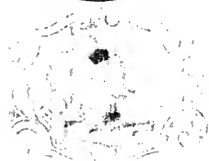
CLANCULUM MORDENS
ICON BURCHIELLI POETAE FLORENTINI
EX PINACOTHECA MEDICEA.

LEZIONI
SOPRA IL
BURCHIELLO
DI
GIOVANNANTONIO
PAPINI
ACCADEMICO FIORENTINO

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR MARCHESE

BERNARDINO
RICCARDI.

IN FIRENZE MDCCXXXIII.
NELLA STAMPERIA DI BERNARDO PAPERINI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE

Nore ben diſtinto, e ſopra d' ogni altro pregiabile fu veramente quello, che VS. ILLUSTRISSIMA ſi de-

gnò di fare colla ſua nobiliſſima preſenza, ad alcune di queſte mie Lezioni, da me recitate lo ſcorſo Carnovale nell' Accademia degli Apatiſti; poichè ſendo allora appunto quel tempo, in cui la Nobile Gioventù Fiorentina a i piacevoli divertimenti delle Commedie, e delle oneſte Converſazioni ſecondo la comune coſtumanza, nobilmente ſi tratteneva; Ella con raro eſempio, ſul fiore de' ſuoi più freſchi anni ſi riſolvè generoſamente di laſciare i Teatri, e tutti gli altri innocenti Trattenimenti, per venire ad udirmi ragionare ſopra il Burchiello in quella fioritiſſima Letteraria Adunanza. Quindi è, che dovendo io dare alla pubblica luce queſte mie fatiche, quali elle ſi ſie-

no,

no, e avendo in animo di rinnovare l' usanza de' buoni Antichi, che a' Nobili, e intendenti Personaggi i loro Componimenti indirizzavano, meriterei la taccia d' ingrato, se lasciando di presentargliele, siccome umilmente gliele presento, e dedico, non rendessi, in questa per me sì favorevole congiuntura, dell' innata benignità sua una pubblica, e sincera testimonianza; parendo in certa maniera, che il Cielo abbia benignamente scoperto il Mecenate, tanto per me, e pel mio Burchiello necessario; lo spiegare gli occulti sentimenti del quale non fu opera di poche lettere, nè di poche giornate. Come poi io sia in ciò riuscito, il giudicheranno, e non so come, i diversi pareri delle

perſone, che leggeranno queſte mie rifleſſioni. Proverò nondimeno ſomma conſolazione nello ſperare, che ſarà benignamente riſguardato da VS. Illustrissima; e perciò anche ſoſtenuto, e difeſo da buon novero d' Uomini Letterati, che tutto giorno frequentano il magnifico Palazzo Riccardi, non eſſendovi per così dire, Stanza nobile, in cui alzar non ſi poteſſe Cattedra di Scienze, pe' tanti Profeſſori di liberali facoltadi, che lo riempiono; ſeguendo in ciò, e VS. Illustrissima, e gli altri ſuoi Signori Fratelli l' orme de' loro glorioſi Antenati, che i Letterati Uomini corteſemente accoglievano, provvedendo al decoro, e all' indigenze de' medeſimi per poter poi paſſare, come eſſi fecero,

nell' età virile a fare al Sovrano nostro Toscano Signore, alla Patria, e alla Persona propria onore immortale, colle Ambascerie a tanti Monarchi, e con gl' impieghi ne' posti più sublimi della Corte Reale; e col far vedere a quei Principi, e ad altri Signori, che la nostra Città hanno in animo di visitare, quanto sappia opportunamente distinguersi ne' Letterarj Esercizj la sua chiarissima FAMIGLIA; mentre si veggono due suoi nobilissimi FRATELLI presedere di presente con somma gloria a due delle nostre più rinomate Accademie; ed oltre a ciò quanto famosa ugualmente si renda ne' giocondi splendidissimi intrattenimenti, come, non è guari, vide co' proprj occhi il REALE INFANTE di

Spagna nella magnifica Villa di Castel Pulci, prima d' entrare in Firenze a ricevere le universali acclamazioni da quel Popolo, che da lui aspetta la sua piena felicità, colla bramata successione a questi felicissimi Stati.

Si degni adunque d' accettare VS. Illustrissima, in cui riluce mirabilmente lo spirito de' suoi famosi Maggiori, queste mie, quali si sieno, fatiche, in contrassegno d' un animo ben grato a tanti onori, e beneficj a me largamente compartiti, tra' quali il massimo stimo esser quello di concedermi, che io con profondo rispetto mi sottoscriva

Di VS. Illustrissima

Firenze li 15. Marzo 1733.

Umilifs. Devotifs. Servitore
Giovannantonio Papini.

TAVOLA

Delle Lezioni, che si contengono in questo Primo Tomo.

LEZIONE I.

SOpra il Sonetto, che comincia: *La gloriosa fama de' Davitti*. pag. 1.

LEZIONE II.

Sopra il Sonetto, che comincia: *Il freddo Scorpio colla Tosca coda*. pag. 19.

LEZIONE III.

Sopra il Sonetto, che comincia: *Nel belicato centro della Terra*. pag. 35.

LEZIONE IV.

Sopra il Sonetto, che comincia: *Pirramo s'invaghì d'un fuseragnolo*. pag. 52.

LE-

LEZIONE V.

Sopra il Sonetto, che comincia: *Un Frate da Cucina un Uom da Sacchi.* pag. 67.

LEZIONE VI.

Sopra il Sonetto, che comincia: *La Poesia combatte col Rasojo.* pag. 83.

LEZIONE VII.

Sopra il Sonetto, che comincia: *Andando fuor l' altra sera a sollazzo.* pag. 98.

LEZIONE VIII.

Sopra il Sonetto, che comincia: *Il Despoto di Quinto, e 'l Gran Soldano.* pag. 115.

LEZIONE IX.

Sopra il Sonetto, che comincia: *Tiratevi da parte, e Lumaconi.* pag. 134.

LEZIONE X.

Sopra il Sonetto, che comincia: *Panni alla Burchia, e Visi barbizechi.* pag. 151.

LEZIONE XI.

Sopra il Sonetto, che comincia: *Nominativi fritti, e Mappamondi.* pag. 170.

LEZIONE XII.

Sopra il Sonetto, che comincia: O *ciechi sordi, e sventurati Ricchi.* pag. 198.

PRE.

PREFAZIONE.

RA i più bizzarri, e faceti spiriti, i quali non tanto co' piacevoli loro motti le familiari brigate allegrando, quanto col pregio di nobile, e leggiadra Poesia i costumi de' tempi loro copertamente narrando, a questa nostra Patria lustro recarono, ed ornamento singolarissimo, dee certamente a giudicio di coloro, che sanno, annoverarsi il famoso Maestro Domenico di Giovanni, detto il Burchiello, *Barbiere insieme, e Poeta nel suo genere eccellentissimo. Poichè ne' suoi stravaganti, ma leggiadri Sonetti il fiore dell' erudizione Greca, e Latina, il vago maneggio di più Lingue, le Filosofiche, e Mattematiche Discipline, la purità della Toscana favella,*

e più altre facoltà ragguardevoli, quanto in altri mai, si presentano a dismisura, e si ammirano. Nè sembrar debbe cosa malagevole a credersi, che un' Uomo, di cui sono sì perdute le notizie, che per quanta diligenza, ed opera impiegata vi abbiamo, i suoi natali non c' è venuto peranche fatto di rinvenire, che un' uomo, dissi, che arte sì bassa esercitava, di Lingue fosse conoscitore, versato alquanto nelle Scienze, e di nostro bello, e dovizioso idioma, coltivatore insieme, e purgato maestro. Perciocchè non fu la prima volta, che quell' arte vantar potesse d' essere esercitata da Uomini, che per alcuna, o per molte facoltà sublimi, facessero nel Mondo una luminosa comparsa. Non isdegnò d' usare, prezzolato, il Rasojo un Ctesibio Alessandrino, Mattematico insigne, che fiorì a' tempi di quel Tolomeo, che pe' tanti suoi beneficj fatti alle Città della Grecia, meritò d' esser detto, Evergete. Ora questo Ctesibio, come si dice nello spiegamento del primo Sonetto, fu inventore di quell' istramento musicale, che fu appellato, Hydraulis; e pure era uno della volgare schiera de' Barbieri, il quale, per le sue eccelse doti, e ragguardevoli, meritò d' essere onoratamente mentovato nel suo Trattato delle Scienze Mattematiche (a) dal Vossio, e da Vetruvio; ed a perenne memoria, commendandolo, ne' loro Scritti lo ricordarono Suetonio, (b) Plinio (c), il

(a) Cap. 18. §. 9. e cap. 28. §. 7. e altrove.

(b) In Nerone, cap. 41.

(c) Lib. 7. cap. 37.

il Possevino (a), *ed Ateneo* (b) *ancora, da cui viene riferito, che Aristocle similmente ne fece solenne ricordanza nel suo Libro, che tratta de' Cori. Ma perchè maravigliarsi, che la Virtù innalzato abbia risplendente il suo trono nella mente luminosa di chi aveva le mani use al maneggio del Rasojo? quando, oltre agli altri, che nella prima Lezione riportati sono, pur troppo grande è 'l novero di coloro, che in umili mestieri il vivere procacciandosi, illustri, chiari, e scienziati furono, come appunto lo fu Cleante, che al servigio di villissimi votatori di pozzi ridotto s' era, e accomodatosi, onde detto fu* Phreantes, *che corrisponde alla nostra voce* Votapozzi. *Ora lasciando di recarne altri esempli, facili ad incontrarsi da chi vago è d' arricchirsi di quella cognizione, che delle preterite cose la memoria abbraccia, e conserva, vaglia solo per tutti quello di Maestro Simone Ateniese, di professione Caligajo, il quale riuscì sì valente Filosofo, che con altezza di stile limato, e sublime, per testimonio di Diogene Laerzio* (c), *scriver seppe trentatre Dialoghi detti* Scutici, *ovvero* Calzolari, *alla Filosofia, alle Leggi, alla Musica, e ad altre liberali Discipline appartenenti. E per dire alcuna cosa del modo, col quale a tanta virtù pervenne, egli si vuol sapere, che Socrate non isdegnava di trovarsi spesso co' suoi discepoli nella bottega di Maestro Simone, dove molti altri celebri Filosofi d' Atene concorrevano,*

(a) Lib. 9. cap. 8.
(b) Lib. 4. delle lene, pag. 174.
(c) Lib. 2.

e più altre facoltà ragguardevoli, quanto in altri mai, si presentano a dismisura, e si ammirano. Nè sembrar debbe cosa malagevole a credersi, che un' Uomo, di cui sono sì perdute le notizie, che per quanta diligenza, ed opera impiegata vi abbiamo, i suoi natali non c' è venuto per anche fatto di rinvenire, che un' uomo, dissi, che arte sì bassa esercitava, di Lingue fosse conoscitore, versato alquanto nelle Scienze, e di nostro bello, e dovizioso idioma, coltivatore insieme, e purgato maestro. Perciocchè non fu la prima volta, che quell' arte vantar potesse d' essere esercitata da Uomini, che per alcuna, o per molte facoltà sublimi, facessero nel Mondo una luminosa comparsa. Non isdegnò d' usare, prezzolato, il Rasojo un Ctesibio Alessandrino, Mattematico insigne, che fiorì a' tempi di quel Tolomeo, che pe' tanti suoi beneficj fatti alle Città della Grecia, meritò d' esser detto, Evergete. Ora questo Ctesibio, come si dice nello spiegamento del primo Sonetto, fu inventore di quell' istrumento musicale, che fu appellato, Hydraulis; *e pure era uno della volgare schiera de' Barbieri, il quale, per le sue eccelse doti, e ragguardevoli, meritò d' essere onoratamente mentovato nel suo Trattato delle Scienze Mattematiche* (a) *dal Vossio, e da Vetruvio; ed a perenne memoria, commendandolo, ne' loro Scritti lo ricordarono Suetonio,* (b) *Plinio* (c)*, il*

(a) Cap. 18. §. 9. e cap. 28. §. 7. e altrove.

(b) In Nerone, cap. 41.

(c) Lib. 7. cap. 37.

il Possevino (a), *ed Ateneo* (b) *ancora, da cui viene riferito, che Aristocle similmente ne fece solenne ricordanza nel suo Libro, che tratta de' Cori. Ma perchè maravigliarsi, che la Virtù innalzato abbia risplendente il suo trono nella mente luminosa di chi aveva le mani use al maneggio del Rasojo! quando, oltre agli altri, che nella prima Lezione riportati sono, pur troppo grande è 'l novero di coloro, che in umili mestieri il vivere procacciandosi, illustri, chiari, e scienziati furono, come appunto lo fu Cleante, che al servigio di villissimi votatori di pozzi ridotto s'era, e accomodatosi, onde detto fu* Phreantes, *che corrisponde alla nostra voce* Votapozzi. *Ora lasciando di recarne altri esempli, facili ad incontrarsi da chi vago è d' arricchirsi di quella cognizione, che delle preterite cose la memoria abbraccia, e conserva, vaglia solo per tutti quello di Maestro Simone Ateniese, di professione Caligajo, il quale riuscì sì valente Filosofo, che con altezza di stile limato, e sublime, per testimonio di Diogene Laerzio* (c), *scriver seppe trentatre Dialoghi detti* Scutici, *ovvero* Calzolari, *alla Filosofia, alle Leggi, alla Musica, e ad altre liberali Discipline appartenenti. E per dire alcuna cosa del modo, col quale a tanta virtù pervenne, egli si vuol sapere, che Socrate non isdegnava di trovarsi spesso co' suoi discepoli nella bottega di Maestro Simone, dove molti altri celebri Filosofi d' Atene concorrevano,*

(a) Lib. 9. cap. 8.
(b) Lib. 4. delle lene, pag. 174.
(c) Lib. 2.

sta per imparare da uomo di bell' ingegno, e d'ottimo talento dotato, benchè questi dagli stimoli di dura necessità al cotidiano lavorio condannato ne venga, a che andare mendicando gli esempli dalla Grecia, quando la nostra, la nostra stessa Firenze vantar può un suo Cittadino della Letteraria Repubblica cotanto benemerito, e del quale notizie certe, e sicure abbiamo, lui essere stato nella naturale Filosofia, e nella Morale ancora versatissimo, sforzato dal bisogno ad attendere all' arte del Calzajuolo, e a stare pubblicamente a Bottega, la quale non un crocchio di gente sfaccendata, ed oziosa, ma un' Accademia di forbiti Letterati appariva (a)*! Questi fu il nostro celebratissimo Giovambatista Gelli, di cui leggiamo stampati diversi Dialoghi, la Circe, e molte Lezioni Accademiche; quel Gelli, dissi, rinomato Dantista, e perciò scelto dal saggio accorgimento del glorioso Cosimo Primo a leggere la Divina Commedia di Dante nello Studio Fiorentino; quel Gelli finalmente così famoso, che i Letterati Oltramontani cercavano, e veder volevano come una delle tante preziose cose, di cui ricca, vaga, e pomposa è la nostra Firenze: e pure in una lettera de' tre Marzo del* 1553. *l' istesso Gelli scrive a Francesco Melchiorri d' essere occupato nel suo mestiere i giorni feriali, per sostentarsi. Michel Capri parimente, fu Calzajuolo, e buono Oratore, e Poeta. Molti altri ancora valentissimi uomini della Città nostra potrei francamente annoverare, i quali*

(a) Notizie Letterarie, ed Istoriche dell' Accademia Fiorentina.

quali ne' minuti mestieri, per procacciarsi il vivere, e nelle lettere, per acquistarsi gloria, esercitandosi, ad onta dell' avversa fortuna loro, si renderono al Mondo, degni d' imitazione, e di stima non ordinaria. Così è; l' ingegno umano, benchè da dura, e vergognosa povertà oppresso, capace è d' abbracciare, e di comprendere, quando che' voglia, una grande moltiplicità di cose, per esser egli da Dio creato vasto, e quasi immenso: oltrechè pubblica parola è, dalla cotidiana sperienza confermata, che, a chi vuol fare, tutto riesce: come pur troppo veggiamo essere accaduto nel nostro Burchiello, che, o fosse mercè de' gradi soliti delle Scuole, o per favore della continua conferenza, che teneva con Uomini eccellenti, alla sua bottega, quasi ad un' Accademia per filosofare ragunati, di Scienze, e di varia erudizione si adornò. E quantunque vi sia stato chi di lui cantò:

Burchius, qui nihil est, cantu tamen allicit omnes (a);

Se egli ha inteso non esser nulla il Burchiello per la bassezza dell' esercizio, e de' natali, io non contraddico; ma se l' intendesse pel suo talento, erra di gran lunga, e s' inganna. Ad onta poi di quell' altro, che ad un suo Amico, a cui mandò a regalare le Poesie del Burchiello, così gli scrisse:

Plurima mitto tibi Tonsoris carmina Burchi,
Hæc lege; sed quid tum? legeris inde nihil (b).

Il

(a) Lionardo Dati.

(b) Cristofano Landini.

Il qual Distico sembra d'aver dato il concetto ad Alfonso de' Pazzi emulo del Varchi, che in proposito d'una sua Lezione, che parve alquanto scura, e incomprensibile, disse:

Il Varchi dice quel, ch'e' non intende,
E però non s'intende quel, ch'e' dice.

Ad onta, dissi, di colui, che della buccia delle parole solo contento, il prezioso midollo lasciava di rinvenire, meritò, che Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca, per tacere di tanti altri, lo stimasse ingegnoso, e faceto; e dicesse, che da gli Antichi nostri fu giudicato degno di succedere immediatamente a Dante, ed al Petrarca (a). *Dicane ciò, che vuole Pietro Aretino, che nel secondo Libro delle sue Lettere cerca con malignità d'oscurarlo; che io stimo sommo mio pregio di seguire l'orme degli Uomini illustri, e disappassionati, e più che d'ogni altro, quelle del gran lume, ed ornamento del nostro Secolo, e già m'intendono i Letterati, che io rammentava il Signor Abate* ANTON MARIA SALVINI, *il quale, smidollando, per dir così, le parole di questo Poeta Barbiere in sei de' suoi Discorsi Accademici, scoperse mille belle cose nel suo parlare enimmatico; e nel primo di questi, che è il decimo della seconda parte, parlando del Burchiello a gli Accademici Apatisti nel luogo solito di loro Letteraria Assemblea, dice così:* E' mi piace sì, che presto presto ne compilerei un Comento, non mica ridicolo, alla maniera del Doni, ma serio,

(a) Matteo Palmieri.

ſerio, grave, maſſiccio, e ripieno di gerghi; cioè di geroglifici, ſacri motti, cioè ſegreti, e naſcoſi all' intelligenza del vulgo; Autore miſtico, e miſterioſo, e che ſi può illuſtrare co' più bei paſſi d' Autori graviſſimi; *laſciando di riportare tant' altri luoghi di queſto gran Letterato, dove chiara, e manifeſta rende la dottrina di queſto Poeta inſieme, e Barbiere. Del medeſimo parere fu Giovanni Cinelli, che nella ſua Toſcana Letterata MS. dice così:* Molti hanno creduto, che componeſſe a ſtrafalcioni, ed a caſo, ſenza ſapere egli ſteſſo, che coſa e' ſi voleſſe dire. Altri poi dicono, che a bello ſtudio così parlaſſe, per non eſſere inteſo; ed io ſarei dell' opinione de' ſecondi, cioè, che foſs' uomo ſenſato, e così componeſſe, per non eſſer inteſo, ſe non da pochi, e da' ſenſati, e non da tutti i barbalacchi: *e poco appreſſo ſoggiugne:* Ed è certo, che molte coſe ſon dette per l' etimologie de' Caſati, e per l' Impreſe, e per l' Armi loro, che molto ben ſi riſcontrano co' coſtumi, e l' inclinazioni di coloro, che rappreſentare ha voluto. *Quindi è, che ricrederſi dovrebbe, ſe ora tra' vivi foſſe, il Poccianti, che nel ſuo Catalogo così lo vi deſcriſſe:* Burchiellus Poëta cerebroſus, atque phreneticus, Sonettos admodum urbanos pluribus jocis, ſubtilitatibuſque multis, & quidem inexplicabilibus conſtipatos edidit patrio eloquio, &c. *Siccome e' vedrebbe non eſſer vero, che il Burchiello fioriſſe nell' anno* 1480; *come nell' iſteſſo ſuo Cata-*

talogo egli medesimo asserisce; perciocchè perduta non è la memoria essere egli descritto alla Matricola dell' Arte de' Medici, e Speziali nel 1431. *in questa maniera:* Dominicus Joannis Tonsor, aliàs Burchiello, Populi S. Mariæ Novellæ. *E da due Sonetti fatti per la morte del Burchiello, esistenti nella preziosa Libreria Strozziana, nel Codice* 672. *in quarto; e fedelmente riportati dal Sig. Domenico Maria Manni nel suo dotto, ed erudito Libro, intitolato:* De Florentinis inventis, *chiaramente appare, esser morto il Burchiello in Roma, l' anno di nostra salute* 1448. *Non fiorì adunque nel* 1480; *ma bensì intorno al* 1400. *nè meno sono i suoi Sonetti capricciosi, e fantastici, enimmatici sì, ma non indissolubili: fatica richieggono, è vero, in ritrovare i bassi detti di que' tempi, i quali, benchè in altra foggia vestiti, fanno la lor comparsa a' nostri giorni ancora; ma trovati che' sieno, scoprono come in lontananza la disegnata macchina del Burchiello; a cui per viepiù appressarsi vi vuole cognizione delle Lingue, delle quali ne fece buon maneggio il Burchiello, che da tutte s' ingegnava faticosamente di scegliere parole, che talvolta celassero i suoi concetti, ma che insieme gli esprimessero, e gli adornassero ancora; rallegrando così la severità della materia de' suoi Sonetti, come vedere si può in quello, che comincia:*

La gloriosa fama de' Davitti.

E per avvicinarsi viepiù ad intenderlo, necessarissimo è lo studio dell' Etimologie, e de' Dialetti d' Italia,

lia, perciocchè con quelle, e con questi ben' intesi, alla verità s' arriva del sentimento del Burchiello, il quale, a guisa d' industriosa pecchia, or da questi, or da quelle cogliendo sughi, ne forma il mele della sua favella; il qual mele non sa punto di dolce a que' palati, che usi non sono a gustar Dante, di cui fu imitatore solennissimo, e particolarmente in quella parte, che Inferno si chiama, come osservò nelle sue eloquentissime, e di profonda dottrina ripiene Lezioni sopra Dante, l' Illustrissimo, e Reverendissimo Sig. Canonico Marco Antonio de' Mozzi Lettore di Toscane lettere nello Studio di Firenze, e notissimo al Mondo Letterato. L' anima poi dell' informe materia della più parte de' Sonetti di questo scienziato Barbiere, ella è la storia de' suoi tempi, o di quelli a lui vicini; e la notizia delle natte, beffe, e burle di quella stagione, alle quali cose si giugne con avere, per mezzo della lettura di fedeli Autori, schierata davanti in candida pompa quella età, i costumi del Popol Fiorentino, le diverse riuscite delle cose, gli scherzi della Fortuna; e per aver ciò, oltre al serio studio di Dante, porge tutto l' ajuto necessario a fare un Comento, per cui poi non s' abbia a sospender l' animo in credere, se il Comento sia fatto più per le Rime del Burchiello, o se le Rime del Burchiello fatte sieno pel Comento, porge, dissi, tutto l' ajuto necessario la lettura delle Novelle, e segnatamente di quelle di Franco Sacchetti, e delle Facezie del Piovano Arlotto, come nel corpo d' alcuna di queste mie Lezioni si dice, che quì ripeter-

terlo ho io dovuto; perciocchè non essendo mai caduto nell' animo mio di far veder la luce a questi rozzi parti dell' ingegno mio infecondo, ho detto in esse quello, che lasciar di dir doveva, per formarne il Proemio a queste Lezioni, se alle Stampe darle voluto avessi. Ma il gentile cortese invito del Signor Dottor Anton Francesco Gori, oggi pubblico Professore di Storia Sacra, e Profana nello Studio Fiorentino, anzi la sua umana ufficiosa violenza, unita agli amorevoli affettuosi conforti d' alcuni Letterati amici, e padroni miei stimatissimi, tratte m' ha di mano queste Lezioni, le quali egli al Torchio ha consegnate; onde fu di mestieri, che io, ricogliendo, e spigolando ciò, che per ogni dove delle medesime sparto avea, le parti unissi, per far quel tutto necessario a fine di dare, siccome io dovea, le dovute notizie, possibili di questo Poeta. Per verità sul principio, m' abbisognò molto studio, e fatica in ricercare di quelle senza alcun frutto, che nell' internarmi in lui per poi uscirne fuori con la verità del suo oscuro sentimento in mano. Dissi colla verità in mano; perciocchè siccome dovendo camminare per luoghi di densissime tenebre coperti, e circondati, ogni piccolo lume, che ad ogni passo s' accenda in viva luminosa risplendente fiamma riesce; così da ogni poco di vero in ciascuna parola del Burchiello, come io mi fo a credere, ritrovato, la verità in fine pare, che manifesta, e chiara si renda, e palese rimanga il concetto di questo oscuro Poeta:

Che

Che quanto il miro più, tanto più luce [a].

Non ho io scherzato in questi, come giocosamente parlai in quello, che comincia:

E'l Marrobio, che vien di Barberia.

Datomi a spiegare dal mentovato Signor Dottore Anton Francesco Gori per festevole intrattenimento allo stravizzo della sera 15. Gennajo 1729. imbandito ad una Letteraria nostra familiare Conversazione, dalla cortese amorevolezza del Signor Filippo Maria Cecchərini non men dotto, che zelante Pastore della Chiesa di San Piero in Gattolini; perciocchè quello servir dovea di Cicalata solita farsi da me a tutti i nostri Simposj, siccome di Cicalata pure servite sono le presenti dodici Lezioni a' nostri Letterarj congressi di questi due anni, ne' quali, com' io già dissi, ho dovuto comporle non per ischerzo, e giuoco, ma per indagare, quanto possibile cosa sia, l' animo, e 'l concetto del non ridevole, ma giudizioso nostro Burchiello, e consegnarle poi agli Amici, che alle stampe mandarle hanno voluto. Ed oh! foss' egli almeno piaciuto loro di non usare meco tanta forza per rapirlemi di mano appena uscite di sotto la penna impazienti d' indugio, sì che io potessi non dico tenerle sotto fino in nove anni, come delle Poesie voleva Orazio: nonumque premantur in annum, *ma dopo almeno alcuna dimora, usando la lima, purgarle; e prima di sottoporle alla pubblica luce, che è una luce maligna, e ingran-*

(a) Petr. Trionf. della Fama, cap. 3.

granditrice de' difetti, al giudizio d'alcuno amorevole Letterato, per loro raffinamento comunicarle, e renderle affatto scevre dalle diffalte, che seco loro ne portano, delle quali

Spero trovar pietà, non che perdono [(a)],
Ognivoltachè con mente purgata considerar vorranno i Lettori, che non alla prima lettura del Sonetto rinvenire si puote il concetto di questo misterioso Autore; ma che bisogna prima esaminare le voci strane, e per lo più prese da altri Dialetti; poi dalla mente fatta conserva di Storie, cavarne ora una, ora un'altra, e vedere se più a questa, che a quella s'adatti l'oscuro discorso, spesso accadendo, che una cosa venga dal primo Quadernario spiegata, che poi dal restante del Sonetto affatto lontana si scorge, onde oh quante, e quante volte è d'uopo mutar consiglio, e spesso navigare in Delfo per la risposta! tantopiù, che io non mi sono mai fatto a credere, essere il nostro Burchiello un Poeta fantastico, e capriccioso, o come alcuno lo disse, a strafalcioni; ma

Siccome cieco va dietro a sua guida [(b)],
Seguendo il parere del Sig. Abate Anton Maria Salvini, e del Cinelli, mistico, e misterioso in ogni sua parte lo credo, e che in quella guisa parlasse, per non essere inteso se non da pochi, come, prima di lui, fece tra' Greci Licofrone, e tra' Latini Persio, al parere di Carlo Dati, il quale nella Lettera al Malatesti Autore della Sfinge, discor-

(a) Petr. Son. 1.

(b) Purg. Cant. 16.

ſcorrendo del parlare enigmatico, e come per indovinello, dice così: Perſio, per timor di pena, oſcurò in tal modo le ſue maledicenze; e forſe lo ſteſſo fece il noſtro Burchiello. *Ma che più? al Doni medeſimo, nel ſuo Prologo, o Preambulo a' Lettori, ſcappò di bocca, che il Burchiello non parlava a caſo, dicendo:* che' non s'intendeva; ma a chi egli ſcriveva, o diceva, intendeva bene. *Vero è, che il non mai abbaſtanza con onore rammentato Sig. Abate Salvini,*

Che ſovra gli altri com' Aquila vola (a),

nel Diſcorſo Accademico, che egli fa ſopra 'l Sonetto del noſtro Burchiello, che comincia,

La glorioſa fama de' Davitti;

ſembra, che egli sfugga la ſpiegazione delle voci dell' ultimo ternario, ſotto ſcuſa, che dir ſi poſſa di belle coſe, ma non dare nel ſegno; contuttociò con troppo umile ſentimento di ſe medeſimo dall' inchieſta ſi sbriga, dicendo, ſe non avere nè tanto talento, nè tanta lena, che baſti a quell' impreſa; onde reſta ſempre vero, che, al parere degli Uomini più illuſtri, il Burchiello non abbia fantaſticamente parlato, ma con diritto giudizio ſotto parole ſtrane sì, non però a caſo formate, il ſuo concetto celato abbia, e naſcoſo. Quindi è, che il Burchiello può giuſtamente dirſi l' inventore di sì ſtrano Componimento Poetico, imitato poi da Antonio Alamanni, e da altri ancora, molti de' quali riferiti ſono da Monſignor Leone Allacci alla pagina di-

(a) Dante Inf. Cant. 4.

diciassettesima della sua Raccolta di Poeti Antichi. E' vero, che prima ancora de' tempi del Burchiello, vi sono stati de' leggiadri spiriti, i quali hanno certamente scritto con lode in somigliante genere di bizzarra, e fantastica Poesia; e ciò si osserva da moltissimi Codici MSS. da me in diverse congiunture veduti, che lungo sarebbe il volergli quì minutamente annoverare; bastandomi solo il dire, che l' Autore dell' erudita Prefazione alle Novelle di Franco Sacchetti riporta un Sonetto di somigliante artificiosa maniera, che comincia così:

Nasi cornuti, e visi digrignati.

Ma con tutto ciò lo stesso Autore nella Prefazione medesima così scrive: I Sonetti fatti in questo stile ridicolosamente enimmatico si chiamano da' più: Sonetti alla Burchiellesca; come sono quelli di Antonio Alamanni, e d' altri. *Di quì si puote chiaramente comprendere quale sia stato il maraviglioso talento del Burchiello, in questo genere di Poesia; poichè quantunque non ne sia stato il primo primo Inventore, nondimeno ha saputo superare di gran lunga tutti coloro, che hanno così bizzarramente poetato avanti a lui, ed ha meritato, che questa sorta di versi, per universale consentimento sieno, Componimenti alla Burchiellesca, addomandati: e questa è gloria veramente singolarissima di due nostri Poeti Fiorentini; Mentre anche il celebratissimo Berni, quantunque tanti altri non oscuri Poeti abbiano scritto avanti a lui in quel suo stile medesimo, nondimeno da lui uni-*

unicamente hanno i faceti versi, preso il nome di Poesie Bernesche: ed egli per universale consentimento ne viene considerato come il loro Padre, ed Inventore. Ora il sopraccitato Sonetto, che altri creduto avrebbonlo del Burchiello, egli è del Sacchetti; ed il Burchiello segue immediatamente a Franco, o in quel torno; conciossiacosachè si congbiettura, che questi facesse passaggio all' altra vita circa all' anno 1399. e quegli nell' anno 1448. Egli è bensì del Burchiello il decimo de' Sonetti, sopra de' quali ho io fatte queste mie Lezioni, che comincia:

Panni alla burchia, e visi barbizechi;

in cui facilmente si ravvisa la sopra espressa maniera di Franco, imitata dal nostro Burchiello; contuttociò a me pare, che di un tale stile bizzarramente enigmatico, Inventore piuttosto si debba dire, che Imitatore; checche se ne dica in contrario il dotto Annotatore alle Opere del Crescimbeni stampate in Venezia. Le Frottole poi, che compose Franco Sacchetti, sono cinque, una delle quali, che comincia: La lingua nuova; *conservo io MSS. per valermene ad illustrare la spiegazione del Burchiello: Ora questa sorta di componimento maneggiata, e condotta viene per mezzo di antichi proverbj, e strani vocaboli, di molti de' quali perduta è la significazione, chente, e quale è il celebre Pataffio di Messer Brunetto Latini, che, per testimonio di Giovanni Villani* (a), *morì in Firenze l' an-*

(a) Lib. 8. cap. X.

l'anno 1294. *dal che si raccoglie esser verissimo, che ognuno si da facilmente all'imitazione dell'altro, secondo i costumi, e gli avvenimenti de' suoi tempi poetando, o con frase affatto rozza, ed incolta, o con più, o meno di leggiadria; accomodandosi ciascheduno all'uso natio di quel secolo, nel quale bellamente fioriva. Meritevolissimo però di lode è il sentimento, e l'opinione di quegli ingegnosi Scrittori, che fecero il nostro Barbiere Autore, ed inventore della Poesia Burchiellesca; perciocchè gli altri innanzi a lui, che composero diffusamente in questo stile, come il Latini nel suo Pataffio, non sono venuti alla pubblica luce; gli altri poi, che scarsamente poetarono in quella maniera di Poesia, nella quale il Burchiello un' intero Libro compose, sono, non so per qual fatalità, del tutto occulti fino a' nostri giorni, in cui si son pubblicati per le stampe; e l'Opera del Burchiello fu più volte stampata, come in piè di questa vedremo; onde malagevole a rinvenirsi era la notizia di coloro, che così fatte curiose enigmatiche Poesie nell'età loro componevano. Nè abbaglio dir si potrebbe, quando chi pronunziò il Burchiello Autore di questa Poesia, inteso avesse del maestrevole, e del perfetto ordine, a cui egli ridusse questo una volta rozzo, ed inordinato modo di poetare, giacchè il chiarissimo Benedetto Averani, Diss. 15. in Cic. num. 5. c' insegna,* Non eum solum inventorem dici, qui artem aliquam primus excogitat, sed etiam qui admodum rudem perficit. *Ma siasi ciò che si*

vuo-

vuole dello Stile Burchiellesco; cosa certa è, che il nostro Maestro Domenico Poeta insieme, e Barbiere, ebbe la stima non meno de' Letterati Uomini de' suoi tempi, che degli altri Suggetti, che per ogni facoltà, e scienza ragguardevoli furono, e che lo sono in questi nostri giorni fioritissimi. I Signori Accademici della Crusca, per dare a gli studiosi della Lingua Toscana un sicuro riscontro delle voci, e frasi di nostra leggiadra favella, si studiarono di compilare un Vocabolario, siccome oggi con istudio indefesso per la quarta volta di nuove voci arricchito ce lo presentano (come delle umane cose tutte avviene, che piccole sul principio, di mano in mano accrescimento prendono, e perfezione) per lo che fare, gli ottimi antichi, e moderni Toscani Scrittori di loro voci spogliarono per maggior facilità di chi desidera d' usare un' Idioma sì nobile, che in tutta Italia, e oltre a' monti ancora, frequentato è, ed abbracciato. Ora tra' Maestri di Lingua in gran novero da essi citati, evvi il nostro Fiorentino Burchiello; tanto è falso esser' egli Poeta di niun conto, come alcuno lo disse, che anzi piuttosto dir lo dovea pregevole, per lo sì difficile accoppiamento di favella purgata nelle sue oscure misteriose, ma gentili insieme, e leggiadre Poesie, per cui vive, e viverà maisempre rinomato. Aggiungasi ancora, che Cosimo Primo, vago della crescente gloria del suo Principato, seguendo l' orme gloriose di Cosimo il Vecchio, che diede all' afflitta Greca Letteratura, e dalla sua nativa Sede cacciata, in Fio-

renza, novella Atene, e nel suo stesso Palazzo, ricovero, eresse, ed instituì la celebre Accademia Fiorentina, acciò in essa la volgar lingua si ripulisse, scegliendo dagli ottimi Prosatori, e da' leggiadri Poeti le belle, e le buone voci; de' quali ottimi Maestri volendone i Ritratti per ornamento della Real Galleria del Palazzo Vecchio, mandò a quest' oggetto Cristofano (a) *dell' Altissimo Pittore insieme, e Poeta Fiorentino a Como, per ivi ricopiar quegli del Museo di Monsignor Giovio, tra' quali collocar volle quello del nostro famoso Burchiello, che oggi ancora nella suddetta preziosa Galleria non già nella Residenza dell' Accademia della Crusca, come vuole il Crescimbeni; tra gli altri celebri Poeti ben conservato si vede; tanto è vero, che da coloro, che sanno, fu egli sempremai riputato degno di lode, e di stima, siccome a tutti superiore in questo bizzarro, ed ingegnoso genere di Poesia. I Sonetti del Burchiello, dice il Doni, essere stati comentati dal Berni; ma per ria sventura de' Letterati diligentissimi in ricercar questo Comento, non è mai dato loro alle mani, nè credo, che si darà mai; perciocchè venuto sarebbe sotto l' occhio del Doni stesso, e, vedutolo, tante inezie, e tante fanfaluche dette non avrebbe nel suo, arrossar dovendosi di fare una cosa di pregio tanto minore di quella altrui. Ma io per me credo, che questo Comento del Berni sopra il Burchiello sia uno de' soliti trovati del Doni; siccome è un' altra Opera*

(a) Baldinucci Notiz. de' Prof. del Dis. part. 2. pag. 62.

ra attribuita al Burchiello dal medesimo Doni, della quale così leggo in una Nota alle Notizie del Burchiello distese dal Crescimbeni Volume III. dell' Edizione di Venezia a carte 255. Il Doni nella seconda Libreria racconta, che il Burchiello fece un Libro intitolato Nobiltà dell'Arte del Barbieri, concludendo in esso, che gl'Imperadori, i Re, i Principi, e tutti i primi Gentiluomini del Mondo mettono la lor vita in mano di un Barbieri, dal che ne inferisce la nobiltà del Rasojo. Casio da Narni nomina nel suo Poema questo Autore, da cui tiene, che il Pistoja imparasse lo scrivere faceto: i suoi versi sono i seguenti:

Un altro di tal vena era con ello,
Da cui forse il Pistoja imparò l'arte,
In fronte scritto avea io son Burchiello,
Che di oscuri Sonetti empì più carte.

Ora se niuno lo ha mai spiegato, forse per timore di non perdersi all'oscuro de' suoi detti, e de' gerghi strani, quale ardimentosa tracotanza stimata sarà la mia, che già impegnato mi trovo, di lasciar dare alla luce queste mie Lezioni spieganti il Burchiello? ma se elleno gradite, e con occhio benigno accolte saranno, non m'increscerà di seguire questa:

Che non è 'mpresa da pigliare a gabbo (a),

finchè a Dio piacerà di tenermi in questa vita, e finchè goderò, col Divino ajuto una perfet-

(a) Dante Inf. c. 33.

fetta salute. Grande presunzione invero, o Amici, confesso esser la mia;

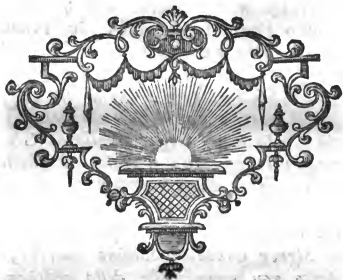
La colpa è vostra; e mio 'l danno, e la pena [a],
e giacchè così mi avete consigliato, io non ometterò nè tempo, nè quella gran fatica, che seco stessa ne porta l'inchiesta della numerosa quantità di questi misteriosi Componimenti del Burchiello, per ingegnarmi di spiegarne quei più, che io potrò; sendo cosa molto probabile, e degli stampati, e de' molti, che ancora manoscritti conservo il non poter giugnere al fine, perciocchè:

La via è lunga, e 'l cammino è malvagio [b].
Moltissime sono le edizioni del Canzoniere del Burchiello, ed io quì registrerò quelle, delle quali mi è pervenuta notizia. La prima edizione è la seguente: Sonetti del Burchiello Fiorentino. Bononiæ impressum die tertia Octobris 1475. *La seconda fu fatta in Venezia in quarto nel* 1477. *La terza in Roma pure in quarto, in fine della quale si legge:* Fin de Sonetti del Burchiello stati impressi in Roma nel anno MCCCCLXXXI. a dì XXII. di Dicembre. *La quarta in Venezia, somigliante all'altra di quella Città, nel* 1485. *per Antonio de Sorata da Cremona. La quinta pure in quarto in Venezia* 1492. *per Bastiano da Verolengo. Seguono le edizioni del* 1500. *In Firenze da' Giunti nel* 1568. *in ottavo. Ivi nel* 1546. *in ottavo per Lorenzo Peri. Evvene una con questo titolo;* Sonetti del Burchiello, di Antonio Alaman-

(a) Petr. Canz. 35.

(b) Dan. Inf. cant. 33.

manni, e del Risoluto di nuovo rivisti, e ampliati con la Compagnia del Mantellaccio, e co' Beoni; *in ottavo stampata in Firenze da' Giunti 1552. 1556. e 1558. Trovasi il Burchiello stampato in Vicenza per li Eredi di Perin Libraro nel 1597. col Comento del Doni; siccome col medesimo Comento fu impresso in Venezia nel 1553. per Francesco Marcolini, ove in principio, e in fine vi è il Ritratto del Burchiello con queste parole:* Il Burchiello Poeta Fiorentino. *In Venezia similmente fu fatta un altra impressione del Burchiello collo stesso Comento, appresso Francesco Rampazetto nel 1566. in ottavo. Di questa mi sono io servito, non perchè sia la più corretta, perciocchè la più esatta sembra esser quella de' Giunti del 1568; ma perchè questa Edizione è quella, che possedeva il Signor Abate Anton Maria Salvini, al cuor mio sempre venerabile, ed è quella appunto, di cui mi ha favorito l'Illustrissimo, e Reverendissimo Signor Canonico Salvino Salvini, Erede dello Spirito non meno, che della gentilezza del sempre glorioso suo Fratello; e questa dal suo primo posseditore, come tutti gli altri suoi Libri, piena fu d'annotazioni, ed arricchita viepiù stata ne sarebbe, se l'angustia del margine vietato non gliele avesse; le quali annotazioni mi servirono di scorta, e di lume, per intraprendere il corto, e breve cammino fatto da me in questi due anni, e lo saranno per quello avvenire*

re lungo, e disastroso; per lo che fare, a me l'ajuto Divino, ed a' Letterati ogni maggior felicità umilmente imploro, e desidero.

LEZIO.

LEZIONE PRIMA

Sopra il Sonetto, che comincia

La gloriosa fama de i Davitti.

NÒ; non è mica vero, che Domenico di Giovanni, detto il Burchiello, Poeta insieme, e Barbiere, per tale matricolato fin dell'anno 1432. come si legge in Ferdinando Leopoldo del Migliore, avesse più del chiacchierone, che del Poeta, quale lo ci descrisse il Doni nel suo Comento; ed errati ancora andarono coloro, i quali senza voler pescare al fondo, per trovare il buono, e 'l bello, e 'l molto, che di pregio inestimabile in se racchiude, dissero, che tanto era leggerlo, che non leggerlo, perchè tanto ne sa chi l'ha studiato, quanto colui, che non l'ha mai degnato d' una sola oc-

chiata. Ed uno di costoro fu il celebre Comentatore di Dante, Cristofano Landini, il quale regalando le Poesie di questo Poeta Barbiere a un suo amico, accompagnò il regalo con questo Distico:

Plurima mitto tibi tonsoris carmina Burchi;
Hæc lege; sed quid tum? legeris inde nihil.

Di simil sentimento fu Lionardo Dati Vescovo di Massa, e Segretario di Paolo Secondo, allora che egli cantò

Burchius est nihil; & cantu tamen allicit omnes;
Esto Parasitus Vatibus Etruriæ.

Grazie però al gran lume de' Letterati, Anton Maria Salvini, il quale, benchè sparito sia da i nostri occhi fin dal sedicesimo giorno di Maggio 1729, con tutto ciò risplende più che mai luminoso in tanti suoi Scritti; viva pur la memoria di sì gran Letterato, che fu il primo a scoprire mille belle, sottili, e spiritose, e brillanti cose nel parlare enimmatico del Poeta Barbiere, in quei Discorsi, che egli fece sopra alcuni pochi de' suoi Sonetti, i quali gli piacevano sì, che, come egli diceva, presto presto compilato n'avrebbe un Comento, non mica ridicolo alla maniera del Doni, ma serio, grave, massiccio; onde fattane da sì grand' Uomo la prima scoperta, sarà forse facil cosa illustrare questo fantastico bizzarro Poeta; al che fare io m' accingo, invitato dal Sig. Dottore Anton Francesco Gori, Possessore, ed illustratore celebratissimo d' ogni sorte d' erudizione. Egli adunque considerando essere le Cicalate, che da me si facevano ad alcuni simposi, scherzi, e trastulli d'ingegno, solo di frascherie ripiene, ha voluto, che io prenda a comentare il Canzoniere del Burchiello, acciocchè non nella semplice scorza de' suoi Sonetti, fermandosi il mio debole ingegno, in fiori, e in frondi inutili si dissipi, e si disperda; ma nella midolla de' suoi profondissimi sentimenti penetrando, in istagionati frutti di sustanzievoli materie, e di sentenziose massime si diffonda; ma riflettendo all' aureo insegnamento del Poeta Lirico, che in altro proposito dice:

Su-

Sumite materiam vestris qui scribitis æquam
Viribus, & versate diù quid ferre recusent,
Quid valeant humeri:

Conosco, e confesso ingenuamente, esser questa alle mie forze malagevole impresa, e qui sì veramente, prima che altri mi dica:

E' d'altr' omeri soma, che da' tuoi; (a)

io con più ragione del Maestro degli Amori vo ripetendo:

Hæc non est humeris sarcina facta meis.

Ma che poss' io negare alla miglior parte dell' anima mia, che tale appunto è l' amorevole Signor Anton Francesco Gori, che lo mi ha cortesemente comandato? Se questa mia fatica non recherà utile, ne diletto, come si sforza di persuadermi il gentilissimo mio Collega, averò almeno il contento d' avere obbedendo, intrattenuti i Compagni de' nostri stravizzj, per dar loro tempo, ed occasione di schiccherare all' improvviso versi a fusone, che sono la gajezza, e, per così dire, l' anima de' nostri letterarj congressi. Il Sonetto adunque, sopra del quale io prendo in questa sera a discorrere, dice così:

LA gloriosa fama de i Davitti,
Che Minerva cantò con dolci Versi,
Sendo gli Ebrei spiriti perversi
Dal malvagio Phiton morti, e trafitti.
E perchè i Granchi son miglior rifritti,
Pietà mi venne, e sì gli ricopersi,
In Galilea, ubi Pietro i' persi,
Ante Musica Gal ter negavitti.

(a) Petr. Son. 1.

Cocle da Busior, ſtinc, talecche
Fuſti ſu mittatùr, & guzzi nonne,
Jurabis ter le zucche, ſenza ſprecche.
Allabli ſimble ſi, talba meonne
Leiſelec Scaſac, Salem Moſecche
Alga grazir marà gran Calbeonne.
Diſſe Domine nonne
Al General, che ſtava con riguardi,
Non ſunte, non ſunt piſces pro Lombardi.

Ma che potrò io adeſſo dire di più ſopra il recitato Sonetto del Burchiello, di quello, che ſcriſſe l'aurea penna del ſempre glorioſo Anton Maria Salvini di felice ricordanza, mentre della maggior parte delle parole del preſente Sonetto, e d'altre non poche ſparſe pel Canzoniere ne ſcoprì dottamente il miſterio, illuſtrandole con paſſi d'Autori Greci, e Latini, Poeti, ed Oratori; fino a dimoſtrare il Poeta Barbiere per un'amantiſſimo imitatore del maggior noſtro Poeta? Per ſaper ciò, che egli ſcriſſe ſopra queſto Sonetto, baſta leggere il cinquanteſimo ſeſto de' ſuoi Diſcorſi Accademici nel Secondo Tomo. Ornare le Rime del Burchiello con più ſcelta, e ricercata erudizione di quella del Salvini, ſarebbe, laſciate ch'io lo dica, vanità, anzi pazzia: eppure è d'uopo, che io m'accinga all'opra, per non recar diſguſto all'Amico; onde mi fo cuore, ſperando d'avere alcuna coſa di buono a ritrovare, per cui rinvenire non ſia affatto il tempo gettato.

Dico adunque, che fra tutti i titoli, e fra tutte le prerogative date al mio ingegnoſo Burchiello, la più bella, la più nobile, la più ſpiritoſa è quella, che gli da il Doni,

ni, chiamandolo nella lettera dedicatoria al Tintoretto; Pittore di grottesche. E di vero il dipingere a grottesco è una sorta di dipingere a capriccio, consistendo tutto il forte di quest'arte, nel mettere in proporzione le sproporzioni medesime, e gli spropositi arcimajuscoli; e parve, che il Morto da Feltri, inventore di questa capricciosa pittura pigliasse da Orazio per precetti quelle cose, che il medesimo appunto proponeva per esser fuggite; mercecchè se egli nella sua Poetica disse:

Humano capiti cervicem pictor equinam
Jungere si velit, & varias inducere plumas,
Undique collatis membris, ut turpiter atrum
Desinat in piscem mulier formosa supernè;
Spectatum admissi risum teneatis amici.

e quì pure s'accozzano insieme diverse nature umane, e brutali, e cose sì sconce, che nè col vero, nè col verisimile punto s'accordano, e perciò dette da Vitruvio, *Monstra*.

Ora, sendo che al Poeta s'attribuisca con tutta la proprietà il nome di Pittore, perciocchè e l'uno, e l'altro procede per imitazione, quegli colle parole, e questi co' colori; quindi è, che sono stati alcuni, i quali hanno detto, che la Poesía è una Pittura, che parla, e la Pittura una Poesía muta, chi è, che non veda convenirsi pur troppo bene al mio Burchiello il nome di Pittore di Grottesche, mentre se non da tutti, almeno dalla maggior parte si stima essere fantastico, ridevole, stravagante; benchè altri lo abbian chiamato Poeta mistico, e misterioso, quale appunto è al mio giudizio, mercecchè molte cose egli dice per l'Etimologia de' Casati, e per l'Imprese, e per l'Armi loro, che molto ben si riscontrano co' costumi, e colle inclinazioni di coloro, che rappresentare ha voluto, avendo con bella industria, e con giudiziosa metafora ripresi, cantando, molti errori di quei tempi, sotto finte sciocchezze suo arguto sentimento coprendo; come appunto fa nel presente Sonetto, dove parlar inten-
de

de di Checco Davizzi, o Davitti, nella ſteſſa guiſa, che come dicevano Atto, o Azzo Veſcovo di Firenze, così detto dall' Ammirato, il quale fuggitoſi l' anno 1400. colla maggior parte de' Fiorentini a Bologna, per iſcampare la peſtilente mortalità di quell' anno, ed ivi avendo macchinato un trattato contra molti nobili Cittadini, che allora aveano in mano il governo di Firenze; e ſcopertaſi poi la congiura il dì 12. di Novembre dell' iſteſſo anno, ebbe al ſuo ritorno a Firenze, come ſi dice, il ſuo San Biagio, poichè a lui, e a Samminiato di Gucciozzo de' Ricci fu tagliata la teſta, come racconta Giovanni Morelli nella ſua Cronica a c. 305. Onde volendo far racconto della morte del ſuddetto Checco Davizzi, con bizzaro, e non più udito gergo, con ſacri motti naſcoſi all' intelligenza del volgo, deſcrive nel primiero Quadernario brevemente la Storia del Re David, che mitigava il malefico Spirito di Saulle col ſuono, dicendo:

La Glorioſa fama de i Davitti
Che Minerva cantò con dolci verſi,
Sendo gli Ebrei ſpiriti perverſi
Dal malvagio Phiton morti, e traſitti.

Volendo coprire ſotto queſta allegorica deſcrizione, ed inſieme manifeſtare la nobiliſſima Famiglia de i Davizzi, volle naſconderla ſotto la ſtoria di David per timor della pena, in cui forſe incorrer poteva in parlando delle coſe, e de i Perſonaggi della Repubblica Fiorentina, come ben ſpeſſo accadeva, ſenza diſtinzione di perſone, non la perdonando il Governo nè a i Maeſtri delle Barbierie, che ſono veramente fucine di critica, ed alberghi talvolta di maledicenza, ma neppure agli Uomini più ragguardevoli, come oltre a tanti, e tanti, avvenne di pagare colla teſta

sta il fio a [a] Piero di Giovanni Orlandini, Cittadino assai riputato, per aver fatta scommessa nella Sede Vacante con Giovan Maria Benintendi, che il Cardinale de Medici non sarebbe Papa.

Ed osservate, che egli dice Davitti da Davitte, come lo disse il Varchi nella sua Storia, ove scrisse: *Una delle quali*, cioè Pietre, *ruppe l'omero, e spezzò di tronco tutto il braccio stanco al Davitte di Michelagnolo*, che è lo stesso, che Daviddi, Davitti, o Davizzi, occultando con questa bella, nobile, e poetica circoscrizione il cognome de i Davizzi, o Daviddi, così detto anche dal Verino medesimo:

Davidumque opulenta fuit Camerina propago,
Atque horum media domus ardua surgit in Urbe.

Per mostrar poi d'esser versato nelle Sacre Carte, chiama David Cantore della Divina Sapienza, ombreggiata quì sotto il nome di Minerva, la quale, secondo alcuni, finsero i Poeti uscita dal cervello di Giove, che tanto vale, come discesa da Dio; sendo che tutta la virtù intenditiva sia posta nel cervello, come in una fortezza del corpo, onde ella parlando di se medesima disse:

Ego ex ore Altissimi prodivi. [b]

Dice, Minerva, per mostrare l'oscurità de' sensi del Cantore Reale, significata per la Veste a tre doppj, di cui si veste Minerva, e per l'uccello Civetta dedicatole, che vede, e scorge ancora nelle tenebre della notte; e se chiamò David Cantore della Divina Sapienza, imitò il nostro maggior Poeta, che nel vigesimo canto della sua Divina Commedia lo chiama, Cantore dello Spirito Santo, ove dice:

Colui, che luce in mezzo per pupilla,
Fu il Cantor dello Spirito Santo,
Che l'Arca traslatò di Villa in Villa. [c]

Or chi non dirà questo primiero Quadernario condotto sì feli-

(a) Varchi lib. 2. pag. 6.
(b) Ecclesiast. cap. 24.
(c) Dant. Parad. c. 20.

felicemente dal Burchiello, essere come un luminoso vestibolo di bel Palagio, che invita ad entrarvi, e a ricercarne ogni parte con occhio curioso; ma uscito di questi primi quattro Versi, cader poi tutta la stima, che egli conciliata avea a se stesso, e l'attenzione al Componimento, e dare, come si dice, in piattole, seguendo negli altri quattro così:

E perchè i Granchi son miglior rifritti,
Pietà mi venne, e sì gli ricopersi,
In Galilea ubi Pietro i' persi
Ante Musica Gal ter negavitti.

Taluno dirà, che ha che fare la Luna co' Granchi? e stimerà, che il Burchiello abbia preso quì un granchio a secco. Ma si vuole osservare, che il nostro Poeta, avendo con poetica misteriosa circoscrizione nominata la Famiglia de' Davizzi, rende in questo secondo Quadernario la ragione di questo suo oscuro parlare, e dice, che se discorresse altramente, cioè in maniera di poter' essere inteso da tutti, senza servirsi dell' equivoco, cui egli usa, per mettersi, come si dice, al coperto, il Governo l'avrebbe mandato, senz' altro processo, in Galera. Onde e' dice:

E perchè i Granchi son miglior rifritti;

Cioè, e perchè non si può parlar chiaro; pigliando la metafora del cucinare i granchi, i quali sono più appetitosi ricoperti da salsa, che tanto vale la parola, *rifritti*, cioè fritti, e rifatti:

Pietà mi venne, e sì gli ricopersi;

Vuol

Vuol dire, per pietà di me medefimo, perchè non m'accada qualche difgrazia mi metto a fare il racconto fotto metafora. Ecco quello, di cui temeva: *in Galilea:* cioè di non effer mandato in Galea, così detta dal volgo per ifcherzo; *Ubi*, dove, cioè, in Galea, *Pietro i' Perfi*, dice perfi, per fervire alla rima; ma dovrebbe dire Perderei Pietro; Piero, o Pietro, in lingua zerga, vuol dire il Mantello, detto da'Latini, *Pallium*. Nel primo Quadernario del primo Sonetto, che fi legge in piè d'un libro ftampato in Venezia, col titolo: di *Modo d'intendere la Lingua Zerga*, fi dice così: *Ove un piero frategno, e le tirante*, *&c.* cioè, dove un buon mantello, e le calze, &c. Quefto Pallio, oggi detto il Ferrajuolo, è una forta di vefte antica propria de'Greci, diftinta dalla Toga de' Romani; benchè appo gli antichi fignificar voleffe ogni forta di Vefta tanto aperta, quanto ferrata. Ma, fe dobbiamo credere a Varrone, l'ufo del Pallio, preffo i Romani, era folo nelle femmine, che col nome di Palla fi chiamava, *quod palam*, *& foris effet;* e quefta era aperta nel mezzo toccante da ambedue le cafcate terra; come appunto è l'Andrienne fciolto moderno; fe non che quefto è chiufo, e ferrato, a differenza di quel veftimento, che vefte da camera s'appella. Col nome di Pallio ancora chiamafi quell'ornamento facro, fegno certo di Podeftà, e di Giurisdizione, che dà il Sommo Pontefice a i Patriarchi, Metropolitani, ed Arcivefcovi, fucceduto nella Chiefa Romana, per ufare il termine Ecclefiaftico, all'antico Superumerale del Sommo Sacerdote, come vuole l'erudito Durando; Quefto, perchè tiene il fignificato della pecorella fmarrita, portata fulle fpalle dell'amante Paftore, fi teffe della lana di quei due candidi Agnelletti, che pagano per Canone ogni anno alla Bafilica di S. Gio: Laterano i Canonici Regolari di S. Salvadore nella Fefta di S. Agnefe, benedetti a quefto effetto dal loro Abate, finita che fia la Meffa cantata di quel giorno per loro folenne, come dedicato alla Santa Titola-

re del celebre Tempio, ove essi dimorano, conceduto loro per opera del Cardinal Montalto Nipote di Sisto V. dal qual Pontefice era già stato approvato un tale Instituto. Or per tornare donde c'eramo dipartiti, il nostro Poeta, col dire: *Persi Piero*, dir volea, che perduto avrebbe il Mantello; cioè, che se per parlare di cose spettanti al Governo, andava in Galea, averebbe cambiato il Mantello in Schiavina, o come bassamente oggi si dice, in Cappotto, detto da' Latini *Bardocucullus*. Per mostrar poi, che non solo sarebbe andato in Galea, ma che vi sarebbe ito, come si dice senz' altro processo, soggiugne:

Ante Musica Gal ter negavitti.

Cioè, senz' essere esaminato, per non aver motivo di liberarmi, quando avessi negato quello, di cui era io accusato. E per dir questo il nostro Burchiello storpia avvedutamente il detto del Divino Maestro registrato da S. Matteo a Capi 26. e dove questi dice: *Priusquam gallus cantet*, egli curiosamente muta, *Ante Musica Gal*, sendo proprio del Gallo il canto, chiamato musica dal Burchiello, il qual canto si spiega da i Latini col verbo *Cucurire*, come l'usò Ovidio, dicendo:

Cucurire solet gallus, gallina gracillat.

E dove l'Evangelista soggiugne, *ter me negabis*, guasta il verbo, e dice: *negavitti*, all'uso di nostra lingua, che non vuol terminare in consonanti, ma posare in vocali; onde il nostro Poeta del Rasojo prende un altra t. e resta in vocale. Così da *credidit*, *potuit*, *stetit*, *dedit*, si fece *credette*, *potette*, *stette*, ma non già *stiede*, come alcuni leccati mal pratichi innovatori di nostra favella affettatamente pronunziano, e da *dedit* si formò *dette*, che più elegantemente si dice *diede;* osservazione è questa di quel gran Valentuomo d'Anton Maria Salvini, già padre, e maestro de' nostri letterarj divertimenti. Ora il nostro Poeta, per non lasciar di dire veruna cosa, che

alla

alla morte di Checco Davizzi appartenga, asserisce nel seguente Ternario essergli già stata non solamente predetta, ma con certezza tale, che da quel suo rio destino non ne sarebbe in modo alcuno campato; onde segue dicendo:

Cocle da Busior, stinc, talecche,
Fusti su mittatùr, & guzzi nonne
Jurabis ter, le zucche senza sprecche.

Chi crederebbe mai, che un Barbiere, quale era il nostro Burchiello, fosse così versato nella Storia, ed avesse una perfetta cognizione degli Uomini singolari in qualsivoglia arte, e scienza? Grazie però al Cielo, che il Burchiello non fu il primo Barbiere da mettersi nel novero degli Uomini chiari, ed illustri. Ctesibio Alessandrino anch' egli fu Barbiere, e fu insieme autore degli Hidrauli, strumenti da fiato fatti sonare in concerto per via d'acqua, riferiti da Suetonio nella Vita di Nerone, per poco fa allora trovati; e di questi se ne vede nella Reale deliziosa Villa di Pratolino; come lo era Asdente Calzolajo; di cui parlando Vergilio a Dante nell' Inferno, così gli disse:

. . . . *vedi Asdente,*
Che avere inteso al cuojo, e allo spago
Ora vorrebbe; ma tardi si pente. (a)

E chi potrebbe mai persuadersi, che un Barbiere nato, e rilevato bassamente in Bologna, per un certo dono divino imparasse felicemente l'arte dell'indovinare sì, che facesse poi professione di Fisonomico, e di Chiromante, con gran vergogna degli altri Professori de' suoi tempi? Anzi fu egli dotato di sì maravigliosa predizione, che vaticinò la morte violenta ad un buon numero di persone, i di cui nomi si leggono in un catalogo monoscritti. Que-

(a) Cant. XX.

ſti fu, Uditori virtuoſiſſimi, il celebre Bartolommeo Cocle Barbier di Bologna, e di queſto appunto intende di parlare il Burchiello Barbier di Firenze, dove dice *Cocle da buſior*, cioè il Cocle da Bologna prediſſe a Checco Davizzi *ſtinc*, vuol dire le Stinche, pubbliche Carceri, così nominate da un Caſtello di queſto nome di Val di Greve, il quale, perchè s'era a petizione de' Cavalcanti ribellato, fu ſpianato da' Fiorentini, e gli Uomini di eſſo quivi dentro incarcerati. Nè mi ſi dica, che ſe le Stinche ſono pubbliche Carceri, non potevano adattarſi a i condannati a morte, come era Checco Davizzi; perciocchè in eſſe ſi mettevano anche queſti rei, prima d'eſſer dichiarati tali per ſentenza; e ciò facevano per maggior diſpregio, come appunto, fra molti, fu fatto a Benedetto Buondelmonti (a), prima d'eſſer condotto al Bargello alla diſamina de' Signori Otto, il quale s'era ritirato in Villa, dove eſſendo ito per gravarlo la famiglia della Corte, ſi levò a romore la Contrada, talchè non ſolo i Familiari ſuoi di Caſa, ma i Lavoratori ancora, ed altri Contadini del Paeſe preſero l'armi, e vi furono di quelli, che propoſero, che le Campane di certe Chieſe quivi vicine ſi doveſſero ſonare a martello, per le quali coſe, fatto pigliare per ordine de' Sindaci, prima alle Stinche, e poi al Bargello fu condotto, e fu poi confinato a dovere ſtare quattro anni nel fondo della Torre di Volterra, in quel luogo proprio, dove era ſtato poco innanzi Neri della medeſima famiglia Davizzi, della quale parla il noſtro Burchiello: e oggi ancora ſi mandano alle Stinche i delinquenti pochi giorni innanzi d'andare in Galera, alla quale ſono ſtati condannati, per ivi tirare, come ſi dice, il ſoldo. *Talecche*, cioè, il Bargello, carceri ſegrete, derivante dallo Spagnuolo *Talega*, che vuol dir taſca, ſacchetta; alludendo ad alcuni di quei Prigioni, i quali con piccoli ſacchetti appeſi a cordicelle, con iſtrane voci la limoſi-

(a) Varchi, lib. 4. pag. 89.

mosina domandano. Non solo predisse Cocle al Davizzi, *stinc talecche*, cioè, e Stinche, e Bargello, ma la morte per mano del Boja, dicendo: *Fuste fu mittatur*, cioè, *Mittatur fuste fu*, che è il sunto della sentenza contra Checco Davizzi, sendochè *Fusto*, in gergo, voglia dir *corpo;* e *Fu*, forca; e *Guzzi nonne*, , e non gozzo, cioè senza gozzo, che è il taglio della testa. Il Gonnella fintosi Medico a Scaricalasino, per guarire alcuni Uomini gozzuti, voleva far loro il *Guzzi nonne*, cioè, tagliar la testa; perciocchè, dopo avergli lasciati a soffiare in un gran fuoco con un doccione di canna, per assottigliare la materia de' gozzi, come dato loro avea ad intendere, se n'andò a Bologna ad accusargli, che facessero monete false; onde presi tutti, sarebbero stati condannati alla pena de' Monetarj falsi, se molti testimonj non s'accordavano a mettere in chiaro la semplicità di quella grossa gente alpigiana, e la malizia del Gonnella (a), che mai più non si lasciò rivedere. Segue la sua predizione, dicendo:

Jurabis ter, le zucche senza sprecche,

Giurerei tre volte di non aver tenuto trattati contra 'l Governo; ma senza costrutto, senza profitto. Quando non si mena buono a uno il suo discorso, gli si dice, per disimpegnarsi da una categorica risposta *le zucche:* segue poi a dire:

Allabli simble si, talba meonne
Leiselec Scasac, Salem Mosecche
Alga grazir marà gran Calbeonne.

Gli antichissimi Pittori, come nella sua varia Storia scrisse Eliano (b), sottoscrivevano all' opere loro, che cosa fosse quel-

(a) Franco Sacch. Nov. 173.

(b) Lib. 10.

quella, che essi s' erano ingegnati di rappresentare col pennello: così appunto il Burchiello poteva aver fatto in piè di questo suo Sonetto; perciocchè questo secondo Ternario è formato di voci sì oscure, e sì lontane dal significar l' animo del Poeta, che non che voci, o parole, ma piuttosto sillabe, sembra, che si debbano appellare; elleno, quanto alla forma estrinseca, apparison parole; ma perchè pare, che non significhin niente, nè ci rappresentino alcuna spezie dell' animo, non posson dirsi nella lingua nostra parole, perciocchè, per costituir la parola, non basta qualsivoglia numero di sillabe, siccome la sola materia non basta per creare il composto, ma è necessario, che abbian la forma, la quale nel significare alcuna cosa dell' animo nostro, consiste; onde dir si potrebbe, che quì il celebre Poeta di Calimala, per dimostrare le smanie di Checco Davizzi nel vedersi condannato a morte, imitato avesse con frenetico furore il nostro Divino Poeta, il quale, per rappresentare vivamente, al suo solito, la confusione delle lingue, con miracoloso ingegno pose in bocca del superbo Nembrotto quell' artifizioso verso, che dice:

Rafel mai amech zabì almi. (a)

Ma perchè nella Coda di questo Sonetto e' dice, ch' e' non può essere inteso da tutti, adunque da qualcuno potrebbe essere inteso; adunque potrebbero forse quelle, che noi dicemmo sillabe, esser parole, e così esser d' uopo spiegarne il significato.

L' animo mio nel deliberarsi è quasi in un bivio costituito intra due; benchè fatta matura, e seria riflessione a quelle voci, e trovando in alcuna di esse alcuna spezie dell' animo del nostro fantastico Poeta, vo' vedere, se colla scorta delle prime, mi venga fatto di trovare il significato di tutte, giacchè in più luoghi vedremo il Burchiello grand' usatore, all' Omerica, di dialetti, e di linguag-

(a) Inf. Can. 31.

guaggi. *Allabli; Alla* è il nome d'un fiume della Polonia; e similmente un luogo della Diocesi di Trento. *Allah* ancora è voce Araba, usata spesso da i Turchi, e significa, *Dio*: che in tal sentimento è forse presa quì dal nostro Poeta, il quale sotto voci da varie lingue derivate, e sotto artificiose sciocchezze, per entro a tutto il Canzoniere, suo arguto sentimento nasconde. *Simble si*, dal Latino, *simplex*, semplice, senza parti, aggiunto proprio di Dio, comecchè la semplicità è direttamente opposta al composto; e muta la p, in b, lettera labiale, fingendosi di parlare da balbo sognando, come la Donna apparsa a Dante:

Mi venne in sogno una femmina balba
Negli occhi guercia, e sovra i piè distorta,
Colle man monche, e di colore scialba. (a)

Talba, forse, *salva*, seguendo a discorrere da balbo; *Meonne*, me, coll' aggiunta dell' *onne*, per servire alla rima, e per insiememente celare l'animo suo: Dice adunque, o Dio puro, salvami, liberami, dal giudizio d' Uomini pieni di sospezione, come sono i nostri Cittadini destinati al governo; prega poi loro il perdono da Dio, dicendo *Leiselech*, dalla radice Ebrea *Salach*, che vale, *Condonavit*; che nell' infinito passivo, colla preposizione *Ad*, dice, *Leiselech*. Seguendo poi a fare la sua preghiera a Dio, che lo liberi da simili persone, ne adduce il motivo, dicendo se essere debole, e insufficiente a poter resistere alla loro autorità, lasciandosi adesso scappar di bocca, quasi frenetico, alcune parole che tali non appajono, ma che a ben considerarle, dimostrano tutte, esser egli abbattuto, avvilito, spossato. Udite: *Scasac*, corrotto dall' Ebreo *Scialac*, che i Latini direbbero, *Jecit*, *Abjecit*, *Projecit*. Ora dice a Dio, che gli ravveda, seguendo quasi da fuori di se a cantare, *Salem Mosecche*. *Salem*, dal Latino, *Sal*, *Sale*; *Mosec*, participio all' Ebraica, che i La-

(a) Purg. C. 19.

Latini voltano, *Fundens;* cioè, o Dio infondi loro del sale, cioè del giudizio, dicendosi, Uomo senza sale, di uno di non buon governo, e, zucca senza sale: cioè capo senza giudizio: dicesi *Zucca* il nostro capo, per essere sferoide, come le zucche. Seguendo poi a mostrarsi debole, e di niuna forza provveduto, dice *Alga*, erba vile, che fa sopra l'acqua, e vuol dire, liberami, o Dio dal giudizio di questi Tiranni, perchè io sono un'Uomo vile: onde presso i Latini si dice: *Homo vilior alga*, di colui, che della fecciosa Plebe i costumi conserva, e mantiene. Per mostrar poi la sua debolezza viepiù fiacca alla difesa contra Uomini sì potenti, e per render manifesta la sua viltà, dice, *Grazir*, paragonandosi al Porco, *Chanzir*, voce Araba, e *Chazir*, Ebrea, colla quale vien detto questo animale, che i nostri Antichi dissero Ciacco:

Voi, Cittadini, mi chiamate Ciacco. (a)

Ed il Guarini nel suo Pastor fido:

. . . . Che far ne debbo,
Se non gettarne il fracidume al Ciacco? (b)

Segue a dire con gli Arabi, *Mard*, che significa, Donna, per dire se essere imbelle, timido senza difesa, come sono le Donne, quando non volessimo dire con Anacreonte, che natura diè loro:

. . . . Bellezza,
In vece d'ogni Scudo,
In vece d'ogni Lancia.

Mara, fu detta una Città, sotto la quale una volta si fece vedere accampato il Popolo di Damasco; e finalmente col nome di *Mara* fu appellata la quinta mansione del Popolo d'Israello, dove il gran Legislatore Moisè con nuovo prodigio della sua Verga, mutò in dolce l'acqua salata, ed amara. Segue a dire:

Gran

(a) Dante Inf. C. 6.

(b) Att. 4. Scen. 1.

. . . . Gran Calbeonne
Disse, domine, nonne
Al General, che stava con riguardi,
Non sunte, non sunt pisces pro Lombardi.

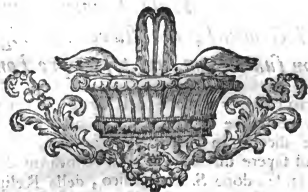
Gran Calbeonne. Qui adesso il nostro Poeta dice ai Leggitori del suo Canzoniere, e spezialmente di questo suo Sonetto, che non può essere inteso da tutti; e gli consiglia a non voler perdere il cervello nell'indagare i suoi sentimenti, i quali egli cuopre sotto parole pellegrine sì, ma piene zeppe d'erudizione, dicendo *Calbeonne* da *Chaelbon*, nome proprio d'un luogo nella Siria, dove fa un ottimo Vino; e viene dalla voce *Cheleb*, che vale, *la più buona di tutte le cose*; e vuol dire, il meglio è non si mettere a durar la fatica di comentarmi, perchè non è pasto da tutti, come chiaramente conferma, dicendo in fine:

Disse Domine nonne
Al General, che stava con riguardi
Non sunte, non sunt pisces pro Lombardi.

Sunte, detto così per ragione del Verso, e per posare in vocale alla nostra, e Caldaica guisa; giusto come le idiote persone dicono in vece di *Mulieribus*, *Mulieribusse*. Quì si vuol sapere un fatto di Fra Giovanni da Vercelli Sesto Generale, dopo S. Domenico, della Religione Domenicana, che fiorì nel 1264. ma perchè può leggersi eruditamente scritto dall'aurea penna d'Anton Maria Salvini in piè di questo stesso Sonetto, a cui egli fece il comento, che è il cinquantesimosesto de' suoi Discorsi Accademici della seconda parte, mi rimetto a quanto egli voltò in Toscano dalla Cronaca di quell'Ordine insigne, e

passo a pregar Voi, Accademici sapientissimi, e Voi, Nobilissimi, e benignissimi Ascoltatori, d' un cortese compatimento, se quel poco, che io per ubbidienza, per gratitudine all' Amico, e per esercizio di me medesimo, ho recato sopra l' interpetrazione del primo Sonetto del Canzoniere del Burchiello, ha defraudata la vostra espettazione; promettendo di stare vegghiando tutto intento al restante dell' opra, dove porrò, ajutantemi la Divina grazia, ogni mia studiosa sollecitudine, e fatica, e diligenza, spiacendomi al sommo, che in fine di questo dir non si possa;

Chi ben comincia ha la metà dell' opra. (a)

(a) Guar. Att. 1. Sc. 1.

LE-

LEZIONE II.

Sopra il Sonetto, che comincia

Il freddo Scorpio colla tosca coda.

TRalle tante penose infermitadi, che all'Uomo spesse fiate veggiamo sopravvenire, una si è quella de' Vermini, i quali per ogni dove del nostro corpo e nascere, e nutrirsi sappiamo; come l'esperienza maestra non errante delle cose all'occhio curioso de' diligenti Anatomici ogni giorno dimostra.

Quindi è, che oltre agl' intestini, e allo stomaco, in cui spezialmente son generati, si scuoprono ancora in ogni altra parte del nostro corpo, come spesso si vide manifesto nell'aperture dei Cadaveri fatte già nel nostro celebre Arcispedale di Santa Marianuova, sempre aperto al comune insegnamento, e benefizio, con singolar gloria dei nostri Zamboni, e Puccini; e che oggi tuttavia si

fanno da altri non meno eccellenti moderni Professori di Medicina.

Tra questi Vermini, che per entro al nostro corpo si osservano, ve ne sono alcuni lunghi, e rotondi, detti particolarmente Lombrichi, i quali si generano negl' intestini sottili, e nello stomaco, e che si portano ancora negl' intestini grossi; altri poi, i quali sono simili a i Vermini, che si generano nel Cacio, e nelle Carni, o come altri dicono, simili a i pezzetti di filo; e questi *Ascaridi* s'appellano; ed hanno il loro nido negl' intestini grossi, e particolarmente nell' inferior parte dell' intestino retto. Altri finalmente detti *Lombrichi* larghi, e lunghi, la quale spezie da alcuni vien detta, *folium*. E questi sì fatti Lombrichi di rado si trovano per entro al corpo umano, dove, quando si trovino, sono sì lunghi, che si distendono per tutta la lunghezza degl' intestini. Io, lascerò quivi a i più sottili Filosofanti il cercare, se il Lombrico di questa spezie sia un solo, e semplice Vermine cerchiato d' internodi, o nodelli per tutta la sua lunghezza; ovvero tanti Cucurbitini, così detti, per essere eglino piccoli, e larghi a guisa de i semi di zucca, i quali strettamente uniti, formino questo insetto, di cui parliamo, come pare, che ne dubitasse l' eccellentissimo Redi, e il Rondelezio ancora. Siccome non istà a me il cercare donde abbiano la loro origine i Vermini nello stomaco, contro la Dottrina d' Aristotile, e nelle budella degli Uomini, giacchè non pare esservi ancora oppenione certa, e sicura; mentre rigettata dalla sperienza, come falsa, e ridevole l' antica, che gli voleva generati *ex putri*, ha non poco derogato alla gloria d' un moderno Professore di Medicina il dire, esser probabile, che avendo l' Altissimo nella prima creazione impastato il corpo di Adamo di fango, in cui s' erano già impantanati i Vermini poco avanti creati, entrassero nella fabbrica quegli stessi, che di perfezione, e d' utile nello stato d' innocenza, e di sozzura, e di gastigo nello stato di colpa alla superbia dell' Uomo voleva,

che

che serviſſero; paſſando poi queſti Vermini in Eva con quella parte, che ſtaccò dall' Uomo l' Eterno Facitore per fabbricarla. Degni però di maggiore ſcuſa ſembravano eſſere gli Antichi, che volevano nati *ex putri*, queſti Inſetti, di cui parliamo, avvengachè oſſervarono eſſere più ſottopoſti a ſimili Lombrichi, come realmente lo ſono, i corpi di coloro, che ſi cibano di molta carne, di cacio, di tutto ciò, che dal latte proviene, e di quelle frutte, che duran poco tempo; non avendo bene oſſervato, che tali cibi non ſono generanti de' Vermini dell' Uomo, ma preſtano loro un nutrimento più confacevole, e ſervono alla naſcita loro, di un validiſſimo fomento; eccitandogli ancora a ſvilupparſi di ſieme, ed a vagare più liberamente nel corpo umano. A me ſolo baſta, che in ogni parte, in ogni luogo del noſtro corpo ſi trovino, e trovar ſi poſſano i Vermini, fino nel cuore medeſimo, come aſſeriſce d' averne veduti il Lower [a] l' Hartmanno, riferito da Luca Tozzi, [b] il Menzingero, e molt' altri; per diſcorrere francamente in queſta ſera ſopra il ſecondo Sonetto del noſtro dottiſſimo Poeta Barbiere di Calimala, che dice così:

IL freddo Scorpio colla toſca coda
Sotto 'l notturno Sole umido, e infermo,
Rompe a Natura ogni fatato ſchermo,
Cerchiando d' influenza ogni ſua proda.
Ivi, nel cor, ov' ogni vena iſnoda,
Perſo 'l valor di conceputo ſpermo,
Crea Natura un veneroſo vermo
Sì fero, che da vita a morte il froda.

Mer-

(a) Tract. de Corde pag. 101.
(b) De Cordis palpit. pag. 161.

Mercurio, Venus, e Saturno, e Marte
Accende flemme, collore, e sanguigne,
Quattro nature, ognuno in se disparte.
Avicenna, Ippocrasso le dipigne,
Ma Galieno specchio di quell' arte,
D'aria, e di fuoco le difende, e cigne.
O 'l farsetto mi strigne,
Ovveramente Siena avrà gran doglia,
Ch' i' tel so dir, che 'l corpo mi gorgoglia.

Povero Burchiello! quanto più proccurava di difendersi da' tristi casi, tanto meno gli riusciva. I bachi medesimi gli si congiuraron contro, e lo facevano sì male stare, che temeva di morirne. Ora volendo raccontare questa sua infermità, descrive nel primo Quadernario il tempo, in cui ebbe questo tristo dolore; seguendo poi negli altri Versi a discorrerne da Filosofo Medico, lo che potrà servire di disinganno a coloro, i quali stimano il Burchiello, perchè era Barbiere, un' ignorante, e senza lettere, quasi che la virtù non possa aver ricetto negli artisti; come se, per campare da galantuomo, in esercizio più stomachevole, e senza paragone più vile, come è quello del votare i pozzi, non avesse imbrattate sue mani quel famoso Cleante, la di cui notabile diligenza, e censura è passata in proverbio; perciocchè quando vogliamo dimostrare alcuna cosa esser fatta con somma cura, e diligenza, diciamo *aver vegliato alla lucerna di Cleante*. Il tempo adunque, in cui pativa di bachi, dice essere verso la metà del mese d' Ottobre, descrivendo il Sole in Scorpione, che in questo segno a' suoi giorni entrava fra 'l tredicesimo, e quattordicesimo giorno di detto Mese; oggi però dacchè

si fe-

ſi fece la correzzione Gregoriana del Calendario, che ſeguì il dì 4. d' Ottobre dell' anno 1582. ſendo ſtato detto il giorno ſuccedente al quarto non quinto, ma quindiceſimo, il Sole entra nello Scorpione tra 'l ventidueſimo, e ventitreeſimo giorno d'Ottobre. Diceſi tra 'l ventidueſimo, e ventitreeſimo, a cagione della centeſimaſeſta parte d'un dì, che è nell'anno comune ſopra il vero lunare; che ſecondo alcuni, quel poco di più di lunghezza, in cento anni, importa un giorno; onde Dante diſſe:

Ma prima, che Gennajo tutto ſverni,
Per la centeſma, ch' è laggiù negletta,
Ruggeran sì queſti cerchi ſuperni. (a)

Ora dovendo deſcrivere queſto ſegno del Zodaico, poteva parlare con fraſe da Poeta, e dire eſſere queſto Scorpione quel Garzone, che diè morte ad Orione; garzone, che confidandoſi nelle proprie giovenili forze, ſi vantava di non conoſcer beſtia così feroce, così indomita, che egli, quaſi novello Ercole uccider non ſapeſſe; quel garzone in fine, che laſciò di vivere, punto dalla coda dell'animale Scorpione, prodotto a ſuo danno dalla Madre Terra, che non potè più ſofferire così sfacciata baldanza: ma l'accorto, il ſaggio Burchiello, laſciando queſte favole, e chimere a chi ſol di foglie, e di fiori ſi cura di ſpargere i ſuoi Componimenti, la fa da Poeta grave, e da addottrinato in Aſtronomia, dicendo:

Il freddo Scorpio colla toſca coda.

Ad imitazione del noſtro maggior Poeta, che diſſe:

Di gemme la ſua fronte era lucente,
Poſte 'n figura del freddo animale,
Che colla coda percote la gente. (b)

Chiama lo Scorpione, freddo, cioè, velenoſo; giacchè gli Antichi diſſero i veleni o caldi, o freddi, o ſecchi, o umidi.

(a) Dant. Inf. Can. 27. | (b) Dant. Purg. Can. 9.

di. *Colla tosca coda*, cioè, colla coda, che attossica, che avvelena:

Dimmi ove sono, e fa, ch' io gli conosca;
Che gran disio mi stringe di sapere,
Se 'l Ciel gli addolcia, o l' Inferno gli attosca. (a)

E quì il Burchiello allude allo Scorpione terrestre, il di cui veleno sta tutto nella coda, la quale egli ha sempre in moto, per non lasciare occasione alcuna di ferire, e spezialmente se sia maschio, conoscendosi dall' esser più sottile, e più lungo degli altri; o se sia di quelli, che hanno la coda, non come la maggior parte di sei, ma di sette nodi cerchiata, con cui se punge quand' abbia sete, o la mattina quando non abbia avuto ancora occasione di mandar fuori il digiuno veleno, se creder dobbiamo a Plinio (b), è sempre mortale la sua puntura, e senza rimedio nelle fanciulle, e quasi in tutte le femmine:

Sotto 'l notturno Sole umido, e infermo.

Dice, essere questo segno umido, e infermo; dagli effetti, che egli produce, poichè è cagione di piogge, di nebbie, e di vapori umidi; *Sotto 'l notturno Sole*, cioè, sotto la Luna; e vuol dire, che lo Scorpione, dopo la Luna è il più umido degli altri segni, e dice il vero; perciocchè la Luna, in grado d' umidità, e di debolezza, tiene il primo luogo, sendo questa cagione di ruinose pioggie, e inondazioni; e per se stessa inferma, cioè, mancante di luce propria, e nella metà di se sempre oscura, e così fredda, che niuno animale campar vi potrebbe; onde Orazio:

Frustra per autumnos nocentem
Corporibus metuemus Austrum. (c)

Seguendo poi dice:

Rom-

(a) Dante Inf. Can. 6.
(b) Lib. XI. cap. XXV.
(c) Lib. 2. Od. 14.

Rompe a Natura ogni fatato ſchermo
Cerchiando d' influenza ogni ſua proda.

All' apparire di queſto ſegno, ecco fermarſi in letto i corpi già diſpoſti alla ſcabbia, alla lebbra, alle cancrene, alle fiſtole, all' emorroidi, alle poſteme, a i calcoli, alle ripienezze, alle indigeſtioni; ed ecco come queſto ſegno:

Rompe a Natura ogni fatato ſchermo,
Cerchiando d' influenza ogni ſua proda.

Onde la povera Natura così ſpoſſata, par che ſi volga all' infermo, e con Dante sì gli dica:

Che t' è giovato di me fare ſchermo? (a)

Paſſando poi al ſecondo Quadernario, dice, come nel ſuddetto tempo dominato dallo Scorpione, gli naſce nel cuore un vermine sì fiero, e che sì lo rode, che gli par d' eſſere preſſo a morte, cantando così:

Ivi nel cor, ov' ogni vena iſnoda,
Perſo 'l valor di conceputo ſpermo,
Crea Natura un venenoſo vermo
Sì fero, che da vita a morte il froda.

Dir ſi potrebbe, che il noſtro miſterioſo Burchiello parlaſſe quì con ſenſo figurato, intendendo per vermine nel cuore, d' alcuna nojoſa cura dell' animo ſuo, come di Didone diſſe Vergilio 4. Æn.

At Regina gravi jamdudum ſaucia curâ,
Vulnus alit venis, & cæco carpitur igni.

Ma ciò non appare nè dalle poche notizie, che di lui abbiamo, nè da quello, che fin' ora ha egli detto; anzi, come udirete in fine di queſto Sonetto, pare, che egli voglia

(a) Infer. Cant. 13.

esser' inteso secondo la lettera. Più confacevole alla ragione sarebbe il dire, che per cuore, egli intendesse di parlare del ventre, giacchè il ventre sta presso al mezzo dell' Uomo; e con tutta la proprietà si dice, il cuore della Città, per significare il mezzo, il centro della medesima; e come lo spiega il non mai abbastanza lodato Anton Maria Salvini in una delle postille fatte al suo esemplare. Ma giacchè il parere de' Signori Medici è, che in ogni parte del corpo, e nel cuore stesso, come udito avete, possan trovarsi i Vermini, passo a spiegare letteralmente il primo verso del primo Quadernario, che dice così:

Ivi nel cor' ov' ogni vena isnoda.

Ivi, cioè, in quel tempo, in cui il Sole entra in Scorpione; *Nel cor' ov' ogni vena isnoda*; O qui sì, Uditori Sapientissimi, che il Burchiello, lasciata ogni sua bizzarra fantastica maniera, mostra d' essere addottrinato nella Notomia, e di credere, contra l' oppenione de' Medici de i suoi tempi, la circolazione del sangue. Udite di grazia, s' io dica il vero. Il sangue, che non è altro, che il sugo, e la sostanza più spiritosa, e raffinata del cibo, si parte dal cuore, ov' egli s' affina; e di sen' empie l' arterie, così tutte le membra vigorosamente annaffiando; indi nelle vene raccolto, con assiduo rigiramento torna a metter foce nel cuore, in cui, ringorgando, non si ferma, o si stagna, ma con frequenti battute si spreme, e sgorga, e l' usato corso riprende, lasciando per tutto semi di vita. Ora, che altro mai dir vuole il Burchiello con quelle parole: *Nel cor', ov' ogni vena isnoda*, se non nel cuore, dov' ogni vena scioglie, sgorga, vuota, rende il sangue, che ebbe per mezzo dell' arterie dal medesimo cuore? e seguendo a dire:

Perso 'l valor di conceputo spermo.

Non

Non s' intend' egli chiaramente del corpo suo rifinito, abbattuto, rovinato, in cui *perso 'l valor di conceputo spermo*, cioè, perduti i semi di vita, che lascia il sangue nella continova sua circolazione, giacchè, *sperma* si dice del seme, che dà vita all' Uomo; e dicesi ancora d' ogn' altra sorta di seme. Passa poi alla generazione del Vermine nel cuore, e dice, che non occorre provvedersi di Corallina, di Rabarbaro, di Semesanto, di Mercurio dolce, d' Assenzio, d' Olio di Mandorle dolci, di Spirito di Vetriolo, d' Olio di Ginepro, nè di Medicamenti solutivi, nè d' Acqua, in cui sia sciolto l' Aloe, o come osservò il Redi, lo Zucchero, o Giulebbo, perciocchè:

Crea Natura un venenoso vermo
Sì fero, che da vita a morte il froda.

Cioè, si sviluppa un vermine nel mio cuore, ed è sì crudele nel morso, che dà morte al cuore stesso, che è all' uomo cagione di vita. Ed osservate come il sempre maraviglioso Burchiello usa il verbo *frodare*, per mostrare la sicura morte lenta, ed insieme penosa, che dà questo vermine; sendochè *frodare* sia lo stesso, che invogliere, oscurare, usato da Dante nell' Inferno, cap. 20. ove dice:

Però t' assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La Verità nulla menzogna frodi. (a)

Cioè, cuopra, oscuri; così frodare il cuore da vita a morte, cioè, coprirlo di velenoso alito, oscurarlo di maligni vapori, che è l' istesso, che principiare a disporlo a morte, con fargli perdere appoco appoco il natío calore, mancante il quale, si lascia di vivere. Da questo verbo *Frodare*, si fece frode, che è l' inganno, l' ingiustizia; e *Frodo* si dice il celare alcuna cosa, per non pagar la ga-

(a) Infer. Cant. 20.

bella alle Porte, che i Latini dissero *Commissum*. Se fin quì, Uditori umanissimi, veduto avete il Burchiello farla da Astrologo, vedetelo adesso affibbiarsi la giornea, e farla da Medico Fisico, senza lasciar d'unire la Medicina coll' Astrologia, dicendo:

Mercurio, Venus, e Saturno, e Marte
Accende flemme, collore, e sanguigne,
Quattro nature ognuno in se disparte.

Dopo aver detto l' effetto maligno cagionatogli dallo Scorpione, cioè, che ei pativa di Bachi, dice adesso, che Mercurio, Venere, Saturno, e Marte sono cagione di collore, di flemme, di bile di tutti i colori, cioè, bianca, gialla, nera, rossa:

Quattro nature ognuno in se disparte,

Cioè, quattro qualità di bile, ciascheduna delle quali vien cagionata dal suo Pianeta, che sono i quattro detti di sopra. E di vero, se la discorreremo con gli Astronomi, ci diranno esser Mercurio un Pianeta secco, adusto, malinconioso, da cui derivano le oppilazioni, il mancamento di voce, i vomiti, le febbri quotidiane, l'abbondanza degli sputi, la tisichezza, e tutte l'altre infermità, che provengono da umori secchi, onde di questo è propria la bile di color nero, detta Atrabile. E giacchè s'è fatta menzione di Mercurio, mi cade in acconcio il fare una piccola digressione, e ricordare, come i Latini dicono: *mittere lapidem in acervum Mercurii*, per ispiegare il benefizio, che si fa ad un' ingrato. Gli Antichi tenevano monti di sassi ammassati nelle strade, e ne' luoghi, che sboccavano, e conducevano in quattro diverse parti, che *compita viarum* s' appellavano, e che noi Crocicchi diciamo, per dimostrare con essi il viaggio certo, e sicuro

ro al paſseggiere; quindi alcuni ſpeſso in paſsando gettavano ſu que' monti di pietre un ſaſso in onore di Mercurio; onde ſta bene il dire, che il far bene a un' ingrato, è lo ſteſso, che aggiugnere un ſaſso a' monti di Mercurio, perciocchè l' uomo ingrato ſa tanto grado del benefizio ricevuto, quanto ne ſa quel monte di pietre dell'aggiunta di quel ſaſso. Paſsando poi a parlare di Venere i medeſimi Aſtronomi ſapranno ſoggiugnere, eſsere un Pianeta frigido, e umido temperatamente, da cui provengono renelle, viſcoſità, calcoli, pietre, dolori d' inteſtini, di lombi, ritenzione d' orina, mal di gola, emorroidi, male alle poppe, e alla matrice delle Donne, e quanto di ſchifoſo morbo può avvenire a chi preſe il male derivato a noi da' Franceſchi, o ſecondo altri, da i Napoletani; onde da Venere proviene la bile di qualità bianca, così nominata da Celſo. Da' quali effetti s' intende la cagione, per cui Teodonzio ſcriſse aver Venere dato ricetto alle Furie nella Caſa di Marte, ed eſsere di loro famigliare divenuta, perciocchè due luoghi, ſecondo Andalone, ſon dati per Caſa dagli Aſtrologi a Marte, e queſti ſono il Montone, e lo Scorpione: ſe ella diè loro albergo in Caſa del Montone, ſendo che la Primavera comincia quando il Sole entra in Ariete, nel qual tempo gli animali tutti vanno in amore:

Tum pecudum, volucrumque genus per pabula læta
In Venerem, partumque ruit, &c. (a)

pur troppo è vero, che allora:

Mater adulterii Venus eſt, ſtuprique repertrix. (b)

e che:

Lo bel Pianeta, che ad amar conforta, (c)

Manda le Furie allettatrici non ſolo agli animali, ma alle Donne ancora, come quelle, che ſendo per lo più di compleſſione fredda, e umida, in tempo di Primavera ſono agli amori più inchinate. Se poi le riferrò in quel-

(a) Manil. lib. I.
(b) Manr.
(c) Purg. Cant. I.

quella dello Scorpione, egli è un animale pieno di frode, e che sparge per le membra di chi egli ferisce un mortale veleno, tutte qualità proprie di quelle femmine, l' amicizia delle quali non ha altro oggetto, che il piacere di Venere; ed ecco come s' intende aver ella menato le Furie nella Casa di Marte, ed essersi renduta loro famigliare. Seguendo poi a discorrere del terzo Pianeta nominato dal Burchiello, che è Saturno, ci mostreranno con Vergilio, esser egli di natura fredda, e secca:

Frigida Saturni quo sese Stella receptet. (a)

Pianeta terreo, e malinconico, e che produce mal d'orecchi, di milza, di vescica, d' ossi; tremori, paralisie, flussi di corpo, quartane, dolori di fianchi, e finalmente le malattie tutte fredde, e secche:

Est grave Saturni sidus in omne caput, (b)

E spezialmenre la collora gialla, detta con altro nome, Vitellina, dal rosso dell' Uovo, chiamato da i Latini, *Vitellus*.

Benchè questo Pianeta sia freddo, nondimeno vien temperato dal calore del Lione, quando entra in questo segno, come vi era nel milletrecento, nel qual tempo il nostro Divino Poeta, e Cittadino era salito al settimo Cielo, che è di Saturno, come egli medesimo nel ventunesimo Canto della sua Commedia asserisce, dicendo:

Noi sem levati al settimo splendore,
Che sotto al petto del Lione ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.

Se finalmente saper vorremo la natura di Marte, ci diranno le regole degli Astronomi esser ella calda, e secca, apportante febbri acute, terzane continove, e pestilenziose, ulcere, risipole, carbonchi, mal di capo, podagra, e collora rossa, detta da Plinio, e da Celso, *Bilis rubella*, del qual Pianeta il nostro Alighieri, così cantò:

Ed

(a) Georg. lib. 1.

(b) Propert. lib. 4.

Ed ecco qual suol presso del mattino
Per li grossi vapor, Marte rosseggia,
Giù nel Ponente, sovra 'l suol marino; (a)

ed ecco come:

Quattro nature ognuno in se disparte

Cioè, ognuno de' quattro Pianeti ha la sua qualità propria di collora, come abbiamo provato, cioè Mercurio la nera, Venere la bianca, Saturno la gialla, e Marte la rossa: Dalle tante cose particolari assegnate dagli Astrologi a i Pianeti, ha il volgo preso licenza di dire, essere alcuni di questi buoni, alcuni tristi; lo che repugna apertamente all' oracolo della Sacra Scrittura, che dice, avere Iddio considerate tutte le cose, che egli avea fatte, ed erano tutte sommamente buone:

Tutte le cose, di che 'l Mondo è adorno,
Uscir buone di man del Mastro Eterno. (b)

E molte volte dagl' ignoranti si dice essere stata necessità quella, che fu libera elezione, non intendendo, che la virtù de i Corpi Celesti non può altro in noi, che conferirci la sua complessione, gli abiti, e le disposizioni, e così dee intendersi quel luogo di Sant'Agostino nel Terzo della Trinità, dove dice; che i corpi più grossi, e più bassi sono retti con un certo ordine da i più sottili, e più potenti; lo che vien confermato dall' Areopagita Dionisio nella Celeste Gerarchia, affermante i corpi inferiori esser governati da i Superiori, come appunto vuol' essere inteso il Burchiello, dove parla di Mercurio, di Venere, di Saturno, e di Marte; quando creder non volessimo, che dicendo egli:

Quattro nature ognuno in se disparte.

Inten-

(a) Purg. Can. 2.

(b) Petr. Canz. 17.

Intender voglia de i quattro umori del corpo umano, cioè, sangue, bile, pituita, e malinconia, o de i quattro temperamenti, che sono caldo, e secco; caldo, e umido; freddo, e secco; freddo, e umido:

Avicenna, Ippocrasso le dipigne;
Ma Galieno specchio di quell' arte
D' aria, e di fuoco le difende, e cigne.

Non basta al nostro Poeta aver detto esser quattro le specie della bile, e ciascheduna colorata dal suo Pianeta, che lo vuole ancora provare coll' autorità d' Avicenna, e d' Ippocrate, i quali dipingono questa bile, cioè le danno i sopraddetti colori; onde ei dice:

Ma Galieno specchio di quell' arte
D' aria, e di fuoco le difende, e cigne;

Cioè, ma Galeno specchio di quell' arte, che è l' istesso, che Principe de' Medici, le cigne, e difende d' aria, e di fuoco; e vuol dire, che Galeno divide la bile in due colori, cioè, in pallida, e rugginosa; ma perchè il colore pallido, e 'l rugginoso può esser più carico, o meno carico, e per consequente avventarsi più, o meno all' occhio, per questo fu da altri ne i suoi veri colori partita. Il nostro Burchiello per pruova della sua proposizione ha voluto servirsi dell' autorità de i tre principali fonti della Medicina, che sono Avicenna, Ippocrate, e Galeno, tutti e tre trovati da Dante nell' Inferno, come egli stesso testimonia, dicendo d' aver tra gli altri veduto:

Euclide Geometra, e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna, e Galieno,
Averrois, che 'l gran comento feo.

Ecco-

Eccoci alla coda del presente Sonetto, che dice:

O 'l farsetto mi strigne,
Ovveramente Siena avrà gran doglia,
Ch' i' tel so dir, che 'l corpo mi gorgoglia;

Dove conclude d' avere stimoli di corpo, cagionatigli e dalla bile, e dai vermini. Dice adunque

O 'l farsetto mi strigne,

E vuol dire, o io mi scaricherò della bile, e de i vermini, e così il farsetto mi strignerà, cioè, mi vestirà; non come ora, che sendo gonfio dal vento, che produce la bile, non posso stare affibbiato:

Ovveramente Siena avrà gran doglia,

Eccoci al gergo: cioè, o e' sarà d' uopo patire i dolori di corpo; sendo che in surbesco, *Siena* non è altro, che la particella affermativa sì; ovvero può voler dire, che passerà in vigilia tutta la notte co' dolori; sendo che (al riferir da Gio: Villani, lib. I. cap. 56.) Siena fu detta la Veglia da una certa Madonna Veglia, ricchissima Albergatrice di quella Città, la qual donna ottenne dal Pontefice, pe' benefizj fatti al suo Legato Apostolico, che Siena avesse il Vescovo; e questi fu Messer Gualterotto.

Ch' i' tel so dir, che 'l corpo mi gorgoglia;

Cioè, il corpo mi ribolle; *Gorgoglia* dal Latino *Gurgitare*, ringorgare. Qui è da avvertire, che l' Autore non si è servito a caso, nè in grazia della rima del verbo *gorgoglia*, ma l' ha fatto a bello studio, poichè parlando de i

bachi, che lo travagliavano, usò il verbo *gorgogliare*, che si deriva da *Gorgoglione*, che è un baco che rode i legumi, il quale si dice anche Tonchio; e in latino *curculio curculionis;* da cui viene il Toscano, *Gorgoglione;* e con questo il nostro Burchiello termina il suo Sonetto, con isperanza di rendersi sano, mentre sentiva bollire il corpo; e di quel ringorgamento di bile ne provava fastidiosi dolori; onde a ragione desiderava:

Flammiferam pleno reddere ventre facem (a).

(a) Ovid. in Epist. Parid.

LE-

LEZIONE III.

Sopra il Sonetto, che comincia,

Nel belicato centro della Terra

Uel rimedio apprestato all'Uomo, per facilitar l'uso di mandar fuori il superfluo peso del ventre, da i Greci si dice κλυστήριον, κλύσμα, κλυσμός, *Clysterium*, *Clysma*, e *Clysmus*, da i Latini, *Lavamen*, *Ablutio*, e dai Fiorentini Lavativo, e Serviziale s' appella, e con nome forse di maggior significato da altri vien detto ἔνεμα, *Enema*, che vale *Introduzione;* perciocchè egli è un rimedio, o ristoro portato al di dentro dell' Uomo pe' fori, e pertugj, che la natura tiene aperti per isgravarsi della superfluità degli umori, come sono l'ano, l'utero, il membro virile, gli orecchi, e gli altri. Con tutta la proprietà però si dice solamente di qualunque liquore intro-

dotto per mezzo d'alcuna fistola, o canna nell'intestino retto. L'invenzione di questo rimedio la dobbiamo all'uccello Ibin, o Ibis, Cicogna nera d'Egitto, che divora i Serpenti (a). Quest'uccello fu il primo a mostrar l'uso del lavativo; perciocchè fu osservato, che gravato di tristi umori, s'adattava al podice il becco pieno d'acqua del mare, e per quella parte la s'introduceva nelle budella, sgravandosi così felicemente delle fecce trattenute, tanto fa la natura con gli animali, sempre intenta alla loro conservazione, ed al loro mantenimento. La materia di questo rimedio, o ella è semplice, come di solo olio, latte, sangue, di morchia, d'orina di fanciullo uso al Vino, d'orzo, brodo, e d'altro, ec. O ella è composta, cioè con alcun liquore, cottavi dentro una, o più cose, o solamente mescolatavi. Alcuni di questi lavativi si dicono alteranti, dati per riscaldare, o rinfrescare, altri sono mitiganti; evvene de' purganti, e degli astergenti; alcune volte si fanno apposta apposta per iscacciare il vento detti, discuzienti, e carminativi, alcuni per mitigare i dolori, detti, anodini, alcuni per uccidere i vermini; e finalmente altri, altramente s'appellano. Ora io non so di qual razza fosse quello, che nel Sonetto, ch'io prendo in questa sera a spiegare, dice d'aver preso il nostro sempre maraviglioso Burchiello, il quale dottamente s'ingegna di rendere nobile, e vago un'argomento per altro basso e spregevole. So bene aver'egli patito di stitichezza di corpo, come egli medesimo cantò all'improvviso ad uno stitico di borsa, che un giorno a caso incontrò per istrada, dicendo su due piedi:

Domine, quanta Cassia han gli Speziali,
Tanto stitichi siam, non basteria
A farne tanto andar, quanto saria
Rimedio a i nostri differenti mali.

Lo che servir dovrebbe per far ricredere chi dice non esser

(a) Rejes, Camp. Elys. quæst. 3.

esser del Burchiello i Sonetti, che sotto suo nome si leggono, quale appunto è il presente, che dice così:

NEl belicato centro della terra,
Dove, mancando l' aria, il mare abonda,
Et onde Eolo vago furibonda
Facendo con Nettuno a Giove guerra.
Quivi nostro Emispero s' apre, e serra
Colla meridiana, e tiepid' onda,
E la notturna spera pur ritonda
Ogni natura di suo corso sferra.
Et onde nostra mente tien suo loco
Da memoria, e da cerebro oggetto
Come favilla su per fiamma in foco.
Qui fe Euclide, e Taccuin concetto;
Ond' io Alfonso, e l'Almagesto invoco
Gloria di filosofico intelletto.
E questo truovo detto
In Tulio quinto sesto segnat' A.
Nelle Genealogie di Pier Frustà.

Spiritosa, ed insieme bizzarra allegoría è questa del nostro ingegnoso Burchiello, con cui descrive copertamente il corpo dell' uomo, e la Canna da Serviziali colla materia, che ella manda per l' intestino retto; e 'l vento, e 'l

e 'l fecciofo pefo, che del ventre ne cava; ed intanto fa, come fi dice, un viaggio, e due fervizj, cioè, dice quefto fatto fuo, e fe fin quì ci fi moftrò Poeta, Aftronomo, e Medico, ora vuol farfi conofcere per profeffore di Mattematica, dicendo:

Nel belicato centro della terra,

Belicato, da Bilico, che è la pofitura d'un corpo fopra un' altro, che toccandolo quafi in un punto, non pende più da una parte, che da un'altra. *Centro* è un Punto nel mezzo del Cerchio, equidiftante da tutti i punti della fua circonferenza. Ora da *Bilico*, fi formò *Bellico*, che è quella parte del noftro corpo, d' onde prima è prefo noftro alimento:

E quella parte, donde prima è prefo
Noftro alimento, all' un di lor trafiffe (a).

Ciò dunque fuppofto, non v' ha chi non fappia effere il bellico il centro dell' Uomo, perchè formato da natura egualmente diftante da imo a fommo; adunque il centro della Terra farà il fuo bellico. Bellico della terra differo gli Antichi il Tempio dedicato ad Apollo in Delfo (b):

. . . . *medium telluris apertæ*
Credita habere locum, titulo quoque Delphica, quo fe
Infula jactavit magnis Auctoribus olim.

E all' Italia (c) pofero il bellico ne i Grigioni; alla Sicilia (d) nella Città Enna; alla Grecia (e) negli Etoli. Ora dicendo il noftro Poeta:

Nel belicato centro della terra:

Vuol dire nel bellico, cioè, nel corpo. Seguendo poi la fua allegoría, dice:

Dove

(a) Dan. Inf. c. 25.
(b) Petr. Apollon. de excid. Hierofolym. lib. 5.
(c) Solin. cap. 8.
(d) Cic. 6. Verr.
(e) Liv. Decad. 4. lib. 5.

Dove, mancando l' aria, il mare abonda

Dove, cioè, nella Terra: *mancando l' aria, il mare abonda:* Ecco il Burchiello, che la discorre all' uso de' Filosofanti di que' tempi; i quali non ammettevano il vacuo, mentre dicendo, che mancante l' aria, v' abbonda l' acqua; adunque, voleva inferire, partendosi l' acqua, succederebbe l' aria per impedire il voto, ajutandosi la natura, con far succedere un elemento in luogo dell' altro, secondo la dottrina Aristotelica, che a tempo del Burchiello era in voga; oggi però, in questa parte spezialmente impugnata, e riconosciuta per falsa, mercè de i maravigliosi scoprimenti fatti nella Filosofia dalla nostra nobilissima, e dottissima Accademia del Cimento, che fu la prima a far lume all' altre fralle tenebre, che oscuravano il vero. Ma osservate di grazia con qual proprietà di parole discorre dell' acqua. Ei ben sapeva esser l' acqua molto maggior della Terra, onde con termini al maggior segno espressivi, dice, *Abonda*, cioè l' acqua supera di grandezza la Terra; ed intanto, con nominare il Mare, che ha l' onde salate, figuratamente parlando, intende di parlare della materia del lavativo, che preso aveva, che era composto d' acqua, e di sale, di cui si trovava pieni gl' Intestini.

Et onde Eolo vago furibonda
Facendo con Nettuno a Giove guerra.

Et onde, cioè, dal mare; *Eolo*, figliuolo di Giove, e d' Acasta, detto da' Poeti Re de' Venti; onde Ovidio lo chiamò:

Æolon Hippotadem cohibentem carcere Ventos (a).

E il nostro maggior Poeta confermandolo assoluto Padrone de i Venti, disse:

Quand' Eolo scirocco fuor discioglie (b).

Vago;

(a) Lib. 14. Met.

(a) Purg. Cant. 28.

Vago; in vece di errante, vagabondo, come l'usò il Petrarca:
Di vaga fera le vestigia sparse (a).
Furibonda, parola notata dal Salvini per Ditirambica, e originata dal nome furibondo, che suona pieno di furia usato dall'Ariosto; ove dice:
Rodomonte, non già men di Nembrotte,
Indomito, superbo, e furibondo (b);
E siccome da giocondo deriva giocondare, da profondo, profondare, da ritondo ritondare, e simili, così da furibondo ha il nostro Burchiello formato il verbo *furibondare*, il quale si truova in questo unico esempio, ma pure esempio si può chiamare, perchè il Burchiello fa autorità, mentre egli è citato, come Autore di lingua, dal Vocabolario della Crusca.

Facendo con Nettuno a Giove guerra.

Nettuno; figlio di Saturno, e d'Opi, tenuto dagli Antichi per Dio del Mare, e per tale da Vergilio celebrato:
Non illi imperium pelagi, sævumque tridentem,
Sed mihi sorte datum (c).
Giove; fratello di Nettuno insieme con Plutone, i quali si divisero l'imperio del Mondo, come in persona di Nettuno racconta Omero, dicendo nella sua Iliade:
Tre fratelli figliuoli di Saturno
Noi siamo, i quali ha partorito Rhea.
Il primo è Giove, ed il secondo io sono;
Il terzo è Dite, che in Inferno regna (d).
Ora dicendo il nostro Burchiello, che Eolo unito a Nettuno fa guerra a Giove, che altro mai vuol significare se non l'oscura, e tanto dagli antichi, e da' moderni Filosofi ricercata cagione di quell'orrendo Fenomeno della Natura, che Tremuoto s'appella, attribuita dal nostro Poeta all'acque sotterranee, intese sotto nome di Nettuno, ed

(a) Par. 1. Son. 263.
(b) Can. 14. 119.
(c) Virg. Æneid. lib. 1.
(d) Boccac.

ed a i Venti imprigionati, ſpiegati per Eolo, mentre queſto Nume in più luoghi dell' Odiſſea, viene eſpreſſo con Nome orribile di ἐννοσίγαιος, *ſcuotiterra*, e di *fracaſſatore della terra*, checchè ſe ne dicano in contrario molti degli antichi Filoſofanti, e de' moderni ancora, a i quali ſi laſci di buon genio una sì oſcura queſtione, e dicaſi, che il Burchiello, manifeſtando queſta ſua oppenione intorno alla cagione del Tremuoto, ha così pulitamente eſpreſſo il ringorgamento, che faceva nel ſuo corpo il ſerviziale, che, ſiccome io ſtimo, dovea eſſer di quei del Ruſpoli, cioè:

De' ſerviziali a' Diavoli avanzati (a),

O pure di quelli deſcritti da un moderno ingegnoſo Poeta vivente con queſti verſi:

Col ſugo di beſtemmia ereticale,
E col decotto di mala creanza,
Aſmodeo riſerrato in una ſtanza,
Si faceva ogni giorno un ſerviziale.

Mentre con tutta la proprietà ſi dice d'un Uomo col corpo pieno di vento, egli ha una guerra, o un tremuoto in corpo, e ſiccome ha figurato con bella fantaſia il ſuo corpo per la terra, e il ſerviziale pieno d'acqua e di vento, per Nettunno, e per Eolo, così va leggiadramente continuando il ſuo allegorico penſiero, e dice:

Facendo con Nettunno a Giove guerra

Turbando cioè l'animo, e la mente, la quale nel piccolo Mondo del corpo umano fa la figura di Giove governatore di tutte le ſue parti; poichè quando il ſerviziale o per vento racchiuſo, o per altre cauſe, cagiona dolori gravi, e lunghi, arriva a perturbare anche l'animo, e a fargli guerra, cagionando all' uomo affannoſe mancanze, e giugnendo talvolta a farlo anche ſvenire, e a fargli perdere il ſentimento, che da i Latini ſi ſpiega *conſternari*

(a) Berni tom. 3.

ovvero *animo deficere*, e perciò disse egregiamente il Burchiello:

Facendo con Nettunno a Giove guerra.

Passando poi al secondo Quadernario, dice così:

Quivi nostro Emispero s' apre, e serra
Colla meridiana, e tiepid' onda,
E la notturna spera pur ritonda
Ogni natura di suo corso sferra.

Stando il leggiadro Burchiello dentro a i confini della sua bizzarra allegoría, ammette due Emisperi, Notturno, e Diurno, che sono le due parti eguali della sfera, così divisa dall' Astronomico Orizonte. Ora per Emispero Diurno intende la Canna, e di questa dice, che s' apre, e serra; ed ecco come prima di dare il Lavativo si fa prova della Canna, tirandosi in giù la guida, che è quel legno detto stantuffo, in fine del quale sta un rocchetto incavato, circondato strettamente di stoppa; ed ecco come questo strumento, detto dal Burchiello Emispero, s' apre, tirato che sia in giù, si rimanda per tutta la sua lunghezza, per isperimentare la facilità, con cui è d' uopo che si maneggi: ed in questo modo si serra, ed ecco ciò, che faceva il povero Maestro Domenico allor, che egli cantò:

Quivi nostro Emispero s' apre, e serra.

Segue poi a dire:

Colla meridiana, e tiepid' onda,

Che altrove si legge:

Colla

Colla meridiana, e trepid' onda:

Onda meridiana, e tiepida, è la materia del Lavativo; Dice meridiana, cioè, tanta quanta ne può capire la Canna; perciocchè ſtando nella ſuppoſta metafora del Globo terreſtre, il meridiano non è altro, che un circolo mutabile, e che ſerve per miſurare la longitudine, e latitudine dei luoghi; onde metaforicamente parlando, l'umido, di cui è piena la Canna, ſarà il meridiano di queſto ſtrumento; perciocchè quel liquore, che di ſe empie la Canna, è la miſura di quanto ne contiene la ſteſſa Canna, onde il liquore fa, a detta del Burchiello, le veci del meridiano: ſicchè ſta ben detto, *Onda meridiana*, acqua ſalata, che empie la Canna. Dice *tiepida*, che ſignifica, nè calda, nè fredda; lo che debbe oſſervarſi nel prendere queſto rimedio, perciocchè il troppo caldo, o 'l troppo freddo è sì nocivo al noſtro corpo, che può privarlo di vita; come appunto accadde ad un Contadino, che laſciò di vivere per aver preſo queſto rimedio freddo datogli da un vergognoſo Cerretano, come racconta il Signor Giuſeppe Lanzoni Ferrareſe, celebre Profeſſore di Medicina, in una Diſſertazione, che egli fa *de Clyſteribus* ſtampata in Ferrara l'anno 1691. Piacemi ancora *trepida*, come in un MSS. ſi legge, in vece di *tiepida;* cioè *tremolante*, dal Latino *trepidare;* benchè la prima lezione ſpieghi a maraviglia bene il ſentimento del noſtro Mattematico, e Medico Burchiello.

E la notturna ſpera pur ritonda
Ogni natura di ſuo corſo sferra.

Ecco l'effetto di queſto rimedio; tirar giù il ſuperfluo del ventre, cagionato da qualſiſia ſtitichezza di corpo.

E la notturna ſpera pur ritonda

Che è la materia del Cristeo, che stando nell'allegoría, è appunto l' Emispero notturno, circolando quella tralle tenebre dello strumento, e quindi spinta per gl' Intestini:

Ogni natura di suo corso sferra,

Cioè, per istitico, che uno sia, benchè avesse il fecciofo peso attaccato alle budella, il serviziale lo sferra, gli cava i ferri, lo mette in libertà, cioè, leva quell' intoppo, che tratteneva il corso. Terminata la sua spiritosa allegoría, passa adesso il Burchiello ad avvertire l' Uomo savio, che ne pigli spesso, ed abbia sempre pronta la materia, e lo strumento per usarlo a uopo del suo corpo, dicendo:

Et onde nostra mente tien suo loco,
Da memoria, e da cerebro oggetto;
Come favilla, su per fiamma in foco.

Osservate di grazia come, e con qual proprietà di parole accenna l' uomo, ch' è savio, dicendo quando la mente, che è la parte più eccellente dell' Anima, tiene il suo luogo; onde Dante chiamò torta mente quella d' una Donna fuori di se pel dolore:

Tanto dolor le fe la mente torta (a).

Passa poi a chiamare la Canna, *oggetto da memoria, e da cerebro*, e pare, che voglia dire, di cui è d' uopo non iscordarsi; anzi bisogna averla sempre d' avanti agli occhi, e usarla con cervello, cioè, a tempo, non ogni giorno, e colle qualità di sopra espresse. Potrebbe anche dirsi, che avendo questo bizzarro Poeta chiamato il lavativo:

Da memoria, e da cerebro oggetto,

aves-

(a) Inf. Can. 30.

avefse voluto intendere, che togliendosi per mezzo di questo medicamento ogni superfluità, ed ogni materia indigesta dal nostro corpo, si venisse a giovare anche al capo, e in conseguenza a rischiarare la memoria, turbata dalle evaporazioni, che dallo stomaco troppo pieno di crude, e non digerite materie, salgono al capo, e gli cagionano offuscamenti, vertigini, dolore, e confusione; onde tolta, per mezzo del lavativo, la cagione di così cattivi effetti, si conforta il cerebro, e la memoria nella sua chiarezza ritorna; perciò il serviziale può benissimo dirsi:

Da memoria, e da cerebro oggetto.

Conclude poi nell'ultimo Ternario, che un serviziale di più non nuoce al nostro corpo, dicendo, che siccome a una gran fiamma accesa, una favilla, che vi s'aggiunga, poco, o nulla v'accresce di calore; così un lavativo di più non isconcerta, e non porta danno al corpo dell'uomo. Da quanto fin'ora s'è detto, e da alcune poche notizie, che abbiamo di questo Poeta, chiaramente si vede, ch'ei l'aveva colla stitichezza, ma più con quella di borsa, che con quella di corpo; come appunto l'avea il Doni, il quale avrebbe voluto dare agli avari un serviziale composto d'uomini, cioè, per sale, v'avrebbe messo dentro un Savio, per malva un Povero, per olio un Cerretano, per iscamonea un Ladroncello, ed altri a proposito. Poco bene ancora se l'intendeva con costoro il Berni, il quale per contraccambio ad un avaro Ser Saccente, che lo volle a cena, e a dormire in casa sua, scrivendo al Fracastoro, gli dice:

Fategli fare un serviziale d'inchiostro.

Or vedete di grazia, come fin quì egli abbia sostenuto il suo argomento, con cui pareva, che avesse, come si dice, a dare in piattole, e render l'uditore poco soddisfatto, e meno attento a materia sì fatta, che per nominarla alla presenza d'oneste, e civili brigate, è d'uopo doman-

mandarne prima perdono; anzi l' ha egli sì avvedutamente maneggiato, che io sono di fermissimo parere, che a bella posta abbia preso questo argomento, per mostrare la spiritosa, e bizzarra sua maniera di comporre, facendo vedere, che anche le cose vili s' illustrano, e s' abbelliscono dagl' ingegni acuti, ed elevati; e con tale occasione ha saputo farsi conoscere per Uomo nelle Mattematiche discipline versato, facendo adesso a tempo onorata menzione de' primi lumi di questa Mattematica professione, per mostrare, che non a vanvera, ma con fondamento ha parlato di cosa tanto lontana dal suo impiego, dicendo:

Quì se Euclide, e Taccuin concetto,

Quì, cioè, nelle Mattematiche: Euclide famosissimo Geometra, di cui raccontano, che nel tempo della guerra trà quei d' Atene, e quei di Megara si vestisse da femmina, per non esser conosciuto la notte, quando andava a udir Socrate, se pure è vero; *fe concetto*, cioè, concepì nella mente molte cose appartenenti alla facilità d' imparare la Geometria, e la musica, le divisioni, e gli universali; e queste lasciò poi al comun benefizio, e profitto delle persone, che desiderano di ben fondarsi in una scienza, che non ha chi s' opponga a' suoi certi, e sicuri principj, e che non cede alla forza di validi argomenti, che sono quegli appunto, su quali equivocando, scherza il Burchiello, intendendo per far concetto, fare un argomento, cioè, un serviziale, come con equivoco piacevole cantò il Berni in lode d' Aristotile dicendo:

Ti fa con tanta grazia un' argomento,
Che te lo senti andar per la persona
Fino al cervello, e rimanervi drento.

Per non attaccar quivi una dura riotta con Messer Giampagolo, se debba dirsi argomento, o argumento, sarà bene, che noi torniamo al Burchiello, che dopo Euclide fa men-

menzione di Taccuino: *Taccuino*, Lunario, citato ne' Canti Carnaſcialeſchi, al Canto degli Studianti, alla pag. 44. dell'edizione del Torrentino:

E la ragion del Taccuino apporta.

E dal Pulci nel Morgante, Cant. 25. St. 134. Uno di queſti ſtampato in Firenze nel 1491. che comincia nel ſuddetto anno, e finiſce nel 1550. ha queſto titolo: *Lunare*, cioè, *La ragione della Luna, ovvero Taccuino perfetto in lingua Fiorentina;* ma quì forſe l'Autore di tante linee, di circoli, e ſemicircoli inventati per ſegnare l'abbreviature dello ſcrivere. Onde queſt' arte fu da' Greci detta ταχυγραφία, *tachygraphia;* ed in queſta maniera di ſcriver compendioſo poſero ogni fatica, ſtudio, e diligenza i Romani Amanuenſi, i quali formavano voluminoſe ſcritture in sì poco tempo, che di loro ſi potea veramente dir con Marziale:

Currant verba licèt, manus eſt velocior illis,
Nondum lingua ſuum, dextra peregit opus.

Il Grodecio nella Prefazione alle Catecheſi eſtemporanee di S. Cirillo Veſcovo di Geruſalemme, da lui voltate in Latino, rende ragione, perchè ſiano ſtate fedelmente ſcritte, non oſtante che il Santo le diceſſe extempore; dicendo in primo luogo, che gli Scrittori di quei tempi, detti *Amanuenſes, a manu;* lo che in più luoghi ancora conferma Svetonio, ſcrivevano con incredibile velocità, perciò detti da' Greci ταχυγράφοι, *tachygraphi;* ſecondariamente poi, perchè adoperavano abbreviature ſenza numero, le quali tolſe via Giuſtiniano dalle Scritture; e decretò, che ogni voce ſi ſcriveſſe diſteſa, per togliere sbagli, e confuſione. E finalmente, perchè i Padri Greci parlavano al Popolo con maeſtoſa gravità, poſatamente, e ſenza fretta. Era celebre preſſo i Greci la cifra, ſegno, o abbreviatura, che dir la vogliamo, fatta ſcolpire nelle ſue monete da Antioco Sotero, figlio di Seleuco, e ſecondo Re della Siria: tre triangoli erano queſti diſpoſti in maniera, che rilevavano la voce ΥΓΙΕΙΑ, che vale ſalute,

lute, come s' ha da Celio Rodigino nel ſecondo Capitolo del ventidueſimo libro delle ſue antiche Lezioni; onde la Dea Hygia, o Hygeja fu adorata non ſolo dai Greci, ma dai Romani ancora; e la ſua Statua di bronzo eccellentemente condotta da Micerato, inſieme con quella d' Eſculapio ſi conſervava in Roma nel Tempio della Concordia. Se però dir non voleſſimo, che dove dice, *e Taccuin*, foſſe abbaglio dello ſcrittore, in vece di, *& Alcuin*, cioè Alcuino, Uomo di varie, e recondite diſcipline ornato; per opera, e per conſiglio del quale, Carlo Magno, di cui fu Maeſtro, fece aprire in Parigi la celebre Scuola di Maeſtri in ogni facoltà ſcientifica, ben provveduta. Segue poi a dire:

Ond' io Alfonſo, e l' Almageſto invoco
Gloria di filoſofico intelletto.

Lo credereſte? in queſti due verſi, il noſtro ſpiritoſo, ed inſieme dottiſſimo Poeta Barbiere, ſtando nella già detta allegoría, non vuol dir' altro, ſe non che quando poſſa pigliare un criſteo, ha, come baſſamente dice la Plebe, in taſca la Medicina, e i Medici ancora: udite di grazia come. Egli invoca qui Alfonſo; queſti fu quell' Alfonſo decimo Re delle Spagne Iſtorico, Filoſofo, e Mattematico inſigne, da cui derivarono le Tavole Alfonſine, che gli coſtarono un mezzo Teſoro, perciocchè ſpeſe, ſecondo alcuni, quaranta, e ſecondo altri, dugentomila Doppie per fare quella grand' Opera, coll' aſſiſtenza de' primi Profeſſori di Mattematica, fatti appoſta colà venire di tutte le parti del Mondo. Queſto Re ſoleva dire, che avrebbe voluto piuttoſto far la vita di privato Cavaliere, che mancare d' erudizione. Ed ecco come bene a propoſito della Mattematica, preſa da lui per coprire il ſuo baſſo argomento, ha fatta l' invocazione a queſto Re:

Gloria di filoſofico intelletto.

Con

Con un fatto poi, che del medesimo Re si racconta, spiega il suo vero sentimento, cioè, che il serviziale è rimedio a ogni gran male; e che, potendo aver questo, dà l'addio a i Medici, e alla medicina ancora. Il fatto è questo. Infermossi a morte Alfonso, e fatto già spedito da' Medici; egli non iscordevole anche in quella congiuntura di non voler lasciar tempo veruno senza apparare, cominciò a leggere la Storia d'Alessandro Magno scritta da Quinto Curzio, e sì gli piacque lo stile dell' Autore, e da tanta dolcezza fu preso in udendo le gesta di un Re sì forte, sì magnanimo, sì costante, sì pio, sì religioso, che servì di potentissimo antidoto al suo male; onde riavutosi, disse, addio Avicenna, addio Ippocrate, addio Medici tutti; viva solo Curzio, che la salute m'ha renduta. Ed ecco come colla Storia d'Alfonso cuopre l'addio, che egli dà alla medicina, quando abbia il suo dolce salutevol rimedio, ec. Questo nome Alfonso, è derivato a noi da i Goti, Popoli della Scitia, ed era loro famigliare; poichè con questo nome si chiamò il primo Re delle Spagne, che ebbe il titolo di Cattolico per avere diradicata, e svelta da' suoi Regni l' Eresia Arriana, e riportate molte vantaggiose vittorie de' Mori; ora questo Alfonso, primo di questo nome, fu figlio di Piero Duca di Cantabria, che fu del sangue de' Goti. I Tedeschi dicono Alfonsus, e Helfuns da *Helfen*, che vale, ajutare, e i nostri antichi Scrittori, e Romanzatori il disero *Anfus*. Da i Greci dicesi ἄλφος, *alphos*, la volatica, detta da i Latini, *impetigo*, e *vitiligo*. *Almagesto*; cioè, Tolomeo autore del Sistema del Mondo, detto Almagesto dall' Arabo *Almagesthi*, o *Almagisthi*, appellato da i Greci σύνταξις μεγίστη, *sintaxis megisti*, che vale, costruzione del massimo, la qual opera vien ripresa dal Gebber intendentissimo delle discipline Mattematiche, come riferisce Marzio da Narni nel suo Galeotto a carte 64. Franco Sacchetti d'un certo Fazio Pisano confinato in Genova, a cui pareva d'essere un grande Astrologo, disse così,

Parendogli essere Alfonso (a), *o Tolomeo*. Segue a dire:

E questo truovo detto
In Tulio quinto sesto segnato A.
Nelle Genealogie di Pier Frustà.

Il Burchiello, per mostrare di non aver parlato a capriccio, conferma la sua dottrina prima coll'autorità di Cicerone: questo libro di Cicerone segnato A. egli è quello, ch'ei fece *Academicarum Quæstionum*, ed è quel solo luogo, dove appunto fa menzione d'Euclide, riportato con bizzarro equivoco dal Poeta Barbiere, per autore degli Argomenti. La lettera A. presso gli antichi Romani, era segno, che il Reo restava assoluto, siccome condannato per la lettera C. quando poi il Giudice non era ben soddisfatto, scriveva un N. e un L. cioè *Non liquet;* onde si prolungava il tempo per la sentenza. Il verbo *Absolvo* significatoci dalla lettera A. l'usiamo ancora, per mostrare una cosa terminata, finita; e dicesi, *Absolvere opus*, terminare un lavoro; onde vedete, con quanta misteriosa avvedutezza pone il segno dell'A. in piè del presente Sonetto, mentre non solo con esso ci accenna il luogo, in cui Euclide è nominato da Cicerone, ma e' viene a dirci intanto d'aver finito il Sonetto. *Quinto*, e *sesto*, sono libri della Legge Canonica, nominati quì dal Burchiello, per mostrare, che anche di questa n'era infarinato.

Il nostro Burchiello dice d'aver trovate le già dette Conclusioni Mattematiche non solo in Euclide nominato da Cicerone, e in Taccuino; ma d'aver veduta ancora questa Dottrina nelle Genealogie di Pier Frustà, e vuol dire, nel famoso Mariano Scozzese, il quale uscito della sua Patria l'anno 1052. vestì dopo sei anni l'Abito di Monaco in Colonia, ove morì nel 1086. che fu l'anno cinquantottesimo di sua età; a cui s'ascrive il Libro intitolato,

(a) Nov. 151.

to, *Calculatio de universali tempore;* onde poi passò in proverbio il dire a uno, che sa far bene i conti, Marian dell' Abbaco. E a ben capire il misterioso parlare del Burchiello, egli è d' uopo sapere, che a suo tempo viveva Piero della Morotta, che faceva per Arme una frusta, o sferza; questo Piero fu figliuolo d' un Mariotto, nome famigliare di quella nobilissima Famiglia; e perchè il detto Piero era amorevole del nostro Poeta, viene dal medesimo qui nominato, come se la Famiglia di Piero fosse erede delle Mattematiche del Monaco, come lo fu, secondo lui del nome Mariotto, derivandolo da Mariano. Approposito della voce *frustà;* egli si vuol sapere, che la Plebe Fiorentina è usa a formare nomi fantastichi terminati in A. coll' accento, e ripetere spesso nella medesima parola una sillaba, come nella voce, *dabbudà*, *taralalà*, e simili. Ora si potrebbe dire, che il Burchiello per rappresentare questo suo concetto, avesse, come si dice, presa la mira tropp' alto; ma che ci fareste voi, se faceva sua gloria il non essere inteso, dicendo molte cose per l' etimologie de i Casati, e per l' Imprese, e per l' Armi di coloro, di cui intendeva di parlare; e se a lui bastava di farsi conoscere per Medico, Mattematico, e Poeta, per usare la frase di Benedetto Menzini:

In quel ch' e' mette in caldo un serviziale.

LEZIONE IV.

Sopra il Sonetto, che comincia

Pirramo s' invaghì d' un fuſeragnolo.

Uel noſtro Cittadino tanto benemerito della Letteraria Repubblica, la di cui virtù fu ſingolarmente notabile nel generoſo rifiuto, ch' ei fece di larghe ricompenſe, Piero Vettori, io dico, de i privati ſuoi ſtudj, e delle ſue private fatiche altra mercede non voleva, che l' utile univerſale; onde, contro la comune coſtuma, rimandò al Cardinal Farneſe una gran Tazza d' ariento tutta piena di Fiorini d' oro, contentandoſi alle reiterate iſtanze, che gliene furon fatte, di ritenere per ſe ſolamente la Tazza, fatti riportare i danari là, onde erano venuti; imitando in ciò Senocrate, che una ſimigliante coſa ave-

va fatta. Non così però l'intendeva Prodico Chio, il quale, perchè s'avvide, che ognuno restava preso dalla vaghezza della sua maravigliosa erudizione, e dal forte della sua eloquenza, chi volea udirlo, era di mestieri, al riferir di Suida, che pagasse cinquecento Dramme. Ma perchè varj sono gl' intelletti degli Uomini, chi in un modo, e chi nell'altro le cose intende, secondochè la varietà delle disposizioni, e delle qualità costituiscono le potenze sensitive, per le quali si fa l'apprension de' concetti dentro la mente. Quindi è, che il nostro Burchiello oggi canta non tirato dal desiderio d'accumular tesori, ma solamente allettato dalla speranza di trovar chi gli paghi, come dicono i Barbieri, e sì fatta sorte di Manifattori, un fiasco, come dal presente Sonetto si ricava, che dice così:

Pirramo s' invaghì d' un fuseragnolo
Appiè del Moro bianco in diebus illi;
Et Orfeo insegnò cantare ai Grilli
Per fare innamorare un Pizzicagnolo.
E Vergilio rubò un sacco d' Agnolo
Per insegnare a balestrare a' trilli;
E Bacco fe nel Po mille zampilli,
Tanta pietà gli venne d' un rigagnolo.
Ma chi volesse ben guarire un sordo,
Conviengli avere un po' d' un certo fiasco
Di non so che, ch' io non me ne ricordo.

Ma

Ma egli è tanti gamberi a Binaſco,
Che ſtu voleſſi fare un piè d'accordo,
No'l può far ſenza ingegno Bergamaſco.
Però i can da Damaſco
Giuocan piſciando ſempre del ſicuro,
Perchè col piè puntellan prima il muro.

Volendo adunque improvviſare, per avere un fiaſco di buona roba, comincia, toccando di paſſaggio la ſtoria di Piramo, e di Tisbe, la quale fin da que' tempi era per le bocche de' Ciechi, eſſendo ſenza dubbio notiſſimo, che Piramo giovane di Babilonia preſo dall' amore di Tisbe Donzella ſua vicina, tanto con lei oprò, che la induſſe a partirſi furtivamente dalla Caſa Paterna di notte tempo, e andare in un certo ſolitario luogo fuori della Città, com'ella fece, per ivi trovarſi inſieme; nel qual luogo fu ella la prima ad arrivare; onde aſpettando così ſola l'Amante, vide un ferociſſimo Lione; per lo che piena di ſpavento ſi diede a fuggire, cadendole intanto il velo, che le copriva la Teſta, il quale trovato dal Lione, fu guaſto, e tutto ſtracciato. In queſto mentre ſopraggiugne Piramo, e credendo divorato dalla fiera il corpo, che copriva quel miſero avanzo di lino, agghiadato dal dolore, appoggiataſi la punta della Spada al petto, ivi da ſe ſteſſo s'uccise.

Il miſer diſperato s'abbandona (a)
Quando nol prende alcun, ne gli è conteſo,
E laſcia ruinar la ſua perſona
Sopra 'l pungente acciar con tutto il peſo,
L'ignuda ſpada ſua pungente, e buona,
Ch' ogn' altro avria pur volentieri offeſo,

Non

(a) Anguillara traducendo le Metamorfoſi d'Ovidio lib. 4.

Non può fuggir di far quel crudo effetto,
E passa al suo Signor la veste, e 'l petto.

Tisbe intanto uscendo per vedere se le veniva fatto di trovare l'amato Giovane, lo mirò ben tosto nel proprio sangue affogato; onde di dolore, e di vergogna piena, cavata dalla ferita dell' Amante la Spada, se non le fu permesso d'essergli, come ardentemente bramava, compagna in vita, volle seguirlo coll' istesso ferro in morte:

Sopra 'l pungente acciar cader si lassa,
Che forse suo mal grado il petto offende;
E tanto il peso in giù la donna abbassa,
Che giugne al caro Sposo, e 'n braccio il prende.

L' ingegnoso Burchiello, tocca di passaggio, com' io diceva, la Storia di Piramo: e per non mostrare, come bassamente si dice, d'aver perso l'r, cioè, d'esser ebbro, la raddoppia, dicendo:

Pirramo s' invaghì d' un fuseragnolo,

E vuol dire; Piramo divenne amante, fu preso dall' amore d'un fuseragnolo, cioè, di Tisbe, fanciulla svelta, e snella. Simigliante espressione, per dire a uno, magro, e lungo, come un fuso, per disprezzo, leggesi nella Fiera, Commedia di Michelagnolo Buonarruoti il Giovane:

Ormai lascialo andar quel fuseragnolo (a).

Ovidio però la ci descrive per la più bella Donna del Mondo, dicendo di lei, e di Piramo:

Che 'l Sole, ovunque il Mondo alluma, e vede,
Non vide tal beltà, nè tanta fede.

S' intende ancora facilmente per fuseragnolo la Donna, dal fuso, all' esercizio del quale una volta attendevano le femmine, come era quella Donna Forte lodata nelle Sacre Carte; per istar poi forse troppo a quel lavorio Alcitoe, e le Sorelle furono mutate in Pipistrelli:

. . *il*

(a) Giorn. 3. Att. 2, Scen. 9.

. . . . *il non veduto Nume*
Le fe gli augei, che son nimici al lume.

Segue a dire il Burchiello:

Appiè del Moro bianco in diebus illi.

In due soli versi si sbriga dalla storia; ma in essi evvi il principio, il progresso, e 'l fine di questi due infelici Amanti; *Pirramo s'invaghì*, ecco il principio dell'amore; *appiè d'un moro bianco*, ecco il progresso, e 'l tristo fine. E a bene intendere il misterioso parlare del Burchiello, egli si vuol sapere, che il luogo, dove trovarsi dovevano gli Amanti, era

Fuor della terra ad un fonte vicino,
Dov' è 'l ricco sepolcro del Re Nino.

E che ivi tra gli altri alberi, che arricchivano quella solitaria Campagna, v'erano i Gelsi, che producevano i frutti bianchi, appiè d'uno de' quali seguì la morte lagrimevole de' due disperati Amanti, e dipoi, non più bianchi, ma di color vermiglio nereggiante, in memoria di sì bel sangue sparso, il Gelso cominciò a produrgli, come abbiamo dal Maestro degli Amori:

Arborei fœtus, aspergine cædis, in atram
Vertuntur faciem, madefactaque sanguine radix
Purpureo tingit pendentia mora colore (a).

Onde il nostro maggior Poeta cantò:

Allorche 'l Gelso diventò vermiglio (b).

Ed altrove; volendo mostrare il tristo fine di torto amore, dice:

E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa (c);

Quale fu quello di Marcantonio, di Timagora, e di tant' altri; tanto è vero, che amore è di maligni effetti cagione, i quali appunto provò il nostro Messer Francesco Petrarca, che così leggiadramente al suo solito gli racconta:

Que-

(a) Metam. lib. 4.
(b) Purgator. Cant. 27.
(c) Purgator. Cant. 33.

Questi m' ha fatto meno amare Dio,
Ch' i' non dovea, e men curar me stesso;
Per una Donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero (a).

Trovasi presso gli antichi Scrittori il Moro coll' aggiunto di sapientissimo; avvengachè egli tra gli alberi domestici sia l' ultimo a mandar fuori le sue frondi, quasi d' umano avvedimento provveduto. *In diebus illi*. Di quì viene il detto, *questo è il busillis*, e dicesi di cosa d' importanza, e malagevole a riuscire: Latino, *Hoc opus, hic labor est*.

Et Orfeo insegnò cantare a i grilli
Per fare innamorare un Pizzicagnolo.

Ecco in due altri soli versi il sunto d' un altra favola. E' noto abbastanza, che Orfeo tirasse al suo canto gli animali, i sassi, e le selve, come da tanti Poeti si ricava, e particolarmente da Ovidio, quando cantò per bocca dell' Anguillara (b):

Che mosse a udire il suon concorde a' carmi
Gli Uomini, gli animai, le piante, i marmi.

Adunque, se Orfeo tirò col suo canto gli animali, tirò ancora i Grilli, da i quali s' imparò a fare il trillo: il Malatesti (c), parlando del Grillo, dice così:

Musico è questo, e musico approvato,
Ch' ha voce nel cantar sempre per tre;

Dante per esprimere la soavità del mormorío dell' aura, che percuoteva nelle frondi delle Piante del Paradiso Terrestre disse, che faceva concerto col canto degli Uccelli:

Ma con piena letizia l' ore prime,
Cantando, riceveano intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime.

Da Grillo, si fece *Grillare*, che vale far la voce del Gril-

 lo;

(a) Canz. 48.
(b) Lib. 10.
(c) Pag. 3. num. 15.

lo; e *Grillare* usò Michelagnolo Buonarroti nella sua Commedia Rusticale, detta la Tancia [a], per cominciar a innamorarsi, dicendo in persona di Cecco:

O Tancia, appunto mi grillava il cuore.

E quì forse significa principiare a riscaldarsi di fuoco amoroso; perchè il principio del bollire d'alcun liquore, in Toscana, e in Firenze spezialmente si dice *grillare*. Piglia 'l grillo dicevano gli Antichi a un dappoco; Brunetto Latini nel suo Pataffio:

Egli è un miccingogo, e piglia 'l grillo.

Ora, per tornare al nostro Poeta, ei dice, che Orfeo insegnò cantare ai grilli:

Per fare innamorare un Pizzicagnolo,

Cioè, una persona sfaccendata, che ha il pizzicore dell'amore; e che si getta ad ogni lucerniere vestito da donna. Pizzicagnolo, da pizzicare, che vende tutta la roba, che pizzica, che stuzzica, come salame, cacio, e altro. Pizzicare, stimolare, vellicare; e sentire, e tenere ancora; Dante:

Ma quell'ingrato popolo maligno,
Che discese da Fiesole ab antico,
Che tiene ancor del monte, e del macigno [b];

Cioè, che sente, che pizzica, ha di quel sapore; onde in questo significato, i Latini dissero *sapere haeresim*, che vale pizzicar d'eresia, averne il sapore. Venendo poi al secondo Quadernario, dice così:

E Vergilio rubò un sacco d'Agnolo
Per insegnare a balestrare a i trilli.

Prima di venire alle spiegazione de' sopraddetti Versi, dee supporsi, che gli Antichi dicevano Agnolo per Angelo,

(a) Att. 3. Scen. 7. (b) Inf. Cant. 15.

lo, che è la guisa Fiorentina, che si conserva anche in oggi in alcuni che hanno il nome di Agnolo in vece d' Angelo, e che la Plebe, e i Letterati ancora famigliarmente discorrendo, quando o in udendo recitare, o in leggendo s'imbattono in qualche pezzo di roba buona, dicono, quest'è un pezzo di Paradiso; accennando così il pregio, e 'l valore anche d' un opera intera, o dalla penna, o dal pennello espressa; siccome per contrario volendo esprimere una cosa cattiva, e che non piace punto, dicono, quest'è un pezzo d' ira d' Iddio. Ciò dunque supposto, non v'ha chi non sappia quanta gloria abbia riportata del suo Poema l' ingegnosissimo Omero. Basta sapere quanto ne scrisse elegantemente al suo solito Vellejo Paterculo, lib. 1. *Qui*, cioè Omero, *magnitudine operis, & fulgore carminum solus appellari Poëta meruit, in quo hoc maximum est, quod neque ante illum, quem ille imitaretur, habuit, neque post illum, qui eum imitari posset, inventus est.* Adunque la sua Opera, potrà dirsi essere roba di Paradiso. Parimente è noto aver Vergilio in non piccola parte de' suoi libri imitato sagacemente Omero, checchè se ne dica in contrario con altri invidiosi della sua gloria il Berni scrivendo al Fracastoro:

Perchè m' han detto, che Vergilio ha preso
Un granciporro, in quel verso d'Omero,
Il qual non ha con riverenza inteso.

Il preteso abbaglio di Virgilio è nel nono dell' Eneide, ove dice:

Tum sonitu Prochyta alta tremit, durumque cubile
Inarime, Jovis imperiis imposta Typhæo.

Dove l' aggiunto *Inarime*, da Omero si dice ἐν ἀρίμοις, *in Arimis*. E per un solo abbaglio tanto fracasso? quando ha imitate sì bene tante altre cose? Or tornando alle parole del Burchiello, dico, che un sacco d'Agnolo, in bocca sua, vale un pezzo di Paradiso, sendo l' Angelo una parte accidentale, e roba del Paradiso; onde dicendo:

E Vergilio rubò un ſacco d' Agnolo,

Vuol dire, che Vergilio rubò da Omero, lo imitò; e dice *un ſacco*, per moſtrare, che lo imitò nella maggior parte de' ſuoi verſi; giacchè ſi dice d' uno, che ſia pieno pinzo, egli ha pieno il ſacco, e dare il ſacco a una Città, vuol dire predare, e rubare a man ſalva. Dice adeſſo il fine, per cui Vergilio ſi ſtudiò d' imitare Omero, che è d' inſegnare la Poeſia Latina, coperta, ſotto la parola, Trilli; Il trillo non è altro, che un tremolío di voce, aggiunto al cantar vero, legittimo, e naturale; onde oſſervate di grazia, con qual proprietà egli dica, *Baleſtrare*, perciocchè non vuol dir altro, che tirare colla baleſtra, cioè tirare in alto, mandar ſuſo; appunto come eſce il trillo di gola, che trema a bello ſtudio la voce, e va in alto; che così tremola, e ronza l' arco della baleſtra, dopo che ha tratto il colpo. Dante usò il verbo *Baleſtrare*, per dar fuori:

Quivi la ripa fiamma in fuor baleſtra (a),

E altrove per percuotere, e travagliare:

Cade in la ſelva, e non l' è parte ſcelta,
Ma là, dove fortuna la baleſtra,
Quivi germoglia, come gran di ſpelta (b).

D' onde ne viene il dire baleſtrato, d' uno, che ſia avvilito, e che abbia perduti gli ſpiriti, da alcun timore, o paura percoſſo, e di una tal perſona ſi dice in proverbio; pare un Tordo baleſtrato. Ora benchè ſia pregio della Poeſia il moſtrarſi arricchita, ed onorata da' Principi, e dagli altri Uomini grandi, e che di lei ne abbian tenuto conto gl' Iddii medeſimi ancora, contuttociò il noſtro Burchiello dice, che la fatica grande di Vergilio nel diventare un gran Poeta, come Omero, non ha fatt' altro, che inſegnare trilli, cioè, una coſa, a cui per giugnervi, v' ha d' uopo un grande sforzo; e quando ſe ne giunga al poſſeſſo, ell' è come il trillo, tremolante, vacillante, non ben

(a) Purgator. Cant. 25. | (b) Infern. Cant. 13.

ben soda, e non ben ferma, cioè, che non assicura al Poeta la sua degna mercede, anzi, che gli dà il pane colla balestra, ma però moltissimi di costoro così balestrati potrebbero opporsi al novero di quei, che furono largamente rimunerati. Onde, seguendo, dice:

E Bacco fe nel Po mille zampilli
Tanta pietà gli venne d' un rigagnolo.

C' è un basso proverbio, che dice, l' Asino porta il Vino, e beve l' Acqua; così Bacco, detto da' Poeti Dio del Vino, ora sta nell' acqua; così i Poeti, i quali bisognerebbe, che notassino, come si dice, nel Vino, tocca loro a ber l' acqua, per non aver danaro da comprarne, come toccava a fare al povero Burchiello, il quale ci significa colle suddette parole il desiderio, che aveva di trovare alcuno, che gli pagasse un fiasco, ed intanto ci accenna la bell' opera cavata egregiamente dal marmo dall' ingegnoso scalpello del nostro Donatello celebre quanto mai permetteva l' arte in quei tempi; e questa fu la figura d' un Bacco posta sul Duomo di Firenze dalla parte rimpetto alla Canonica, per ricevere gran parte dell' acqua, che ricorreva per quella fabbrica, e sgorgarla in tanta copia sulla piazza, che faceva correre un rigagnolo, onde il chiarissimo Poeta Barbiere avvedutamente cantò:

E Bacco fe nel Po mille zampilli
Tanta pietà gli venne d' un rigagnolo.
Ma chi volesse ben guarire un sordo,
Conviengli avere un po' d' un certo fiasco
Di non so che, ch' io non me ne ricordo.

I quali versi fanno manifestamente conoscere la religiosa cristiana pietà del Burchiello; perciocchè domandando da

bere

bere la Malvagía di Giogoli de' Dini, o altro Vino buono, chiede un po' d' un certo fiasco di non so che, e mostra di non se ne ricordare. E a bene intendere questo misterioso passo del Poeta nostro è d' uopo ricordarsi, che Francesco Dini dando da desinare al Piovano Arlotto, gli disse, Piovano, io ho della Malvagía, la volete voi avanti, o dopo desinare? a cui rispose il Piovano, la Beata Vergine Maria, fu Vergine innanzi al Parto, nel Parto, e dopo il Parto; dir volendo, che era sempre buona. Più; la nostra Plebe con iscandolosa espressione, dice del Vino vermiglio, questo l' ha pisciato G....., per dire ch' è ottimo. Ora il nostro religioso Poeta per non usare nè quello, nè questo modo di favellare, con cui s' intende il vin buono, dice di non se ne ricordare, sapendo d' esser benissimo così inteso da coloro, a i quali improvvisava per avere un po' di Vin buono.

Va anche più oltre il misterioso parlare del Burchiello, equivocando sulla voce *po'*, mostrando di domandarne un po', cioè, un poco; ma dicendo così, ne chiede a susone, un fiume, che tale è il Po.

Re degli altri, superbo, altero fiume (a).

Ora questa cosa, di cui non si ricordava, doveva servire per far guarire un sordo. Viva il sempre misterioso Burchiello, a cui era nota la dottrina di Dioscoride asserente, che il sugo di Pioppo bianco giova molto a i difetti negli orecchi; e per bianco sugo di Pioppo può facilmente intendersi il Vin bianco, come la Malvagía de' Dini, che allora doveva esser buona, e sopra gli altri Vini bianchi pregevole. Or che ne dite Uditori? Non è egli questo un mostrar di chieder poco, e voler molto? ma con sì avveduta maniera, che non offenda, e non isdegni l' animo del Donatore; anzi egli è questo uno strattagemma sì fino per ottenere, che può dirsi un colpo da maestri; sendo pur troppo vero, che

Came-

(a) Petrar. Sonet. 148.

Camelus desiderans cornua, etiam aures perdidit.

Segue poi a dire:

Ma egli è tanti gamberi a Binasco,
Che stu volessi fare un piè d' accordo,
Nol puoi far senz' ingegno Bergamasco.

Da i sopraddetti versi si conosce, che il Burchiello non otteneva il suo intento, e che gli pareva, come si dice, di predicare a i porri, dicendo:

Ma egli è tanti gamberi a Binasco

Binasco Terra nel Milanese; Il Bellincioni nelle sue Rime:
Il Prete dicea Salmi, e facea voti;
Dissi: dormite, perchè quella è gente,
Ch' ha lasciato a Binasco i vasei voti.
Ma forse voleva dire, *sinasco*, desinenza famigliare del parlar furbesco, dal latino *sinæ sinarum*, o *Chinasco*, da China, o Chinesi, Popoli dell' Asia, presso alcuni de' quali sono gamberi marini (a), che appena cavati dell' acqua, al contatto dell' aria, senza perder la forma di Gamberi, dura pietra si fanno; come coloro appunto a cui improvvisava il Burchiello, i quali all' udire l' improvviso del fiasco di Malvagía, senza perder la forma d' Uomini, diventavano di pietra; cioè, non si gettavano allo zimbello, non si calavano alla pania, non davano nulla; segue a dire:

Che stu volessi fare un piè d' accordo.

Stu; cioè, se tu; maniera usata dagli antichi. Franco Sacchetti (b), *Signore Iddio, stu mi facessi tanta grazia, che*

(a) Auctor anon. Sinæ, & Europæ, cap. 41.

(b) Nov. 86.

che morisse la donna mia; e in moltissimi altri luoghi delle sue Novelle. Ed il Petrarca ancora Son. 105.

Già non fostù nodrita in piume al rezzo.

Se tu adunque, dice il Burchiello, volessi fare un piè d'accordo, cioè, se tu volessi bere un fiasco, che non ti costasse nulla in tre; giacchè gli Antichi dicevano, a tavola non più delle Muse, nè meno delle Grazie, che vale a dire, non più di nove, nè meno di tre; e tre appunto sono i legni per lo ritto, che formano il piede dell'Accordo, accorciato da Buonaccordo, detto ancora Arpicordo, e Gravicembalo, dal Lat. bar. *Clavicymbalum*, *Harpicordum*, in Greco μονόχορδον, *Monochordon;* questo piede, cioè, quest' unione di tre a bere un fiasco di Vin-buono, che non sappia, come bassamente si dice, di rame:

Nol puoi far senz' ingegno Bergamasco.

Il Bellincioni grande imitatore del Burchiello:

Deve aver' un' ingegno Bergamasco

La gente di Bergamo fu un tempo tenuta grossa, e facile a prestar fede alle parole; onde il nostro Poeta Barbiere vuol dire, che non potrà mai sortirgli d'avere un fiasco di Vino a isonne, se non s'imbatte in gente baccella, semplice, bachiocca; come erano tenuti quei di Bergamo; onde volendo dire di non essere un minchione, si dice: Che pensi, che io sia da Bergamo? detto derivato a noi da una nobil Famiglia di quella Città, che in volgare Toscano per modestia si tace, ed in Latino si chiama *Familia Colleonia;* tali però non gli trovò il Passera (a), che andato là per guadagnare sul giuoco della Gherminella, non trovò nè pur uno, che vi spendesse un bajocco. Nè meno di questa pasta fu quel Frate Bergamasco, detto Venturino, il quale riuscì tanto efficace, ed ardente ne' suoi ragionamenti, che, al riferire del nostro Ammirato, traendosi dietro più di diecimila Lombardi,

(a) Sacchetti, Nov. 69.

di, (e perciò semplici, e bachiocchi) la miglior parte nobili, non era luogo, ove arrivasse, che non fosse ricevuto, a guisa d'Uomo divino, e con tanto concorso di limosine, che per quindici dì, che si fermò a Firenze, non fu quasi momento di tempo, che in sulla Piazza Vecchia di Santa Maria Novella non si vedessono grandissime Tavole apparecchiate, ove mangiavano quattrocento, e cinquecento Uomini per volta. Venendo adesso alla conclusione di questo Sonetto, dice:

Però i can da Damasco
Giuocan pisciando sempre del sicuro,
Perchè col piè puntellan prima il muro.

Mettere, e puntellare i piedi al muro dicesi d'uno, che stia costante sulla negativa, senza punto piegarsi alla domanda, come appunto non si piegavano coloro, a i quali aveva il nostro Burchiello domandato un fiasco di Vino. Ma per dire, che eglino erano avari, gli chiama Cani, dicendosi di chi non darebbe fuoco al cencio, egli è un cane; per dir poi, che erano nobili, dice, che sono cani da Damasco, cioè, che stanno per le Camere parate di Dommasco, che è una sorta di drappo tessuto a fiori, così detto dalla Città di Damasco in Soría. Questi cani, per esser la delizia delle Dame, son detti ancora, *Mignoni*, cioè, favoriti, dal Sassonico *Minna*, che vale *Amare*; Può ancora forse aver detto Cani da Damasco, cioè, che prima spianterebbero le Viti, che volessero dare un fiasco di Vin buono ad un povero Poeta Barbiere; e questo, perchè alcuni sono di parere, che Damasco sia così detto da uno di questo nome, il quale fu ivi scorticato da Dionisio in pena d'aver tagliate le Vigne; onde soggiugne, che questi cani giocano, cioè scherzano, burlano, nè mai dicon da senno di darvi un fiasco di Vino, come forse l'avevan promesso al povero Burchiello, e poi non avevano attenute le promesse. E perchè sotto coperta de' Cani

ha nascosi gli avari, seguendo la metafora, spiega la natura del Cane, che piscia col piè alzato senza timore, di bagnarsi; e ciò a cagione della durezza, che ha in tutte le sue parti, mediante la sua collerica complessione; che gliele assoda sì, che quelle, che in altri animali veggiamo spesso a terra dichinate, in lui sono sempre suso in alto tostamente alzate; onde per non si bagnare, alza naturalmente il piede; lo che non accadeva al Burchiello allor ch'ei disse:

E pisciomi fra' peli, come il Bue.

Ma che ha cheffare, dirà taluno, questa particolar natura del cane col domandare un fiasco di Vino per mercede del suo canto? Così appunto direbbero coloro, che l'ho hanno creduto, e stimato un Poeta a strafalcioni, e a caso; ma chi ha ben pescato a fondo, ha veduto aver egli parlato a bello studio in guisa d'esser inteso da pochi; onde, se ben riflettiamo, sotto la metafora del cane, che piscia al muro, ha inteso di parlare, come udito avete, de' Nobili avari; ed ora con ispiegare questa proprietà particolare del cane, prega loro dal Cielo ogni più spaventosa maledizione. Ditemi, e che vuol dir mai quel *Mingens ad parietem*, frase sì spesso usata nel primo, terzo, e quarto libro de' Regi, dalla Sacra Scrittura? Per entro a ogni periodo, dove sia questo modo di dire, udirete il totale sterminio fatto, o da farsi d'alcuna famiglia. A bella posta adunque accenna quì la particolar natura del Cane, volendo sotto metafora dire, che prega il Cielo, che di questi Nobili avari se ne spenga il seme: e così termina il suo Sonetto colla coda, in cui sta tutto il veleno. Quanto meglio adunque sarebbe stato per quegli, ai quali improvvisava, se gli avessero dato, come chiedeva sul bel principio, un fiasco

D' Etrusca Malvagia,
Ch' allorchè per le fauci, e per l' esofago
Ella gorgoglia, e mormora,
Mi fa nascer nel petto
Un indistinto incognito diletto (a).

LE-

(a) Redi, Ditir.

LEZIONE V.

Sopra il Sonetto, che comincia

Un Frate da Cucina un' Uom da Sacchi.

Uole, della nostra mente, che è la parte più eccelsa dell' anima, siccome accade del corpo, spesse volte addivenire, che inferma talora si ritrovi; e così maldisposta, che dall' Uomo le cose non quali elle sono, ma tortamente sono riguardate: e se il trono, dove la parte intellettiva dell' Anima quasi regina risiede, da più grossi, o più caldi vapori è circondato, trema, e si scuote per sì fatta maniera, che conferma l' uomo in istravaganti opinioni, onde poi ridevole all' occhio de' Savj si rappresenta. Tralle tante stoltezze però, che fin' ora si sieno lette, o vedute, la più bizzarra parmi quella, che racconta il Padre

Bartoli d' un Principe molto da noi rimoto, il quale per gastigare i suoi Schiavi, avendogli costretti tutti ad imprimersi nella memoria l'opere de i più chiari Poeti sì Greci, come Latini, spesse fiate in adunanze letterarie voleva, che l'imparato a mente recitassero; e l'infelice costantemente credeva, che dalla sua propria bocca uscissero quei versi, e forse d'esserne il vero, ed il sublime autore.

Finalmente egli è pur vero, che siccome in ogni tempo vi furono nel Mondo Uomini di perspicace avvedimento dotati, così non mancarono i semplici, e i malaccorti gaglioffi. Circa l'anno 1400. era mostrato a dito un certo Bianco Alfani, il quale credendosi d'essere astuto, e malizioso, era sì semplice, e bachioccó, che aveva sempre d'attorno un cerchio di giovani, che traevano a lui, come gli uccelli alla civetta, per udire delle sue millanterie, e novelle, delle quali si prendevano ogni più sollazzevol diletto. Questi fino dalla sua giovanezza fu Guardiano delle Stinche, cioè, aveva l'obbligo di seguire il Debitore, condotto incatenato da' Birri alla presenza del Creditore, per muoverlo a pietade delle sue miserie, quando non voleva venire all'accordo; ovvero era così menato alle case de' ricchi, e pii Cittadini, per aver limosine per la sua scarcerazione, il qual' uso fu tolto, mandandosi oggi un Faservizj ai prigioni, a cercar limosine pel loro riscatto. Questo Bianco Alfani adunque aveva gran dimestichezza con un certo Giovanni di Santo da Norcia, il quale, perchè era stato in Firenze esecutore degli Ordini della Giustizia, usava molto con Bianco Alfani, e di lui prendeva il maggior diletto del Mondo per le sue sciocchezze, e bene spesso lo faceva farneticare, lo che sendo noto a Piero Veneziano, a Giovannozzo Pitti, e a Leoncino di Messer Gucci de' Nobili, uniti a Ser Niccolò Tinucci, e a Messere Antonio Buffone de' Signori, pensarono di fargli una solennissima natta, ed eseguirono ciò, che unitamente macchinato avevano con iscrivere a nome

di

di Giovanni di Santo da Norcia, una lettera a Bianco Alfani, nella quale il suddetto Giovanni lo confortava a credere, che presto sarebbe, per opera sua, eletto Podestà di Norcia; la qual lettera fatta in lingua Norcina da Messer Antonio, fu da Ser Niccolò fatta copiare per mano d'un suo fedele Notajo, e gliela mandò. Osservarono che effetto faceva questa lettera nell'animo di Bianco; e veduto, che la carota entrava, indi a non molto distesо il Pataffio dell'elezione, e con suggello grande firmato, che sembrava quasi essere quel di Nerone, tolto a i Fiorentini, insieme colla Tazza d'agata del medesimo Imperadore (a) da Ferdinando di Silva Conte di Sifonte, lo accompagnarono con lettera, che apparisse venire da Giovanni di Santo, avvisandolo, che pel dì ventiquattresimo di Luglio fusse a Norcia con Bandiere, con Armadura, e con un sufficiente Cavaliere. Bianco, ricevuto, e letto il Dispaccio, ebbe tanta allegrezza, che non capiva in se stesso; onde per mettersi subito all'ordine vendè un pezzo di terra, che egli aveva dietro alla Chiesa di S. Marco, a Ser Martino allora Notajo delle Riformagioni; ed appressandosi il giorno dell'andata, con un Giudice, con un Cavaliere, con un Notajo, con Famigli, Donzelli, con Bandiere, e Armadura, se n'andò a Norcia, dove in vece d'entrare in possesso dell'Ufizio di Podestà, divenne, come creder si puote, lo scopo de' motti di quei Priori, e lo zimbello del popolo tutto; onde tornatosene a Firenze colle trombe nel sacco, ebbe a vendere per pagare i suoi debiti, due Casette, che egli aveva in Via San Gallo, e furono comprate dal suddetto Ser Martino, per fargli piacere. Qui non occorre ridire, come i Fiorentini si smascellavano dalle risa, e come il povero Bianco era diventato la favola del popolo, come di lui si racconta nella seconda Novella stampata dopo il Novellino. Ora il Burchiello volendo anch'egli prendersi spasso della famosa semplicità di Bianco già tornato a Firenze; finge ch' e'

(a) Varchi, lib. 16. a car. 633.

ch' e' sia Podestà di Norcia, e gli scrive molte cose, tutte ridevoli, fantastiche, e da non credersi se non da Bianco Alfani, come credute le si sarebbe quel Personaggio, di cui abbiam fatta menzione, sembrando d' esser pani d'una medesima pasta; le quali fantastiche, e burlevoli cose gliele scrive, per dargli la quadra nel presente Sonetto, che dice così:

Un Frate da cucina, un' Uom da Sacchi,
Un Gajo Lelio per Ambasciadore.
Una lanterna piena di savore
Portavan per tributo de' Vallacchi.
Il vento era sì grande, che' pennacchi
Guardavan tutti in viso il Senatore,
Come volessin dir l' Imperadore
Ha già mandato i ranocchi a Quaracchi.
Habbi sempre nel cuor mona Minoccia,
E stagneratti il naso, che cotanto
Di liquido cimurro ognor ti doccia.
Veggio i crespelli, che con dolce canto
Fecion pietoso il gran Re d' Antioccia,
Che sgocciolava gli orciolin per canto.
Fammi un servigio alquanto,
Dà questo libro al Podestà in sue mani,
Al nobile, e discreto Bianco Alfani.

Pri-

Primieramente non v'ha chi non ſappia, eſſere uſo delle Nazioni tutte, all'arrivo d'alcun Capo, o Governatore d'una qualche Città, o di Perſona per nobiltà, o per potenza molto ragguardevole, di mandargli a nome o del Principe, o del Comune del luogo un regalo; lo che fu particolar coſtuma de' Fiorentini, come per lo paſsato in tante occaſioni ſi vide, ed oggi ancora uſare veggiamo. E finalmente da i Vaſsalli ancora in ſegno d'oſsequio, e di obbedienza, i regali ai loro Principali ſi danno. Curioſo è quello, che fa la Comunità di Poggibonſi ogni anno a i Fiorentini d'alcune ceſte di peſche per la feſta di S. Bernardo; e perchè una volta, o perchè vi fuſse careſtia di peſche, o perchè credeſsero di far maggiore onore, portaron fichi; a coloro, che gli accompagnavano, furono tutti a furia gettati nel viſo; onde patirono volentieri l'ingiuria, dicendo, che peggio ſarebbe loro avvenuto, ſe ell' eran peſche; onde ſi fece luogo al proverbio, che dice: *Manco mal, ch' elle non furon peſche*. Così il Doni nella ſua Zucca, al Frutto XXX. ma ſe egli aveſse letto il Pataffio, veduto avrebbe eſser queſto un detto antichiſſimo; mentre Brunetto Latini, che è l'autore del ſuddetto Pataffio, finiſce il Capitolo detto così:

Ma lodo Criſto, che non furon peſche.

Finge adunque il Burchiello in queſto primo Quadernario, che Bianco Alfani ſia Podeſtà di Norcia, e che i Popoli vadano a fargli onore, portandogli in dono, udite di grazia, che, *Un Frate da cucina*. Bel regalo in vero da farſi a un Podeſtà ſuo pari! Per dar lume alle ſtanze a tetto delle caſe, che per altro modo aver non lo poſſano, oltre al farſi ſopra 'l tetto una fineſtra quadrilunga sì in pianta, come in fronte co i lati formanti un triangolo acuto, che Abbaìno s'appella, ſi mette ancora in uno, o in più luoghi del medeſimo tetto un embrice turato a ſimilitudine di cappuccio, che perciò frate ſi chiama; onde dicendo il Burchiello, *Un frate da cucina*, intende di queſti Frati forſe maggiori degli altri, per iſcherno

no più grave d'un uomo sì matto, com' era il nostro Bianco Alfani, di cui si può dir con Vergilio:

Is primam antè aciem digna, atque indigna relatu
Vociferans, tumidusque novo præcordia regno
Ibat, & ingentem se se clamore ferebat (a).

Segue a dire, *Un uom' da sacchi*, uom da sacchi, cioè, saccomanno, servo degli eserciti, uomo di bagaglio, detto da i Latini, *Lixa*, e *Calo*; e un tal uomo manda il Burchiello a portare quel nobil regalo al Podestà di Norcia, sapendo benissimo quel detto, che *Qual carne, tal coltello*. E *tal sonata, tal ballata*. In un Canzoniere però del Burchiello stampato in Firenze da Lorenzo Peri nel 1546. si legge così:

Frati in cucina, e poponesse in sacchi.

E questa pare esser la sua vera lezione, mentre dopo i frati da donarsi, dice, *Poponesse in sacchi*, cioè, quantità di poponesse, dette altrimenti poponelle, che sono quei poponi vani, e detti ancora zucche per similitudine, cioè Poponi insipidi; ora volendo noi dare ad uno di sciocco, di pazzo, gli si dice, poponella; onde mandando all' Alfani un sacco di poponesse, lo dichiara poponella in superlativo grado, cioè, sciocchissimo, pazzissimo. Quanto però è spiacente la poponessa, altrettanto è gustoso il popone; anzi è sì buono, e sì rare virtù in se racchiude, che Anton Mario Ferrarese cantò di lui in un suo faceto Capitolo:

Con quel s' aperse all' uom l' alto intelletto,
Con cui si scorge l' eccellenza, e 'l dono
Di conoscer dal male il ben perfetto;

Segno manifesto, che l'Alfani poco, o punto popone mangiava; non come l'Imperadore Alberto, che pel troppo uso del medesimo se ne morì, come racconta il Bucolzero nel suo Indice Cronologico. Dove poi dice:

Un Frate da cucina, un' uom da sacchi,

Come

(a) Æneid. lib. 19.

Come nell' esemplare stampato in Venezia dal Rampazetto nel 1566. bisogna dire, che lì Frate da cucina, vale Cucinajo, o come per ischerno si dice, Frate brodajo, il quale insieme col saccomanno manda per Ambasciadori al Podestà di Norcia; e per mostrare lo scherzo, che dell' Alfani si piglia, mescola avvedutamente tra questi due rozzi, e ignoranti, il più forbito d' eloquenza, che avesse allora il Senato Romano, dicendo:

Un Gajo Lelio per Ambasciadore.

Osservate attentamente, come il nostro Burchiello in grazia della venerabile antichità, dice Gajo, come lo dicevano gli antichi, i quali avevano maggior piacere della G, che della C. L'autore d' un piccol libro, che viene attribuito a Valerio Massimo, e che insieme seco si trova stampato, osserva, che il nome Gajo, o Cajo, è fatto dal gaudio, che avevano i genitori nel vedersi nella prole rifatti. *Gajus*, o *Cajus*, dicevasi del maschio; e *Caja* della femmina; ma perchè avevano per costume spesse fiate di scrivere abbreviato questo nome, per distinguere il maschile dal femminile, il primo accennavanlo colla C diritta, e per lo suo verso; ed il secondo, cioè il femminile colla Ɔ posta arrovescio. Negli sponsalizj de' Romani Quiriti, il primo complimento, che faceva la Sposa allo Sposo, era questo: *Ubi tu Cajus, ego Caja*, e dir voleva, dove tu sarai padrone, e padre di famiglia, ivi ancor' io sarò padrona, e madre di famiglia; colle quali parole s'accennava l' unione, e lo scambievole affetto tanto necessario tra i conjugati. Dirò ancora in grazia degli Studiosi della poesia Latina, come i Poeti hanno usato questo nome *Cajus*, quando di due, e quando di tre sillabe; eccolo di tre sillabe, come nel libro nono di Marziale si legge:

Cajus a prima tremebundus luce salutat.

Eccolo di due da Ausonio:

Quis tu? Cajus ait, &c.

Lelio; grande amico di Scipione Affricano, e Oratore insigne; segue a dire il Burchiello:

Una lanterna piena di savore
Portavan per tributo de' Vallacchi.

Ecco il regalo, che portava questo Ambasciadore colle sue camerate insieme; *Una lanterna piena di savore*. Quì, vi vuole, Uditori sapientissimi, tutta la vostra attenzione, per conoscere la maravigliosa arte, con cui il Burchiello si prende spasso dell' Alfani tornato di Norcia brutto, scaciato, e smunto. Se si riflette alla sola lettera, ognun ben vede, che una lanterna piena di savore, è un regalo burlevole, ma non va più oltre; ma se poi scoprir vogliamo il midollo delle parole, vedremo chiaramente il misterioso significato delle medesime, e intenderemo, che in buon linguaggio gli dà di pazzo per la testa; udite di grazia: Lanterna; questa dagli antichi cominciò a farsi di pelle, poi di corno, e di vescica, indi di vetro; ora della lanterna di corno, si diceva; *Vulcanum in cornu gestare*, portare la lanterna accesa, o il lume nella lanterna; e perchè il lume trasparente faceva vedere dall' una parte all' altra della lanterna, di quì presero i Latini per similitudine il dire d' uno secco allampanato, che non è altro, che ossa, e pelle, secco come una lanterna, il qual modo mi sovviene essere stato usato da Plauto nella Aulularia, parlando d' un Agnello secco:

Qui ossa, atque pellis totus est, ita cura macet
Quin exta inspicere in sole etiam vivo licet;
Ita is pellucet, quasi laterna Punica.

E il Buonarruoti il Giovane (a), descrivendo le mule di certe Vedove de' suoi tempi, le disse, *Magbere lanternute*. Ora la descrizione d' un secco Agnello, che Plauto fece con molte parole, chiudendola colla simiglianza della lan-

(a) Att. 3. giorn. 2. Scen. 4.

lanterna, l'ingegnoso Burchiello per mostrare l'Alfani secco assaettato per la natta, che gli fecero a nome di Giovanni di Santo, la fa più breve, anzi in una sola parola se nè sbriga, chiamandolo lanterna, cioè, secco come una lanterna: ma perchè non gli bastava chiamarlo secco, che viè più dileggiar lo voleva, aggiugne, *piena di savore*. Il corpo della salsa, che savore diciamo, egli è il pan molle a guisa di pappa, cibo da Pappagalli, e da Putte, come vuole Alfonso de' Pazzi in un suo Sonetto contro a Benedetto Varchi, ove dice:

Varchi, se tu vivessi di pan molle,
Come le putte, o come i pappagalli
Di color variati, persi, e gialli
Ti vorre' far prior delle cipolle.

E coccia, o testa ripiena di pappa si dice di chi non ha giudizio, e non fa bene i fatti suoi; onde, dicendo il Burchiello, *lanterna piena di savore*, intende dell'Alfani diventato smunto, smunto, per la sua sì gaglioffa semplicità, che creduto avrebbe, com' e' si dice, che gli Asini volassero, la qual cosa per altro segue a Empoli per Sant' Andrea; e così copertamente lo dileggia come un pazzo, quale in realtà lo manifesta la Novella, che di lui abbiam raccontata:

Portavan per tributo de' Vallacchi.

Dice Vallacchi, in grazia della rima, che dir doveva Vassalli; ed intanto, sendo i Vallacchi popoli di paese alpestre, viene a dare di montanari a i Norcini. Segue poi a dire:

Il vento era sì grande, ch' e' pennacchi
Guardavan tutti in viso il Senatore,
Come volessin dir, l' Imperadore
Ha già mandato i ranocchi a Quaracchi.

Dice adunque, che per lo gran vento, che tirava, mentre l'Ambasciadore faceva il suo complimento, i pennacchi de' cappelli pendevano verso il Podestà, detto dal Burchiello Senatore, quasi che il vento medesimo riconoscendo il merito del nuovo Ufiziale, volesse, che fino i pennacchi gli facessero riverenza, e questo è quel che ci dice la lettera. Ma avvi anche quì il suo misterio; perciocchè dicendo, che i pennacchi guardavano in viso il Senatore, intende non de' pennacchi de' cappelli, ma de' pennecchi delle povere Donne Fiorentine (a), che filavano a filatojo, togliendosi a queste una parte della loro dovuta mercede, per mantenimento de' Cavalieri, detti perciò del filatojo, capo de' quali fu quel Messer Rosso della Tosa, che la intera parte Guelfa di Firenze divise in Bianchi, e Neri; accendendo così le discordie cittadinesche; onde; *i pennacchi guardavano il Senatore*, vuol dire; che le povere Donne co i loro pennecchi, imploravano con pianti dal Cielo vendetta contra quel Senatore, che fu cagione di dar loro questo sì grave peso; ed a misura del numero delle gugliate, che sul fuso raccoglievano, erano le imprecazioni, che contra lui mandavano. Seguendo la lettera, dice:

Come volessin dir, l'Imperadore
Ha già mandato i ranocchi a Quaracchi.

Mandare un frate brodajo, e un saccomanno, persone ignoranti, a Norcia, egli è un mandare ranocchi a Quaracchi, luogo paludoso, mosche in Puglia, Civette ad Atene, Vasi a Samo, Cocodrilli in Egitto, Cavoli a Legnaja. E' degno di riflessione l'artifizio del verso:

Ha già mandato i ranocchi a Quaracchi.

In

(a) Dino Compagni, pag. 87.

In cui vi s'ode il canto degli stessi ranocchi. Bisogna nel recitarlo, che è una sorta di canto, fermare a quel *ra*, e guardarsi, che il nome non si dica tutto in un fiato. Così fermandosi sulla solita sesta sede, dell'endecasillabo nostro, oh come bene risuona all'orecchio il canto del ranocchio! che letto diviato, senza fermarsi:

Ha già mandato i ranocchi a Quaracchi,

Farà riuscire un verso disarmonichissimo, e perderassi tutta la bellezza della Poesía, la quale facendosi come unisona, viene a rendersi odiosa, e stucchevole.

Abbi sempre nel cuor mona Minoccia,
E stagneratti il naso, che cotanto
Di liquido cimurro ognor ti doccia.

Eccoci al primo Ternario, in cui il Burchiello dice all'Alfani, che il ricordarsi di Mona Minoccia gli leverà il cimurro, l'umore, la fantasia, cioè non sarà più sdegnoso, o imbizzarrito per la burla fattagli, giacchè gli amanti, come era l'Alfani, di Donne, in grazia dell'amata, depongono ogni sdegno, ira, e odio; perciocchè nulla cosa sentono, e nulla ne vedono, come disse il Petrarca:

Quand'io son tutto volto in quella parte,
Ove 'l bel viso di Madonna luce,
Vommene in guisa d'orbo senza luce,
Che non sa ove si vada, e pur si parte (a).

Mona, e Monna; lo stesso che madonna, voce composta dal possessivo, *mia*, e *donna*, che importa a noi il medesimo, che a i Latini, *domina*; i quali altresì con questo nome appellavano le loro innamorate: siccome, *messere*, che è proprio degli Uomini a questo rispondente, da *mio*, ed *herus*; i quali titoli appresso a' nostri antichi erano

(a) Part. 1. Son. 16.

no della maggiore ſuperiorità ſignificanti. Dicevano ancora *ſignorſo*, voce ancor eſſa, come queſt' altre, compoſta, ed in quell' età di nobil ſignificato, e nell' uſo frequentiſſima, della quale ne fu a torto ripreſo Dante; ſiccome ſcioccamente ripreſi furono il Villani, e gli altri noſtri antichi, la cui mercè, ſi può dire, è la noſtra lingua a tant' altezza ſalita, d' aver detto, Meſſer lo Papa, Meſſer lo Imperadore. *Minoccia*; nome d' invenzione, per non paleſar quello della Dama dell' Alfani, a cui piacevano i viſi delle Giovani. *Cimurro*. Siccome ſcrive Pier Creſcenzio (a), è una infermità ſopravvegnente al cavallo, quando è ſtato aſſai infreddato; per la qual coſa diſcende per le nari un fluſſo a modo d' acqua continuamente; e noi, avere il cimurro, diciamo d' uno sdegnato. Onde *abbi ſempre nel cuor Mona Minoccia, e ſtagneratti il naſo*, vuol dire, penſa alla tua innamorata, e così perderai la memoria dell' affronto ricevuto, e noi ti mireremo non più sdegnoſo, ma allegro, come prima. Seguendo poi dice:

Veggio i creſpelli, che con dolce canto
Fecion pietoſo il gran Re d' Antioccia,
Che ſgocciolava gli orciolin per canto.

In queſt' ultimo Ternario il noſtro maraviglioſo Burchiello dice, concludendo, all' Alfani, che il ſeguire la Converſazione delle Donne, e la ſemplicità di credere d' eſſere ſtato eletto Podeſtà di Norcia, gli ha fatto ſpender tanto, che non ha più quattrini, nè roba; avendo ſaputo, al ſuo ritorno, come di ſopra dicemmo, eſſergli ſtato d' uopo di vendere due Caſette, che rimaſe gli erano in Via di San Gallo; e queſto ſi ricava da due ſolenni pazzie fatte trall' altre tante da Antioco, detto Epifane, e nominato dal Burchiello in queſto Ternario. La prima adunque, che di lui ſi legge ſcrit-

(a) Lib. 9. cap. 24.

scritta da Polibio è questa, cioè, che il suddetto Antioco profuse immensi tesori in bagordi, stravizj, e simposj, da' quali uscendo più volte aggravato dal Vino, presi pe' canti, o cocche, o, come si dice pe' pellicini più sacchetti di monete, gli andava spargendo per le pubbliche strade, godendo di vedere il popolo correre a folla a caricarsi quanto più ciascuno poteva di quel Danaro sì scioccamente gettato. La seconda poi, non fu generosa come la prima, anzi più majuscola. Uscendo un giorno da i pubblici Bagni, dove era solito di lavarsi, e sentito da non so chi il grande odore, che per ogni dove spirava il suo corpo, così gli disse: Te beato, o Re, che sai di sì buono odore! a cui Antioco rispose: Ed io ora ti farò partecipe di questa mia, che tu chiami beatitudine; e ciò detto, gli fece versare addosso un vaso pieno di venti libbre d'unguento, che tanto teneva, secondo Dioscoride, il Bicongio, e non volle, che di sul capo di quel pover Uomo fusse levato il Vaso, finchè non fu tutto ben bene sgocciolato; onde cadendo in terra quel prezioso umore in grande abbondanza, fe sdrucciolar molti, che affollati là eran concorsi all'odore di sì nuova, e non più sentita fragranza; onde dal diletto, che ne traeva quella bestia vestita da Principe, in vedendo cadere in terra quei popoli curiosi, dava in un riso sì forte, e gagliardo, che bene spesso anch'egli cadeva colla bocca per terra. O vediamo adesso, se sia vero, quant'io diceva, cioè, che l'ingegnoso Burchiello di storia fornito, ci descrive Bianco Alfani ridotto al verde de' suoi averi.

Veggio i crespelli, che con dolce canto
Fecion pietoso il gran Re d'Antioccia;

Crespello, frittella di pasta soda, che in friggendo, s'increspa; e frittella diciamo quella macchia d'olio, o d'altro sopra alcun panno, o veste; ed uno, che sia innamorato,

rato, ed uso a vestire lindamente per me' piacere alla Dama, che poi si faccia vergognosamente vedere con vesti lordate; egli è un segno manifesto d'esser diventato povero; onde dicendo:

Veggio i crespelli, che con dolce canto
Fecion pietoso il gran Re d'Antioccia,
Che sgocciolava gli orciolin per canto;

Vuol dire il Burchiello, ch' e' non vede più Bianco Alfani colle vesti da Cicisbeo, come poco fa lo vedeva, ma con panni tutti lordi, e sucidi, e pieni di frittelle; alludendo alle macchie, chiamate da lui crespelli, che fecero sulle vesti di quello, a cui toccò a ricevere la profusione del vaso d'unguento, che gli fece sgocciolar sopra il gran Re d'Antioccia, cioè, Antioco quarto, Re d'Antiochia, detta ancora ne' tempi del Burchiello, Antioccia, siccome Laudoccia, per Laodicea, come dal Testo Riccardi delle Vite de' Santi Padri scritte a mano nel 1400. si può chiaramente vedere. L'aggiunto di pietoso, si conviene a questo Re, solo in questo fatto, per avere usata pietà di dare a quella persona gran parte del suo odore; che per altro fu barbaro Tiranno. Può intendersi ancora dimostrato povero l'Alfani dal Burchiello, quando abbia inteso di mostrarloci tale colla pazzia, che faceva quel Re di pigliare i sacchetti pe' pellicini, e far getto delle monete; ed ecco come. Un sacchetto pieno di danajo, non fa grinze, ma è tutto steso, e tirato, che poi voto, s'increspa; ora dicendo:

Veggio i crespelli, che con dolce canto
Fecion pietoso il gran Re d'Antioccia,
Che sgocciolava gli orciolin per canto;

Dir

Dir voleva, veggio i facchetti voti, come gli fgocciolava Antioco; e dicefi fgocciolare, per votare affatto, dallo fgocciolare il fiafco; onde fgocciolare gli orciolini per canto, può anche voler dire, pigliare i facchetti per le bande, pe' lati, e per le parti inferiori, giacchè il canto non è altro, che un angolo, o come baffamente fi dice, pigliare il facco pe' pellicini, che vale, votare il facchetto, dargli l'andare. Buonar. Tancia, Att. 4. Scen. 1.

Pe' pellicini m'è rimafto 'l facco,

E Luigi Pulci in un Sonetto:

I' piglierò pe' pellicini il facco.

E così dicendo il Burchiello di veder voti i facchetti dell'Alfani a fimiglianza del pazzo Antioco, che profondeva il danaro in bagordi, amori, e fimposj, lo ci viene a dimoftrare per un uomo, che abbia perdute le fue foftanze in ifciocchezze, e pazzie arcimajufcole. Che poi la parola *Canto* dell' ultimo verfo di quefto Ternario dir voglia, Banda, Lato, è affai manifefto; perciocchè il noftro Burchiello, come Poeta bene addottrinato nell' arte del rimare, fapeva effer d' uopo al Poeta di guardarfi di non porre una parola a rimare con feco fteffa, per non rendere colla fimiglianza del fignificato ftucchevole il componimento, che debbe di leggiadría effere per ogni dove fornito, per apparire luminofo, e brillante, imitando il noftro maggior Poeta, che nel primo Canto dell' Inferno diffe:

E non mi fi partia dinanzi al volto,
Anzi 'mpediva tanto il mio cammino,
Ch' i' fui per ritornar più volte volto.

E nel fettimo pure dell' Inferno:

Fitti nel limo dicon, Trifti fummo
Nell' aer dolce, che dal Sol s' allegra,
Portando dentro accidiofo fummo.

Perchè poi fi fappia di cui ha parlato il Burchiello nel prefente Sonetto, dopo averlo fcritto, fa la foprafcritta coll' aggiunto del fubito per grazia, dicendo:

 Fam-

Fammi un servigio alquanto,
Da' questo libro al Podestà in sue mani
Al nobile, e discreto Bianco Alfani.

E così termina il suo Sonetto, burlando l' Alfani, che a cagione del poco giudizio, e della solenne sua stoltezza, di ricco, era divenuto povero, e fin da Posteri messo in canzona, o come i Greci dicevano, in commedia, onde anche Bernardo Bellincioni così di lui cantò:

E Bianco Alfan, credendo esser Norcino,
Mandato a Prato fu nelle bigonci.

E intanto ci ricorda per nostro insegnamento ciò, che disse Giovenale (a):

Non ha più dura cosa l' infelice
Povertà in se, se non che fa beffati
Gli Uomini al Mondo, assai più che non lice.

(a) Satir. 3.

LE-

LEZIONE VI.

Sopra il Sonetto, che comincia

La Poesia combatte col Rasojo.

L Vino, tuttocchè sia un dono conceduto dal Cielo senza misura, e senza distinzione ad ogni sorta di persone, nulladimeno l'uso di questo divino liquore, in maggior copia ai deboli Vecchj, ed agli eloquenti Poeti debbe giustamente permettersi; a quelli per supplire al difetto del natío calore; a questi per accenderli d'un più sublime furore, e per generare spiriti in maggior abbondanza, e allegrare il cuore; perciocchè i versi sono parto d'animo lieto, e sereno; e come disse il tenero Anacreonte:

Quando Bacco è per le vene,
S' addormentano le pene.

 Quin-

Quindi addiviene, che i Poeti riscaldati da Bacco, invasati, ed inspirati da questo Nume, baldanzosi, e pieni di gioja, con ispiriti vivacissimi, e brillanti, che seco dentro di loro ne porta il vino, spregiando la bassa terra sono portati a volo; onde non senza ragione gridava il Venusino

Quo me, Bacche, rapis tui
Plenum (a)?

Il Padre della Greca Poesia, non per altro fu solenne dicitore in versi, se non perchè fu valentissimo bevitore. Ora il nostro Burchiello innamorato, per così dire, della Poesia, se ne stava con tutto il piacere nel suo studiolo, componendo con maniere non meno dotte, che bizzarre i suoi Sonetti, donde mai non ne sarebbe uscito; se non che la povertà, in cui si trovava (mentre ancora si vede acceso debitore a i Libri Economici del Cavaliere Filippo Strozzi, per pigion di bottega) la povertà, dissi, non gli permetteva il bere a modo suo; onde gli era d'uopo uscire spesse-fiate del suo Scrittojo, e usare il Rasojo sul viso altrui, per comprare il vino, da cui riconosceva il beneficio di far versi a fusone, contra i costumi de' Cittadini, e contra 'l governo de' suoi tempi; perocchè, senza esser riscaldato dal vino, ricordevole d'esser povero, ignudo di forze, e disarmato d'ajuto, s'asteneva dallo scrivere i concetti dell'animo suo; onde nel presente Sonetto, mette in campo la contesa della Poesia col Rasojo; quella lo vuole compagno delle Muse, questa lo chiama a Bottega. Il Burchiello da Giudice grave, se ne sta udendo questa piacevole riotta; e dopo d'esser ben informato, dice ai clienti, ch'ei deciderà a favore di chi gli darà il vino. Gran cosa! ogni uomo, che sia povero, domanda il pane, come cosa tanto necessaria pel mantenimento del corpo; e pure il nostro Poeta Barbiere, in vece di pane, chiede il vino. Non senza misterio però al suo solito, lascia il pane, e s'attiene al vino; perciocchè, per ben comporre, leggeva spesso i Poeti migliori, essendo amantissimo tra i

To-

(a) Lib. 3 Od. 25.

Toscani, di Dante, e tra i Latini d'Orazio: onde si ricordava di quanto disse a Bacco nella Ventunesima Ode del terzo libro, cioè

. . . . . . *& addis cornua pauperi.*

Egli aveva bisogno di coraggio, per cozzare insino co' grandi; e questo non dal pane, ma dal solo vino lo ricavava; e di tanto se n' empieva il petto, che scotendo ogni timore, alto, e baldanzoso, gli pareva, per così dire, d'esser padrone dell'Universo; onde non senza ragione fu il vino chiamato da Ipocrate, Armadura del petto. Volendo adunque render chiaro questo suo sentimento, descrive la gara nata tra la Poesia, e tral Rasojo nel seguente Sonetto, in fine del quale, com' io diceva, promette di gettarsi da quella parte, che gli somministrerà quanto vino gli fa di bisogno.

LA Poesia combatte col Rasojo,
E spesso hanno per me di gran questioni;
Ella dicendo a lui, perchè cagioni
Mi cavi il mio Burchiel dello Scrittojo?
Ed ei ringhiera fa del Colatojo,
E va in bigoncia a dir le sue ragioni,
E comincia, Io ti prego mi perdoni,
Donna, s' alquanto nel parlar ti nojo.
S' i' non fuss' io, e l' acqua, e 'l ranno caldo,
Burchiel si rimarrebbe in su 'l colore
D' un moccolin di cera, e di smeraldo.

Ed

Ed ella a lui; tu ſe' in grande errore;
D' un tal disìo porta il ſuo petto caldo,
Che non ha in sì vil baſsezza il core.
Et io, non più romore,
Che non ci corra la ſecchia, e 'l bacino:
Ma chi meglio mi vuol, mi paghi il vino.

Il Sonetto, come udito avete, è in ogni ſua parte sì chiaro, che abbaſtanza manifeſta il concetto del ſuo Autore; onde per dar tempo alla faccenda dello ſtravizzo, che ci fa in queſta ſera il noſtro Segretario, mi tratterrò ſull' oſſervazione da me fatta d' alcune parole; ed intanto paſſeremo la ſolita mezz' ora, diſcorrendo del noſtro Burchiello, ſecondo il voſtro amorevole comandamento. Dice adunque:

La Poeſia combatte col Raſojo.

Queſto verſo fu imitato da Matteo Franco in un Sonetto a Lorenzo de' Medici, che comincia così:

La Poeſia combatte colla Saja.

Poeſia; Simonide, preſſo Plutarco, la diſſe, Pittura parlante; perciocchè, ſiccome i Pittori colle figure, co' colori, e coll' ombre rappreſentano a' noſtri occhj le creature, e gli oggetti tutti, di cui è compoſta queſta gran macchina dell' Univerſo, così i Poeti gli dimoſtrano colle parole, e co' verſi loro, facendo colla grazia della rima, colla vivezza delle figure, e coll' artifizio grandiſſimo di una buona fantaſia, che l' uditore abbia davanti a ſe preſenti le coſe tutte, di cui può, e debbe ſaper parlare un ſublime Poeta. Lo che avvertì Orazio ove diſſe:

Ut Pictura Poëſis erit.

Quindi addiviene, che i Pittori, ed i Poeti hanno tra di loro intrinſeca amiſtà, come fu quella tra Giotto, e Dante,

te, e tra 'l Petrarca, e Simone da Siena; perciocchè siccome la Pittura, così la Poesia procedono dall'imitazione di ciò, che nella Natura si mira. La Poesia fu da Strabone chiamata col nome di prima Filosofia; quindi è, che Orazio francamente afferma, che i morali, e civili costumi, meglio da Omero, che da Crantore, e da Crisippo, s'apparano; della qual sentenza mostrò d'essere l'istesso Platone, mentre volle morire col capo posato non sovr'altro guanciale, che su i Mimi di Sofrone, da cui uscì quest'opera scritta in lingua Dorica, ma quasi in un gergo simile a quello della maggior parte de' Sonetti del nostro Burchiello, per non essere inteso da tutti, volendo poter parlare, senza timor di pena; come Persio, e tant'altri usarono di comporre. E giacchè il discorso ha portato di parlare della Poesia del Burchiello, piacemi d'avvertire non esser vero ciò, che molti hanno scritto, cioè, che questo Poeta sia stato l'inventore di questo stile piacevole, e fantastico; perciocchè prima di lui cantò in simigliante bizzarría la Musa gioconda di Franco Sacchetti in più componimenti, ma particolarmente in un Sonetto, che comincia:

Nasi cornuti, e visi digrignati.

E prima del Sacchetti, altri pure hanno scritto, e cantato in simil guisa, come da diversi antichi Manoscritti si ricava; i quali Sonetti in questo stile, che noi alla Burchiellesca chiamiamo, gli antichi addomandavangli Sonetti fatti per motti, cioè, per pugnere, o proverbiare alcuno con detti brevi, arguti, e piacevoli; onde di simigliante curiosa maniera di comporre, il Burchiello non inventore appellar si dee, ma piuttosto imitatore ingegnoso, e leggiadro; siccome nella bizzarra invenzione di questo Sonetto, ove introduce la graziosa lite tralla Poesia e tral Rasojo; avrà egli forse, e senza forse imitato il nostro famosissimo Petrarca il quale nella Canzone, che comincia:

Quell' antico mio dolce empio Signore,
Fatto citar davanti alla Reina.

Intro-

Introduce un nobilissimo litigio tra amore, e lui. In veci di *combatte*, nell'edizione di Firenze del 1546. leggo *contende*: *Col Rasojo*. Rasojo, coltello taglientissimo, col quale si rade il pelo, detto da' Latini *novacula*, quindi sono derivati a noi alcuni proverbj, come Attaccarsi a' Rasoj, che si dice di chi necessitato s' appiglia a qualunque cosa o buona, o rea, ch' e' pensi, che possa atarlo. Latino, *extremam experiri fortunam*. Avere il mele in bocca, ed il rasojo a cintola. Latino, *blandum pariter*, & *insidiosum esse alloquio*, che il Tasso parafrasando in Toscano disse:

> *Ch' ha nella lingua melate parole,*
> *E nelle labbra un amichevol ghigno,*
> *E la fraude nel seno, ed il Rasojo*
> *Tien sotto il manto* (a).

E' celebre il Rasojo d' Accio Navio, con cui tagliò pel mezzo la pietra datagli da Romolo, per far prova della Religione degli Auguri, di cui si rideva il Romano Regnante. Il Simulacro della Fortuna era posto a sedere sopra una Palla, col Rasojo, col Baston di comando, e col Cornucopia; significanteci la Palla, la volubilità della medesima Fortuna; il Rasojo, che in un punto tutto si perde; la Mazza, che da essa dipende il nostro bene, o male stare; il Cornu di copia, le sue ricchezze. Giovambatista Plautio, comentando la quarta Satira di Persio, dice che i Barbieri nascono sotto l' Ariete, primo segno dello Zodiaco. I Romani, giusta il racconto di Plinio nel settimo libro della sua Storia naturale, stettero senza l' uso del Barbiere 454. anni; ed il primo fu Publio Ticinio, che condusse di Sicilia in Roma l'arte del Barbiere, per quanto ne dice Marco Varrone. Le loro botteghe sono secondo Donato spiegante Terenzio, officine di maldicenza, a cagione degli sfaccendati, che vi fanno la lor pancaccia; quindi è, che i Barbieri sono sempre verbosi, e chiacchieroni. Archelao, che non voleva fiabe, al Barbiere,

(a) Amin. 1. 2.

biere, che lo interrogò come lo avesse a radere, gli rispose, col tacere. Segue a dire:

E spesso hanno per me di gran questioni,

Il Bellincioni nelle sue Rime:

Le forche, e 'l fuocò fan per te questione.

La Poesia, e 'l Rasojo sovente contendono, contrastano a chi debba toccare il Burchiello:

Ella dicendo a lui, perchè cagioni
Mi cavi il mio Burchiel dello Scrittojo?

Ecco le parole contenziose della Poesia al Rasojo, perchè cagioni, cioè, per quali cagioni, cause, o motivi, cavi tu il Burchiello, che è mio, dal suo Scrittojo? Alfonso de' Pazzi però si faceva gloria, che la sua Poesia uscisse fuori dello Scrittojo contra Benedetto Varchi, mentre in un suo Sonetto dice così:

Il Varchi urtò nel primo passatojo,
E caddegli il cappel nella corsia;
E dell' Etrusco allor la Poesìa
In feltro venne fuor dello Scrittojo.

E passando al secondo Quadernario, dice:

Et ei ringhiera fa del Colatojo,
E va in bigoncia a dir le sue ragioni;
E comincia; io ti prego mi perdoni,
Donna, s' alquanto nel parlar ti nojo.

Ecco il Rasojo, che per rispondere alla Poesia, sale in cattedra, in bigoncia. *Ringhiera*, così fu chiamato in Firenze il luogo dinanzi al Palazzo de' Signori, oggi detto il Palazzo Vecchio, dove è posto il Lione, la di cui Corona nel 1377. fu da Franco Sacchetti ornata di questo grave, e sentenzioso distico:

Corona porto per la patria degna,
Acciocchè libertà ciascun mantegna.

Alludendo alla libertà, in cui furono posti i Fiorentini da Guglielmo fratello del Re di Scozia collegato con Carlo Magno, onde fin d'allora fu da' Fiorentini per Legge determinato, che si dovessero dal pubblico nutrir sempre Leoni, Arme de' Re di Scozia, in memoria, e gratitudine di tanto benefizio (a): e Ringhiera è così detta da *Aringare*, cioè, parlare pubblicamente; onde propriamente, *aringhiera*, ma attaccata la prima lettera d'aringhiera all' articolo, fece la sillaba *la*, che poi si disse la ringhiera: come da *arismo*, dedotto da *arithmo*, che vale Numero, facendo sonare per lo sibilo della aspirata lettera Greca Theta, per una S, si fece *rismo;* che attaccando l'a di *arismo*, a un, venne a dirsi una risma, per non fare la discordanza. Questa Ringhiera i Latini la dissero *rostra*, nel numero del più; ed era un luogo in Roma adornato di rostri, cioè, di becchi delle navi tolte a i nimici, onde si parlava al Popolo; e navi rostrate erano quelle, che avevano i becchi delle prue ferrati, che si dicevano sproni:

Præda vago jussit geminare pericula ponto,
Bellica cum dubiis rostra dedit ratibus (b).

Rostri ancora dicevano le punte acute delle scarpe, proibite a i Sacerdoti l'anno 1212. dal Concilio di Parigi, ricordato da S. Pier Damiano nella sedicesima Epistola del libro quinto; e di nuovo l'anno 1365. dal Sinodo d'Angiò, al tredicesimo Canone, ove così si legge: *Probibemus, ne Clerici in nostra Provincia utantur brevibus vestibus, vel soturaribus de polena*, così dette da' Franzesi tali punti, *nec capucia botonata in publico deferant*. L'uso di simigliante sorte di scarpe fu tolto affatto per un Editto di Carlo Sesto Re di Francia. Questi rostri si leggono descritti da Giovanni Architrenio così:

. . . . soleæ substringitur arcu
Calceus obliquo, pedis instar factus, ut ipsos

Ex-

(a) Leslea riferito dall'Ammir. lib. 2. | (b) Tibul. Eleg. 6. v. 21.

Exprimat articulos, cujus deductior ante
Pinnula procedit, pauloque reflexior exit,
Et fugit in longum, tractumque inclinat acumen.

Anna Comnena gli disse πεδὶ' λων προάλματα, *pedì lon proalmata*, vel ποδῶν προάλματα, *podon proalmata*. Nella sua Alessiade, o sia la Storia de' fatti d'Alessandro Primo suo Padre Imperadore di Costantinopoli, divisa in quindici libri. Di questi Rostri delle scarpe ne vediamo forse un esempio in alcune donne, le quali usano pianelle colla punta acuta, e lunga, coperta d'argento; la qual coperta, che serve d'ornamento, si chiama punta, che in Latino, direbbesi *rostrum*, per la simiglianza alle cose già dette di sopra. Questo, e simili ornamenti furono vietati alle femmine in Firenze, per una Legge fatta di Febbrajo nel 1471. ma oggi possiam dire col sublime Alighieri:

Le Leggi son, ma chi pon mano ad esse (a)?

Colatojo: dicesi lo strumento, per lo quale si cola; ma quì intende di quel vaso comune di terra cotta, forato da basso, che essendo pien di cenere, vi passa l'acqua, per farsi ranno; perciocchè, dacchè i Barbieri vennero in Italia, prestavano ogni sorta di servigio nelle loro botteghe, per tener netto, sano, e pulito il corpo da ogni sucidume, e per ornare i capelli agli Uomini, siccome le loro mogli prestavano un simil servizio alle femmine: oggi è passato a i servi famigliari delle Case; onde tenevano e acqua, e ranno, e la lancetta da cavar sangue, detta, *phlebotomum*, e l'unguento da far cadere il pelo, che noi merdocco, e i Latini, *psilothrum*, appellano. A' tempi di Franco Sacchetti, i Barbieri di Pescia, e di Pistoja doveano esser mal pratichi; perciocchè in niuna delle suddette Città, non trovò Franco alcun Barbiere, che fosse da tanto a trargli sangue; e ciò seguì nel 1388. quando cavalcando sopra un Mulo vizioso, che scalcheggiava, il gittò per terra, come si ricava da un Sonetto del medesimo Sacchetti, scritto a Michel Guinigi di Lucca, che si legge

(a) Purg. Cant. 16.

ge a carte 52. del Codice di Giuliano Giraldi. Prima però, che l'Italia provveduta fosse di quest'arte, usavano di portare i capelli innanellati sulla fronte, che appellavansi *antiæ*, ed i maestri di quest'arte *Cinistones*, dal soffiare, che facevano nel fuoco, per iscaldare il ferro fatto a quest'uso, detto da i Latini *calamistrum;* che oggi pure usar lo veggiamo. Dicesi ancora, avere un colatojo, di chi ha qualche occasione, ove dissipi il suo: Latino, *sensim rei jacturam facere*. Il colatojo fu da me lodato in una mia Cicalata, detta allo Stravizzo fatto dal Sig. Pieranton Burgassi Segretario dell'Accademia de' Vangelisti, la sera de' 5. Febbrajo 1730. in questo stesso luogo (a).

Bigoncia; dicesi comunemente d'un vaso di legno, senza coperchio, composto di doghe, che s'usa principalmente per someggiare l'uva premuta al tempo della vendemmia; e s'usa ancora in significato di Cattedra, come appunto l'usa quì il Burchiello, che bizzarramente fa sostenere le parti d'Oratore al Rasojo; onde a un tal Dicitore, con tutta la proprietà gli assegna per pulpito la Bigoncia; la qual voce è derivata a noi dalla Latina, *Congius*, misura famigliare degli antichi Romani, contenente la quarta parte dell'Urna, che a peso d'umido, secondo Dioscoride, teneva dieci libbre. Fa salire adunque il Rasojo in bigoncia, in Cattedra a dir le sue ragioni. I Latini dissono *apud novercam queri*, quelche noi diciamo, dir le sue ragioni a i Birri; cioè, a chi non può, o non vuole, udendole, esaudirci; come appunto fa il più delle matrigne, le quali, perchè i figliuoli non sono generati da loro, non gli posson nè vedere, nè patire; e così i figliastri da' modi rozzi, e zotichi, e dalle ingiustizie irritati, all'odio, e al disprezzo delle matrigne sono da natura tirati. Prima però di dire le sue ragioni, dice così:

. . . . . Io ti prego mi perdoni

Donna,

(a) Adunanza letteraria de' Battezzieri di S. Giovanni di Firenze, detta de' Vangelisti.

Donna, s' alquanto nel parlar ti nojo:

Modo veramente acconcio è questo per conciliarsi l' attenzione, e l' affetto di tutti, ma spezialmente d' una femmina. Non pena, non istenta a parlare; nè è colle troppo affettate cerimonie tedioso, e stucchevole; ma se allora vi fosse stato, mostrato avrebbe d' aver letto il Galateo da molti disprezzato, avendo risguardo alla nobil condizione della Poesia, con cui parlava, e sapendo, che le persone di bassa condizione non si deono curare d' usar molto solenni cerimonie verso i grandi Uomini, e Signori, che le hanno da loro a schifo, anzi che nò; costumato in fine, e gentile, domandando perdono della noja, che recata le avrebbe, comincia la sua difesa così:

S' i' non fuss' io, e l' acqua e 'l ranno caldo,
Burchiel si rimarrebbe sul colore
D' un moccolin di cera, e di smeraldo.

E a dir vero, il Rasojo è l' arnese più necessario del Barbiere, senza di cui non potrebbe impiegarsi nella sua arte; onde gli cesserebbe il guadagno, e per conseguente, il modo di poter campare. E' necessaria ancora l' acqua, non solo per far la barba, ma per render pulita, e netta la faccia; siccome a mondare da ogni lordura il capo; è in qualche modo necessario anche il ranno, lo che facevano gli antichi; e ciò non solo si deduce dalle parole del nostro Barbiere in questo suo Sonetto, ma dal Boccaccio ancora nel suo Laberinto, ove dice: *Or s' io ti dicessi di quante maniere ranni il suo auricomo capo si lavava* (a); e perchè simiglianti lavande, recano all' uomo noja, e fastidio, ne venne a noi il proverbio: Fuggire il ranno caldo, cioè, schifare le brighe, e i fastidj, che i Latini dissero: *negociosam, & molestam provinciam depellere*. Brunetto Latini nel suo Pataffio usò questo stesso provebio:

E par

(a) Num. 195.

E par percossa d' un piantamalanno
Per la ghignata mormora, e cinguetta,
E schifa volentieri il caldo ranno.

Quando poi in alcun negozio mettiamo di nostro la fatica, e il capitale, diciamo, perdere il ranno, e 'l sapone, nel qual proposito i Latini usarono, *oleum, & operam perdere*, o come bassamente vien detto, lavare il capo all' asino, che anche questo risponde al detto de' Latini: *laterem lavare*. Il ranno vien comunemente detto da' Latini: *lixivium*, e *lixivia;* e per quanto io sappia, da un solo Poeta Latino usato, e questi fu Quinto Sereno Samonico, che scrisse in verso eroico del modo di curare le infermitadi, dove dice:

Tunc lixivia cinis caras dissolvet, & ova;

Non così però Columella, che in più d' uno de' suoi libri più antichi MSS. scrisse: *lixinium*, e *lixinia*, colla *n* avanti all' *i*; che così mostra più chiaramente l' etimologia di questa voce, la quale è composta di *lixa;* così detta dagli antichi l' acqua, e di *cinis*, onde Tertulliano, con espressione enfatica: *Naturæ generale lixivium* chiamar volle l' universale Diluvio. *Lix* ancora, secondo Varrone riportato dal Perotto, dicesi la stessa cenere; lo che sia detto per disinganno di coloro, che battezzano per errore tutto ciò, che non vedono scritto come han trovato in ogni più comune Vocabolario. Troveranno ancora: *emptus*, *allucinor*, *cœlum*, *cætera*, e ben cento, e mill' altre ortografie moderne; ma se vorranno prendersi l' incomodo di vedere i Testi, e i Marmi antichi, vedranno *emtus*, senza la *p*, dal suo vero supino, *emitum; alucinor* con una sola *l*; *cælum* coll' *æ*; e *cetera* senza dittongo; e simiglianti maniere de' buoni Scrittori Latini, che tutte riusciranno loro affatto nuove. Or, per tornare, come si dice, a bomba, dice il Rasojo alla Poesia, che se non fosse il suo ajuto, e quello dell' acqua, e del ranno:

Burchiel si rimarrebbe sul colore

D' un

D' un moccolin di cera, e di ſmeraldo.

Cioè, mendico, e, come baſſamente ſi dice, povero in canna, che i Latini diſſero: *Iro pauperior*. A bene intendere queſto luogo del miſterioſo Burchiello, egli è di meſtieri ritornarſi alla memoria l'antichiſſimo uſo di colorare le candele nel fondo di eſſe più di verde, che d'altro colore; onde ne derivò a noi il proverbio, eſſere al verde, cioè, alla fine delle ſoſtanze, che i Latini diſſero: *in arctum coguntur copiæ;* ciò dunque ſuppoſto, ſendo noto eſſere lo ſmeraldo una pietra prezioſa di color verde, non reſta oſcuro il ſentimento di queſti verſi; mentre dicendo, che il Burchiello ſi rimarrebbe ſul colore d'un moccolin di cera, e di ſmeraldo, vuol dire ſopra un mozzicone di candela tinta di verde, cioè, vicino a mancargli il danajo, povero, rifinito. Meſſer Ridolfo da Camerino facea volgere le candele di cera alla menſa ſua capo piede [a], mettendo di ſopra il lato più groſſo della cera verde, dicendo, che alli Servi ſuoi, volea che toccaſſe poi il ſottile, e non a lui. Avendo pertanto udito corteſemente la Poeſia le ragioni del Raſojo, ella non curante, alla grande, le materiali ragioni addotte da quel povero arneſe, da generoſa, da nobile, da Principeſsa, così gli riſponde:

. . . . . . tu ſe' in grande errore;
D' un tal diſio porta il ſuo petto caldo,

Cioè, d'eſser Poeta, e per eſserlo, non ſi cura d'uſcire dello Scrittojo;

Che non ha in sì vil baſſezza il core.

Cioè, non è d'animo vile, come tu forſe il penſi; perciocchè ſendo i Poeti, come dice Platone, interpetri degli Dei,

(a) Sacchetti, Nov. 41.

Dei, e secondo Vergilio, Sacerdoti delle Muse, non hanno punto l'animo volto alla bassezza delle cose terrene. Ma capperi! così giurava Zenone; parve al Burchiello, che la Poesia fosse andata oltre col discorso più del dovere, e giudicò esser quella una troppo manifesta ironía; onde egli da giudice inappellabile rompe alle parti il discorso, e dà questa sentenza:

Et io; non più romore,
Che non ci corra la secchia, e'l bacino;
Ma, chi meglio mi vuol, mi paghi il vino.

Cioè; ed io imposi loro silenzio, acciò non avessero a venire, come si dice, alle mani; e tirarsi dietro la secchia, e'l bacino, come suole accadere a chi si piglia di parole nelle botteghe de' Barbieri; e poi viene a i fatti: ma perchè non credessero, che la lite rimanesse in petto del Burchiello, come s' usa di fare, che è un modo non di spegnere, ma di mantenere accese l'ire, e gli sdegni; poichè chi prende questi partiti non s'avvede:

Che vive nelle vene occulto foco (a).

Il Burchiello decidendo, dice loro di voler seguire chi gli farà guadagnare il vino tanto necessario al Poeta. E di vero la povertà, tuttochè da i più Savj venga ragionevolmente lodata, nulladimeno e' non può anche negarsi, esser ella dura, e molto nojosa cosa, e non basta esser Poeta, per non sentire gl' infiniti disagj, e incomodi, co' quali ella ci assale, e c' incalza; anzi se un Poeta, per sublime, che egli sia, non sarà di facoltadi, e di sostanze ben provveduto, al dispregio, e agli scherni degli orgogliosi ricchi gli converrà vergognosamente soggiacere, ed essere, come si dice, la favola del popolo, sentimento è questo non mio, ma del satirico d' Aquino:

Nil

(a) Tasso, Cant. 13. St. 61.

Nil habet infelix paupertas durius in se,
Quam quod ridiculos homines facit (a).

Ed il ſublime Cigno di Venoſa nobilmente cantò:

Tanti quantum habeas ſis.

Lo che riſponde al noſtro volgar motto, chi non ha, non è. Onde pare, che l'ingegnoſo Poeta di Calimala, decidendo il contraſto tralla Poeſia, e tral Raſojo, ſegua, come uomo ſavio, il parere di coloro, che hanno maggiore ſtima della povertà, che delle ricchezze; ma dall'altra banda poi non vuole eſſere sì mendico, che s'abbia a patire la voglia del vino; perlochè, conchiudendo, dice, che chi di loro lo vuole, gli dia tanto da comprarſi il vino, neceſſario per mantenere bizzarri gli ſpiriti, e per iſcordarſi d'eſſer povero; lo che giova a parlare con libertà, ſenza riguardo a ciò, che ne poſſa accadere, dopo aver meſſo, come uſiamo di dire, la bocca in Cielo; come appunto la metteva il leggiadro Poeta del Raſojo, raccontando i fatti men degni de' Nobili Fiorentini, uſando parole ſtrane, e miſterioſe metafore, per non eſſere inteſo da tutti, allorchè, temeva di non incorrere in alcun grave gaſtigo. Da tutto ciò, che fin ora s'è detto, ſi ricava, che il Burchiello faceva omaggi, ed applauſi al vino, il quale gl'inſpirava il poetico furore, da cui era guidato; lo che eſſer debbe pur troppo vero; mentre un Poeta Greco preſſo Ateneo, così, ſonando in Toſcano, ſpiritoſamente cantò:

Il vino a buon Poeta è gran deſtriero.

(a) Satir. 3. verſ. 152.

LEZIONE VII.

Sopra il Sonetto, che comincia

Andando fuor l' altra sera a sollazzo.

Nione strettissima, e naturale armonía, stimarono gli antichi, che passasse fra la lingua, e fra il cuore; quindi è, che ad Arpocrate dedicarono il Pesco, non per altra cagione, se non perchè la foglia di quest' albero alla lingua, il frutto al cuore, è somigliante. Così appunto dovrebbe essere ogni uomo dabbene; cioè, avere, parlando, compagno il cuore della lingua, e candidamente, ma con creanza, dire il suo sentimento intorno a ciò, di cui è interrogato; perciò Socrate bramava, che tutti gli Uomini avessero nel petto una finestra, per veder loro con gli occhi il cuore; tanto è vero, che il più degli Uomini

parla

parla diversamente dal concetto, che hanno delle cose; quindi è, che racchiudendosi molti pensieri nel cupo fondo del cuore diversi da quello, che all' altrui orecchie propala la lingua, si dicono bugie, e spesse fiate si ricorre al giuramento, per guadagnarsi credenza nelle maldicenze; lo che accadere veggiamo non solo nella Plebe, ma negli Uomini scienziati, e insieme maligni; ed anche più spesso ne i Poeti; de i quali molto minor numero ce ne sarebbe, se quelli, che macchiano con maledico verso l'altrui onore, pubblicamente frustati fossero, come con sano consiglio ordinarono per Legge i Governatori d'Atene; o cacciati ne venissero degli Stati, come gli volle Platone, della Repubblica. Evvi ancora lo stuolo degli sfaccendati, i quali faticano coll' ingegno, per riuscire più mordaci; e le loro vivezze in vece d'esser lampi innocenti di luce, son fulmini, che seco loro portando fiamme, e danno la morte. Spesse fiate però accade, che i fulmini di costoro percuotano una rupe gravida di ricchi, ma occulti metalli; onde così sfiancata, dà saggio di quel prezioso, che dentro di se nasconde. Oh quanti, e quanti sono coloro, che stimati poveri di lettere, provocati poi, a guisa di spiriti sopiti, e addormentati, si svegliano, correndo dove il bisogno gli chiama; ed attaccati temerariamente, riescono non un Marsia Pastore, ma un Apollo Dio, che cavi loro di dosso la pelle! Tanto appunto accadde a una brigata di persone, ne' tempi del nostro Burchiello, le quali essendo una sera ai Marmi, cioè sul piano delle scalee del Fiorentino Duomo, che sono di marmo, a pigliare ne' caldi grandi d'Estate, il fresco (lo che avanti al Burchiello si faceva sulle scalee di Sant' Ambrogio, onde ne derivò il detto: Far le scalee di Sant' Ambrogio, che valeva: Dir male d' alcuno (a)) dopo varj piacevoli ragionamenti, cominciarono a parlare di Maestro Domenico Barbiere, detto il Burchiello, e trall' altre cose, che di esso dicevano, una si era questa, che un Barbiere

(a) Serdonati Prov. MSS.

biere attender dovea a mantenere sfolgoranti i rasoj, e netti i vasi per uso del suo mestiere, e non attendere, come egli faceva, alla Poesia; tanto più, che i suoi Sonetti, a detta di quello stuolo ignorante, non erano ad altr'uso buoni, che a stare per le botteghe de' Pizzicagnoli per involgere e cacio, e salame, come tutti gli altri fogli, de' quali ad altr'uopo non possiamo valercene; onde con nome peggiorativo, fogliacci s'appellano. Mentre costoro la discorrevano così, e con maledici motti i Sonetti, e l' Autore scioccamente proverbiavano, il Burchiello uscito anch'egli di casa in farsetto a pigliare il fresco, sulla piazza del Duomo s'era condotto; donde scorgendo essere ai Marmi molte persone, che unite seco loro insieme, con poco avvedimento forte la discorrevano, accostandosi adagio adagio alle scalee, ivi si pose, quasi non curante d'udire; ma gli venne ben fatto di sentirsi mordere, e lacerare; lo che dissimulando d'avere udito, come uomo affatto nuovo, quando tempo gli parve, ver la sua casa tornossene, risoluto di non la perdonar loro, e di proseguire con isforzo maggiore del suo ingegno a comporre Sonetti, in cui sotto bizzarre metafore, e sotto l'ombra d'oscuri detti, s'ingegnò di far pagar loro il fio d'averlo motteggiato, scoprendo d'alcuni i difetti, l'altrui ignoranza accusando, e finalmente la bassa, e vile origine di molti, che voleano mostrare esser discesi da Carlo Magno, manifestando, ma con sì giudiziose stravaganti espressioni il suo sentimento coperse, che dalla pena immune, e fra' Poeti spiritoso, non volgare, anzi sublime, e accreditato si dimostrò. Giunto pertanto a casa, prese ricordo di quanto gli era quella sera accaduto a i Marmi, col presente Sonetto, il quale dice così:

Andan-

ANdando fuor l' altra sera a sollazzo,
Sentì un gran contrasto di rasoj,
In modo, che i rannieri, e i colatoj
Ne facevano insieme aspro rombazzo.
E la secchia diceva al bacin, pazzo!
Deh va, e disputa co' gli sciugatoj:
In buona fe, se non che non siam noi,
La Poesia ti fornirè di guazzo.
Rizzossi il cacio marcio, et istantio,
Pur allegando in compera il Burchiello,
E cominciò po' a far tal mormorio.
Così destò la seggiola, e 'l fornello,
Dicendo l' uno all' altro, odi disìo;
Ben ti so dir, ch' egli ha poco cervello.
Passando uno stornello
Disse, cantando, rasier, credi a micchi,
Statti tra 'l ranno caldo, e barbanicchi.

Son pur troppo ben note a chi si diletta di Storia, le contese, le discordie, e le mortali nimistà, che erano tra i nobili Fiorentini, allorchè la Città di Firenze, con titolo di libera, da se si governava; e i pesi, de' quali l' Arti, e 'l Popolo minuto di Firenze stranamente, e con ogni sorta d' insolenza da i maggiori era aggravato; per lo che i malcontenti del governo erano sforzati a ragionare di politica, e di cose di stato in quei Sacri Ritiri, eletti

ſolo da i Secolari per lodare Iddio, e per mortificare la carne con diſcipline: onde furono i Magiſtrati coſtretti a fare, che le Compagnie tutte ſi ſerraſsero, per gl'inconvenienti, che da eſse naſcevano; e ciò fu l'anno 1419. ſecondo che ne ſcrive l'Ammirato, nel diciotteſimo libro della ſua Storia. Tolta adunque a' malcontenti ogni occaſione d'adunarſi in ſecreto, per parlare degli affari pubblici, e privati, ſi diedero a parlarne la ſera a i Marmi, dove ſembrava, che andaſsero a pigliare il freſco, come già erano uſi di fare; e quivi non ſolo de i negozj gravi, e importanti, ma delle novelle della Città ſi diſcorreva. Quindi avvenne, che una ſera ſi ſtava nel luogo già detto, una brigata di mormoratori, i quali la tiravano giù al povero Burchiello, e gli tagliavano le legna addoſso, come racconta egli medeſimo, dicendo d'avere udito co' proprj orecchi:

Andando fuor l'altra ſera a ſollazzo,
Sentì un gran contraſto di raſoj;

Cioè, mentr'io andava l'altra ſera a ſpaſso, come fu ſempre coſtume degli Antichi, d'andare le ſere della State a ſpaſso per la Città, a pigliare oneſtamente il freſco, e per ſollievo dell'animo ſtato il giorno tutto applicato a i negozj; ma paſsando poi il divertimento in vizio, la gioventù cominciò, collo ſtar fuori girando tutta la notte, a offendere i Cittadini colle impertinenze, e con villani inſulti; onde coſtoro, che da noi ſi dicono Nottoloni, da i Latini s'appellano *Errantes*, o *Tenebriones*. Ed oſservate, come il noſtro Burchiello, pratico degli antichi Poeti, per dire a ſpaſso, dice a ſollazzo, che i Latini dicono, *ſolatium*, fraſe preſa da Stazio, che nel duodecimo libro della ſua Tebaide, chiama *ſolatium* il lume per queſti Nottoloni, quando o ſmemorati dal troppo bere, o ſorpreſi dalle folte tenebre di tempeſtoſa notte, non ritrovano a lume ſpento, l'uſcio, o non ſanno ove ſi vadano:

... *quo-*

. . . . quoties amissus eunti
Limes, & errantum comites solatia flammæ
Destituunt, gelidæque facem vicere tenebræ.

Questi giovani chiamati dal nostro Boccaccio, rischievoli andatori di notte, non solo *errantes*, ma *errones*, da i Latini s' appellarono; onde leggiadramente Tibullo cantò:

Atque iterum erronem sub tua signa voca.

E Michelagnolo Buonarruoti il Giovane ce gli descrive nella prima Scena dell' Atto primo della quarta giornata, dicendo:

Chi vago è d' andar fuor, fatto assivolo,
E fatto pipistrel, come siam noi,
Tutta quanta la notte,
S' incontra in varj casi, e in varie genti;

Onde Santa Chiesa nell' Inno fatto in lode del santo giorno della Domenica, dice, esser questi richiamati dal canto del Gallo: *Hoc*, cioè, Gallo, *omnis erronum cohors, Viam nocendi deserit: Per esso son forzati, Notturni insidiator lasciar gli agguati*. Ulpiano però chiama *errones* quei Servi, i quali, mandati a fare alcuna faccenda, non solo non se ne sbrigano, ma fanno come bassamente si dice, come l' asino del pentolajo, che si ferma ad ogni uscio. Andando adunque una sera a spasso il Burchiello, sentì un gran contrasto di rasoj, cioè, di mormoratori, che hanno lingue, che tagliano, e fendono; onde diceva Pittagora offender meno il colpo della spada, che quello della lingua; perciocchè quello da morte al corpo, e questo alla riputazione, che è l' anima della vita civile; quindi è, che da i suoi Scolari voleva, che si servassero cinque anni di silenzio, per assuefare la lingua a non ferire; sendo pur troppo vero, al dire dell' Abate di Chiaravalle, che questa non ben' avvezza, *graviter vulnerat, leviter penetrat animam* (a); frase è questa imparata dalla Divina Sapienza, che dice per bocca del Profeta Reale: *Lin-*

gua

(a) S. Bern. Serm. de triplic. custod. manus, cordis, & linguæ.

gua eorum gladius acutus: exacuerunt ut gladium linguas suas. Sicut novacula acuta fecisti dolum (a). Lo che fu leggiadramente voltato in Toscano da una penna Siciliana, nella prefazione fatta alle Satire di Settano, che sono per-anche inedite, in questo Ternario:

D' acuta lingua il pernicioso strale
Ha per segno l' onore, e rade in guisa,
Che rasojo affilato è men fatale

Contrasto, contesa; Latino, *certamen*, *altercatio;* Greco ἔρις, *eris;* onde i Greci chiamano le Furie, Erine, quindi Dante, sempre sublime, cantò nel nono del suo Inferno:

E quei, che ben conobbe le meschine
Della Regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.

Udì adunque il Burchiello proverbiarsi da questi mormoratori; ma perchè questi sono da esso chiamati per similitudine rasoj, segue metaforicamente parlando, a dire:

In modo, che i rannieri e i colatoj
Ne facevano insieme aspro rombazzo;

Cioè, gli altri della brigata loro compagni, appunto come allora erano inseparabili dalle botteghe de i Barbieri, i rasoj dal colatojo, e dal ranniere, come dicemmo nella Lezione antecedente, s' accordarono, come ignoranti, a motteggiare il Burchiello, non per altra cagione, se non perchè tirati dall' esempio de' primi, onde si può dir di loro:

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno
Timidette, atterrando l' occhio, e 'l muso;
E ciò, che fa la prima, e l' altre fanno,
Addossandosi a lei, s' ella s' arresta,
Semplici, e quete, e lo 'mperchè non sanno (a).

Ran-

(a) Salm. 56. 63. | (b) Purg. Cant. 3.

Ranniere; Doglietto, che riceve, e tiene il ranno, che passa dal colatojo, di cui si parlò altra volta. Rombazzo; strepito, fracasso, frastuono; Latino, *fremitus*, *murmur*; *Et murmur multum erat* (a); Rombazzo, e rombo, strepito, suono confuso, che fanno, volando, le api, le vespe, i calabroni, e gli uccelli ancora. Dante nel sedicesimo dell' Inferno:

Già era in loco, ove s' udia 'l rimbombo
Dell' acqua, che cadea nell' altro giro,
Simil' a quel, che l' arnie fanno, rombo.

Chi sa, che rombo non sia derivato a noi forse dallo strepito, e romore grande, che nacque in Roma a' tempi di Domiziano Monarca insieme, e Tiranno, per la presa fatta d' un Rombo di non mai più veduta grandezza, descritto dal Maestro della Satira, così:

Cum jam semianimum laceraret Flavius orbem
Ultimus, & calvo serviret Roma Neroni,
Incidit Adriaci spatium admirabile rhombi
Ante domum Veneris, quam Dorica sustinet Anchon,
Implevitque sinus (b).

Onde Marziale disse:

Quamvis lata gerat patella rhombum,
Rhombus latior est tamen patella.

Il pesce Rombo diede luogo al proverbio: *Nihil ad rhombum*.

Passando poi al secondo Quadernario, dice:

E la secchia diceva al bacin, pazzo!
Deh va, e disputa co' gli sciugatoj;
In buona fe, se non che non siam noi,
La Poesia ti fornirè di guazzo.

Ecco il Burchiello, che colla continovazione della metafora già presa sul bel principio del Sonetto, ci fa raccon-

(a) Johann. 5.

(b) Juvenal. Sat. 4.

ro di ciò, che di lui si diceva, introducendo la secchia a parlare al bacino, arnesi proprj de' barbieri. La secchia adunque, cioè, la brigata di quegli andatori in giù, e in su di notte, diceva al bacino, cioè, al Burchiello barbiere, Pazzo! cioè, sciocco, stolto che sei!

Deh, va', e disputa cogli sciugatoj.

Cioè, tu, che sei barbiere, dei badare agli sciugatoj, che sieno di bucato, quando viene a farsi la barba una qualche persona nobile; e disputare con gli stessi sciugatoj, se uno pretenda d'essere più dell' altro, degno di stare al collo, e d' asciugare la faccia a Tizio, o a Sempronio; e non voler trattare quistioni filosofiche, e queste legate alla rima; perciocchè: *tractant fabrilia fabri;* e chi fà più d' un mestiere, fa la zuppa nel paniere; e, mettendo poi le parole in bocca agli sciugatoj, fa che essi così dicano:

In buona fe, se non che non siam noi,
La Poesia ti fornirè di guazzo.

Cioè, se no' non fussimo noi, che ti dessimo da campare, per la Poesia tu staresti fresco; cioè, faresti de' crocioni, staresti a denti secchi, Latino *oscitanter morareris.* Secchia: vaso di rame da cavar acqua da' pozzi; Latino, *situla*, dall' Arabo, *setel;* Ebraico סֵפֶל, *sephel:* così troviamo detto quel vaso, che cavò pieno d' umore dal vello Gedeone, in segno d'essere scelto da Dio a liberare il Popolo d' Israello dalla servitù dei Madianiti. *Situla*, e 'l suo diminutivo, *sitella*, dicevasi la cesta, con cui il Rogatore andava ricogliendo i suffragj trà i Romani. Per una secchia non di rame, ma di legno, se creder dobbiamo al Sigonio, si fece una ostinata crudelissima guerra ne' tempi dell' Imperador Federigo Secondo; e questa secchia fu quella, come dice il Tassoni:

Che

Che tolsero i Petroni a i Gemignani,

Cioè, i Bolognesi a i Modanesi; così detti da i Santi Protettori delle loro Città.

Bacino; vaso di metallo, di forma ritonda, e cupa, per uso di lavarsi comunemente le mani, e 'l viso, Latino, *malluvium*. Greco χέρνιβον. Dicesi netto com' un bacino, dal nettare, che fanno i barbieri questo vaso collo sciugatojo ogni volta, che hanno fatta una barba. Il Casa nelle sue Rime:

Netto com' un bacin, com' uno specchio.

E' trito ancora il proverbio, che dice: Tenere altrui il bacino alla barba, che vale, contrastare con alcuno senza timore, e con superiorità; Latino, *Cum Jove ipso contendere*; e

Occurrit forti qui mage fortis erat.

Dicesi parimente: e non torrebbe a accozzare tre palle in un bacino, di chi per la sua dappocaggine, nè anche le cose facilissime sappia fare. *In buona fe*; giuro; Latino, *ædepol*; gli Ateniesi giuravano per Aglaura; gli Egizj per l'aglio; e Zenone per lo cappero. E seguendo il racconto dice:

Rizzossi il cacio marcio, ed istantio,
Pur allegando in compera il Burchiello,
E cominciò po' a far tal mormorio.

Il nostro sempre maraviglioso Burchiello, stando giudiziosamente nella allegoría, con cui ha voluto coprire ciò, che di lui si diceva da quella brigata di Nottoloni; dice adesso, che per maggior suo scherno, dopo le tante, non sapendo più che si dire, furono d'unanime parere, che i componimenti del Burchiello fossero per uopo solo de' Pizzicagnoli, e di tutti quegli altri più bassi Artisti, i quali la loro mercanzia involtano ne' fogli, perchè il compratore non si lordi le mani; e per dir questo, mostra, che

si rizzasse il cacio marcio, ed istantio, e come un testimonio di quanto agli altri avea udito dire, poco men, che non giuri d'aver comprato de' fogli del Canzoniere del Burchiello, accordandosi con gli altri a mormorare di questo nuovo Poeta; ed intanto con questo figurato parlare, mostra che persona fusse quella, che ciò diceva, intendendosi facilmente per cacio marcio, ed istantio, un Pizzicagnolo, non mica de' principali, come a i tempi nostri, lo sono il Bruni, e l' Omaccini, ma di coloro, che hanno le botteghe a vento, e che di simiglianti camangiari, per non poter fare un buon corpo di bottega, i meno mercantili, cioè i più putridi vendono alla Plebe, che vuol aver molto, e spender poco. Da queste, e altre botteghe posticce, i ladri novizj s'accordano a rubare cose picciole, facendosi così strada, e scuola alle maggiori; onde diceva il Buonarruoti il giovane:

Com' anche di quegli altri sciagurati,
Ch' appoggiavan chi 'l cacio, e chi i poponi,
E chi cavava gli occhi a' pan pepati (a).

Non c'è peggio, che dire ad uno, dagli, dagli; potevan' eglino dir di peggio, che i Sonetti del Burchiello non fossero ad altr' uso buoni, che a involgere ciò, che schifa di toccare la mano, e che formassero un libro, che, come disse il Menzini nella sua Poetica:

Le barche del salame aspetta a ripa.

E pure è vero, che tra tanta gente, non vi fu uno, che pigliasse la difesa del povero Burchiello! Onde a ragione Marziale dice al suo libro, che si procacci un protettore, perchè non abbia poi ad andare pe' banchi, o de i venditori di pesce salato, o di chi vende la roba a cartocci:

Cujus vis fieri, libelle, munus?
Festina tibi vindicem parare,
Ne nigram cito raptus in culinam
Cordylas madidâ tegas papyro,
Vel turis, piperisque sis cucullus (b).

Ma

(a) Fiera, att. 4. gior. 4. Sc. 20.

(b) Lib. 3. epigr. 2.

Ma quandanche ciò fosse accaduto, e che per invidia cagionata dall' ignoranza le Rime del Burchiello, andate fossero per fogliacci ai pizzicagnoli, sperar poteva, che la mano pietosa d' alcun uomo di lettere, e d' ottimo discernimento fornito, ritraendole, ce le restituisse, come appunto seguì di Quintiliano, il quale smarrito, come molt' altri degli Autori di maggior conto, allorachè l' Italia fu da i Barbari inondata (a), spentasene quasi la memoria, ci fu renduto dal nostro Poggio da Terranuova, che s' imbattè a trovarlo nella bottega d' un pizzicagnolo. Ora un tal mormorío, o schiamazzío, come si legge nell' edizione di Firenze del 1546. voce derivata a noi dal Latino, *exclamatio*,

Così destò la seggiola, e 'l fornello,
Dicendo l' uno all' altro, odi disìo!
Ben ti so dir, ch' egli ha poco cervello;

Cioè, siccome il mormorar de' primi aveva mossi i pizzicagnoli a dire d' aver comprati i fogli del Burchiello, per uso d' involgere il cacio, e il salame; così il discorso di costoro tirato avea il restante di quella brigata, a metterci la bocca; e questi erano la seggiola, e il fornello, cioè, persone di niun conto, e d' arte bassa, e vile, come lo sono i confortinaj, e i bruciataj; quegli intesi forse sotto nome di seggiola, perchè su questa stanno, vendendo a sedere; e questi, cioè i bruciataj, sotto nome di fornello; perciocchè, benchè della seggiola, e del fornello si servan molti degli altri bassi artisti, nulladimeno pare, che per seggiola intenda i venditori di bericuocoli, e per fornello i bruciataj, mentre e de' bericuocoli, e delle bruciate furono sempre solenni amatori i Fiorentini. Basta dare un' occhiata agli Statuti de' Magistrati di Firenze, e si vedrà come quasi tutti ordinano di dare ogni anno per l' Ognis-

(a) Giovio, Inscrizioni.

l'Ognissanti a i loro Ministri, alcune piece di bericuocoli unite al pane impepato, e all'oca. Fu quest'uso sì costante de' nostri maggiori, che passò fino all'adunanze sacre de' Secolari, che Compagnie s'appellano, come, fralle tante, è quella dell'Assunta di Ser'Umido, la quale dal ricevimento, che fece de' fratelli, che sotto il nome di Santa Maria della Pace, si congregavano in altra Compagnia posta nel Borgo di S. Pier Gattolini, dove oggi è una bottega a uso di bastiere, seco loro unitasi, e bericuocoli, e mele nella sera di San Martino a i fratelli per uso antico dispensa; e da questo suo instituto non ha mai voluto dipartirsi, benchè più volte pregata a cambiare con altre cose gli antichi bericuocoli. Per una mascherata fatta in Firenze di confortinaj, si legge un Canto del Magnifico Lorenzo de' Medici, che è a carte 6. della Raccolta fattane dal Lasca, in cui i mascherati venditori de' bericuocoli s'introducono a cantar così:

Bericuocoli, donne, e confortini,
Se ne volete, i nostri son de' fini (a).

Non meno poi de' bericuocoli piacevano a i Fiorentini le bruciate, ed usavanle in ogni onesta brigata la sera per passare, discorrendo, la veglia. I Medici, e non è guari, che se n'è lasciato l'uso, nel trattenersi, che facevano la sera, terminate le loro visite agli ammalati, nelle botteghe degli Speziali a crocchio, volevano le bruciate; ma sopra tutte l'altre avevano la mano, quelle della Spezieria del Granchio, a cagione dell'ottima loro stagionata cottura, la quale non riesce bene a tutti. Piacevano tanto, siccome ancora oggi piacciono, a i Fiorentini i marroni cotti arrosto, di cui n'è sola abbondante la nostra Toscana, che fino per le Compagnie medesime, in certi tempi dell'anno, per Istatuto inviolabile, si dispensano. Anzi uno di questi Sacri Ritiri, prende il nome dalle Bruciate medesime. Quella Compagnia, che oggi si dice di San Frediano, nella sua prima origine, ch'ella ebbe il dì primo

(a) Canti Carnasc.

primo di Gennajo nel 1323. dicevasi de' Laudesi (che così s' appellavano anticamente alcuni uomini descritti in certe Compagnie, che avevan per uso di cantar Laudi) questa è dessa, che della Bruciata si noma dal 1377. infino a nostri giorni, per lascio di lire due l'anno fatto a favore di detta Compagnia, da Fra Giovanni Logi Pinzochero, così detto, perchè stando al secolo portava l' Abito di Sant' Agostino; con obbligo alla detta Compagnia di dar vino, e bruciate a quei, che cantavano le Laudi la vilia di San Fridiano; la qual Confraternita dà in oggi le bruciate ,ancora agli Ufiziali, e agli altri fratelli, la mattina della festa di detto Santo; e ne butta similmente al popolo sulla piazza, davanti alla porta di Compagnia, allorachè i Fratelli Ufiziali sono tornati dalla Messa udita in San Fridiano sopra panche parate.

Unitisi adunque a i pizzicagnoli i confortinaj, e i bruciataj,

Dicendo l' uno all' altro, odi disìo!

Cioè, questi agli altri dicevano per ischerno, odi disìo! detto graziosamente. Il Tasso nella Apologia usò simil forma dicendo, *odi malizia!* e il Buonarruoti il Giovane nella sua Fiera, *odi scatto!* anzi lo stesso nostro Poeta Teologo nel canto ventesimo secondo dell' Inferno usò questa frase dicendo:

Crollando il capo, e disse odi malizia.

Ora, odi disìo, e un detto, che risponde al nostro volgar motto, o vè se questa è bella! e vuol dire, o vè che catarro, che ha il Burchiello d' essere annoverato tra i Poeti!

Ben ti so dir, ch' egli ha poco cervello,

A voler mettersi tra i Poeti un barbiere di Calimala. Se costoro esser poteano uditi da Salvador Rosa, averebbe lor detto:

O trop-

O troppo ardito stuol mal consigliato!
Che un ottuso cervel voglia trafiggere,
Chi men degli altri in poetar ha errato!

Finalmente, concludendo, dice:

Passando uno stornello,
Disse, cantando, Rasier, credi a micchi,
Statti tra 'l ranno caldo, e barbanicchi.

Passando adunque uno stornello, cioè, un magro spento, un secco in canna, uno sparuto, appunto come uno stornello; onde d' un di costoro dicesi, egli è come la carne dello stornello, poca, e cattiva; e nell' antica Legge era proibito quest' uccello al popolo Ebreo per esser, come essi credevano, di razza di Corvo; onde era famigliare presso di loro il detto: *Non frustra corvum adit sturnus*, che risponde al nostro proverbio: I corvi non si cavano gli occhi. Questo era fra gli Uccelli di delizia degli antichi Romani; perciocchè ammaestrato, e in Greco, e in Latino cinguettava; perciò l' antico Papini Napoletano, così cantò nelle sue Selve:

. . . . Plangat Phœbejus ales.
Auditasque memor penitus dimittere voces
Sturnus . . . .

Tornando adesso a i versi del nostro Burchiello, ei dice, che passando costui, detto per similitudine uno stornello,

Disse, cantando, rasier credi a micchi

Disse, o Barbiere, e dice rasiere, dallo Spagnuolo *Rapador*, o dal Francese *Raser*. *Credi a micchi*, voce storpiata a bella posta dalla Latina *mihi*, e vuol dire, o Burchiello barbiere, vuo' tu fare una buona, e bella cosa? credi a me, prendi il mio consiglio, che io lo ti do in poche parole:

Statti

Statti tra 'l ranno caldo, e barbanicchi;

Cioè, stattene, come bassamente usiamo di dire, ne' tuoi cenci, che i Latini dicevano: *intra tuam pelliculam te contine*, il qual modo Latino è voltato maravigliosamente bene in volgare Fiorentino dal nostro giudizioso Burchiello, il quale di vaghe maniere, ed espressioni è sempre fecondo; ma spezialmente nel caso presente, dove si parla ad un barbiere, che poco più, che cenci può avere, a cui badare, e dove starsene. Anzi questi cenci, parlandosi d' un barbiere, esprimer non si potevano con maggior proprietà dell' usata dal Burchiello in quelle parole:

Statti tra 'l ranno caldo, e barbanicchi;

Perciocchè la voce *Barbanicchi* è il numero del più di Barbanicco, accorciato da Barbaniccolò, parola usata dalla bassa plebe per significare quella parte virile dell' uomo, che per modestia, si tace; sendo pur troppo proprio d' un barbiere il ranno caldo, e il prestare sovente servigio a quelle parti, in cui si conta la cute, la cuticola, e 'l pannicolo carnoso, siccome altra pelle replicata, raddoppiata, per cui provano il primo spargimento di sangue gli Ebrei Fanciulli; l' altra poi, che altro mai è ella, se non se una semplice continuazione della membrana del Peritoneo, corredata d' un numero, per così dire, infinito di vene, per custodia di quei moltissimi vasi seco loro aggruppati, che è quel banco (per dir così) da due tonache, o membrane difeso, per cui passa quel contante, che la natura spende per conservare, e mantenere la nostra spezie? Ed ecco come il Burchiello pigliando da i Latini quel loro detto: *Contenersi per entro alla sua pelle*, rispondente al nostro: *starsene ne' suoi cenci*, l' ha con maravigliosa proprietà espresso, dicendo, che a un barbiere, come era egli, toccava a badare, e starsene tra le pelli, contenenti barbaniccolò, come di sopra spiegato abbiamo; ed intanto sotto

 curio-

curiosa metafora ci dice, aver toccato da quei mormoratori, di minchione per la testa; ma non vi dubitate però, che egli la si legò al dito; e forse taluno di loro per gli scritti lasciati dal Burchiello.

Ne porta ancor pelato il mento, e 'l gozzo. (a).

(a) Dant. Infern. Cant. 9.

LE-

LEZIONE VIII.

Sopra il Sonetto, che comincia

Il Despoto di Quinto, e 'l Gran Soldano;

HE il celebre Maestro Domenico, Barbiere insieme e Poeta, abbia in questa sua seconda facoltà imitato il Toscano Poeta Teologo, fu di molti Letterati Uomini costantissima oppinione, come sovente lo mi asseriva colla viva voce il Sig. Abate Anton Maria Salvini, che a simigliante parere era anch' egli inchinato. E di vero, chi è punto versato in quella cognizione, che abbraccia la memoria delle passate cose Fiorentine, ed usato, per così dire, a spolpare i detti sentenziosi, e le frasi del nostro Dante, se in leggendo gli oscuri Versi di questo Poeta Barbiere, attenderà più oltre, che al puro suono delle

parole (lo che è necessario a bene intendere il nostro maggior Poeta) vedrà com' egli abbia per entro a' suoi Sonetti or quà, or là sparso il fiore della Dantesca eloquenza, con cui maravigliosamente esprime, all' uso del Divino Poeta, i suoi concetti, i quali se sovente gli nasconde sotto bizzarre stravaganze, e come pur disse Dante,

Sotto il velame de gli versi strani;

Mostra in ciò il suo giudizioso avvedimento; perciocchè non gli sarebbe venuto fatto, altramente parlando, di fuggire la pena tante volte sofferta da chi osava di metter, come si dice, la bocca in Cielo, o i difetti de' Cittadini scoprendo, o la tirannía del Governo manifestando. Dall' altro canto malagevole cosa era a uno del Fiorentino Popolo, sciolto, e libero, il tacere, vedendo gli oltraggi, e le ingiurie, che i Grandi, e i Nobili a' popolari, e impotenti facevano, soperchiandoli non solo nella persona, ma nell' avere ancora; onde l'avveduto Barbiere di Calimala per issfogare lo sdegno contro i costumi de' suoi tempi, e per mettersi, come diciamo, al coperto, con particolare attenzione applicò l' animo al gran Poema di Dante, così nella sua mente appoco appoco una nobile idea d' un somigliante dire formando, e col maraviglioso suo ingegno con uguale stile vaghe, e bizzarre allegoríe descrivendo, ebbe libero campo di sfogarsi, e di farsi insieme conoscere Poeta non di niun conto, come alcuno con poco avvedimento lo disse, ma eccellente, sublime, maraviglioso, e di purgata lingua posseditore, come tale lo ci dimostra il presente Sonetto, in cui sfata, e fassi beffe d' una deliberazione presa dalla Fiorentina Repubblica, non senza grave incomodo de' suoi Cittadini, stanchi oramai di tanti aggravj sofferti; il Sonetto dice così:

Il

IL Despoto di Quinto, e 'l Gran Soldano,
E trentasette schiere di pollastri
Fecion coniar molti fiorin novastri,
Come scrive il Salmista nel Prisciano.
E dicesi nel Borgo a San Friano,
Ch' egli è venuto al porto de' pilastri
Una Galea carica d' impiastri,
Per guarir del catarro Montalbano.
Mille Franciosi assai ben incaciati,
Andando a Vallombrosa pe' cappegli,
Furon tenuti tutti smemorati.
Trojan gli vidde, e disse, vegli vegli,
E non son dessi; il bagno gli ha scambiati,
Ovver gli ha barattati in alberegli.
Allora i fegategli
Gridaron tutti quanti, cera, cera,
E l' aringhe s' armaron di panziera.

La Fiorentina Repubblica sempre intenta all' accrescimento non solo delle private forze, ma delle pubbliche ancora, voltò l' animo suo sempre grande a tirare sotto il suo dominio il Porto di Livorno, considerando, che fatta una volta padrona del Mare, o per la via dell' armi, o per quella della mercatura, le sarebbe venuto fatto di rendersi sempre più forte contro quasi tutti i Popoli d' Italia, che tanti furono, quando uniti, e quando separati,

i suoi

i suoi nimici, i quali non poterono mai abbassare la sua potenza, renduta formidabile fino agli Eserciti più esperti nell'armi. Onde il dì 27. di Giugno dell' anno 1421., sendo in Firenze Gonfaloniere di Giustizia Lapo Niccolini la quarta volta, la Repubblica comprò da' Genovesi, Livorno (a) per prezzo di centomila fiorini d'oro di sigillo vecchio, di peso, e conio Fiorentino; e l'ultimo giorno del suddetto mese di Giugno, ne fu preso il possesso in nome della Repubblica da Piero Beccanugi, e da Bartolommeo Peruzzi; alla guardia del qual Porto vi fu mandato per Capitano Messer Marcello Strozzi (b); e per Castellani, Giovanni di Simone Vespucci, e Cristofano di Niccola del Chiaro; Venuto pertanto Livorno in poter della Repubblica, fu ordinato di fare speditamente un buon numero di Galee; onde fu d' uopo aggravare i Cittadini colle solite Prestanze, per mettere insieme la somma, e quantità di sessantamila fiorini d'oro, come in un' attimo si fece; e quasi nell' istesso tempo si spedì Carlo Federighi, e Felice Brancacci (c) Ambasciadori al Soldano di Babilonia con ricchi presenti, per operare, che i traffichi si maneggiassero con maggior facilità, e perchè la nostra moneta vi corresse senza difficoltà di que' mercatanti; al quale oggetto si ridusse il Fiorino al peso di quel di Venezia, il quale fu poi chiamato, Fiorino largo di Galea. Una simigliante pratica di rinnovare l'amicizia col Soldano di Babilonia, fu fatta fare da Lorenzo de' Medici (d) nel 1488. per mezzo di Luigi della Stufa, eletto da lui Ambasciadore al Soldano, per ringraziarlo de' doni, che all'istesso Lorenzo, e alla Signoria Fiorentina, mandati avea. Grandi erano le querele del Popol Fiorentino, e fra queste non mancavano quelle della bottega del nostro Poeta Barbiere, per essere oramai stracco delle tante Prestanze, ora per un motivo, ora per l'altro fatte; tantopiù, che la compra di Livorno, colla fabbrica di

tante

(a) Ammir. lib. 18. a c. 990. 991.
(b) Diario del Ridolfi, a c. 134.
(c) Ammir. lib. 18. a c. 997.
(d) Ammir. lib. 26. a c. 181.

tante Galee (come avvenir suole delle cose tutte) e a lasciatemi dir così, battezzata da una parte, e fosse la minore, ma la più savia, per una cosa ben fatta, e da crescere reputazione alla Fiorentina Repubblica; ma dall' altra poi, che era quella:

. . . . del popol, che misura
Giusta non tiene in mano, e vede torto (a).

Dicevasi, che oltre allo sforzo, che far doveano i Cittadini, in mettere insieme tanto danaro per la compra di Livorno, spremuti dalle tante spese in mantenere la guerra accesa per quasi tutta l'Italia, era questo un' impegno di dovere ogni anno mandarvi un buon numero di Fiorini, per tenerlo guardato; oltre alle gelosie di Stato, che nell' altre Repubbliche nascer potevano; onde chi una cosa, e chi l' altra dicendo, l' ingegnoso Poeta Burchiello, volendo sfogare la passione dell' animo suo obbligato a tacere dal timor del gastigo, comincia a fare il racconto e della Prestanza, che fu d' uopo fare per la compra di Livorno, e dell' Ambasceria spedita al Soldano di Babilonia, ma con tal maestrevole avveduta confusione di fatti, e di parole, che negar poteva di non aver parlato di questa spesa fatta dalla Fiorentina Repubblica, quando ne fosse stato accusato; e da chi sapeva il suo umore, ed era ben pratico della sua frase, e della sua maniera di comporre, era benissimo inteso; non mancando al crocchio della sua panca chi capisse bene il gergo del facetissimo, e satirico Burchiello, allorchè fu udito così cantare:

Il Despoto di Quinto, e'l Gran Soldano,
E trentasette schiere di pollastri,
Fecion coniar molti Fiorin novastri,
Come scrive il Salmista nel Prisciano.

Offer-

(a) Buonarr. a c. 60.

Osservate di grazia, come per dire il Gonfaloniere di Giustizia, e non essere inteso se non da coloro, appo i quali era la chiave per aprirsi la strada al suo oscuro parlare, dice *Il Despoto di Quinto*, che vale, il Signore, il Padrone del tesoro, cioè, de' danari del popol Fiorentino. *Despoto*. Uomo di dignità ragguardevole, e Regia nella Corte dell'Imperio Greco; come tale appunto s'appellava Demetrio (a) fratello di Giovanni Paleologo, venuti al Concilio di Firenze, il quindicesimo giorno di Febbrajo dell'anno 1439. questi alloggiati nelle Case de' Peruzzi, e quegli nel Palagio de' Castellani: della venuta, e dimora fatta in Firenze da questi Principi conservano ancora i Signori Peruzzi distinte memorie in alcuni loro particolari manoscritti, e pitture. Ma perchè il nostro Burchiello giudicava una pretta tirannìa il governo de' suoi tempi, e perciò tiranno chiamava il Gonfaloniere Capo, e Signore della Repubblica, quindi è, che col solo nome, *Despoto*, a chi bene scoprir vuole il midollo delle parole, l'essere di Signore, e di tiranno insieme manifesta; giacchè la voce, *Despoto*, o come disse Gio: Villani, *Dispoto*, da' buoni autori viene usata non solo nel significato suddetto, ma in sinistra parte ancora; onde, governare dispoticamente, non vuol dir altro, che governare a suo talento, senza riguardo alla giustizia. Come poi, di *Quinto*, dir voglia, del tesoro, non è così facile a capirsi, se prima non si ricorre all'antiche nostre novelle Fiorentine, giacchè di queste era ben pratico il nostro sempre giudizioso Poeta Barbiere, addottrinato e dalla lettura delle memorie scritte dello Stato Fiorentino, e dell'usare, che egli sempremai faceva con Uomini nell'erudizione versatissimi. Egli è ben noto esser Quinto, luogo distante da Firenze cinque miglia, e in cotal luogo evvi una Villa, detta la Mula, oggi posseduta dalla famiglia de' Dazzi, la quale ha una freschissima Cantina, dove si conserva il Vino in tanti orci di terra. Ora sotto di que-

sta

(a) Ammir. lib. 21. a c. 16.

sta si dice esservi il tesoro; perlochè è passato a noi un'antico detto, che *tra Quinto, Sesto, e Colonnata, v'è una mula d'oro sotterrata*, e da questa Villa ebbe origine un'altro proverbio, che dice, *Fare il Nannuccio dalla Mula a Quinto*, spiegato da Francesco Serdonati ne' suoi Proverbj Italiani, esistenti in Firenze nella Libreria di S. A. R.

Io però per me credo (checchè se ne dica il volgo troppo facile a prestare orecchie alle novelle) che, per Mula d'oro sotterrata, intender dobbiamo la somma quasi innumerabile di fiorini d'oro, che spendevano gli antichi nostri Cittadini in somiglianti fabbriche di Campagna; portatavi da' medesimi, cavalcando una Mula; come, oltre alle tant'altre Ville magnifiche, fabbricate dall'antico lusso Fiorentino, ho io per me medesimo potuto osservare, avendo avuto l'onore di goder per molti anni il soggiorno, per la villeggiatura del Maggio, e dell'Ottobre, in quella de'Collazzi a Giogoli, celebre Villa de' Signori Dini, fabbricata dal Senatore Agostino della medesima Famiglia; dove, per tutto'l tempo, che durò la fabbrica di sì gran Villa, benchè del tutto non terminata, si sa, che il Senatore Agostino andava ogni sabato sovr'una Mula, dalla quale pendevano le bisacce di cuojo, piene di monete d'oro, per pagare l'opera de' tanti mercenarj in sì nobil lavoro impiegati: tantopiù, che ognuno, che abbia speso molto in alcuna fabbrica, è solito di dire: *Io ci ho sotterrato di gran quattrini*. Ora dalla voce, sotterrare, intesa per ispendere, e dalla Mula cavalcata dagli antichi Nobili Fiorentini in andando alle loro Ville, m'avviso esser venuto il detto: *Tra Quinto, Sesto, e Colonnata, v'è una Mula d'oro sotterrata*.

Famosa era la Mula del Cavalier Luca di Buonaccorso Pitti, edificatore del Palazzo oggi Reale; Questa, per essere stata gagliarda, e di lunga vita, durò di gran fatiche nel condur marmi, pietre, legnami, ed altro per quella maestosa fabbrica; onde meritò, che il suo Padrone, in ricompensa de' lunghi, e buoni servigj da essa pre-

ſtati, in nero marmo ſcolpita, acciò di lei rimaneſſe perenne memoria, nel Cortile del Regio Palazzo por la faceſſe, coll' appreſſo diſtico:

LECTICAM . LAPIDES . ET . MARMORA
LIGNA . COLVMNAS
VEXIT. CONDVXIT. TRAXIT. ET. ISTA. TVLIT.

Non fu nuovo l'affetto moſtrato in morte della ſua Mula dal Cavalier Luca Pitti; prima di lui lo dimoſtrò Publio Craſſo alla ſua, come ſi ricava dall' Inſcrizione trovata nel Campo Sabino da Tommaſo Porcacchi l'anno 1563. che dice così:

DIS . PEDIB . SAXVM
CINCIAE . DORSIFERAE . ET . CLVNIFERAE
VT . INSVLTARE . ET . DESVLTARE
COMMODETVR . PVB . CRASSVS . MVLAE
SVAE . CRASSAE . BENEFERENTI
SVPPEDANEVM . HOC . CVM . RISV . POS.
VIXIT . ANNOS . XI.

Nè fu minore la ſtima, e l'affetto, che ebbe per la ſua, Livio Pagello, Nobil Vicentino, avendo voluto, che così l'eſprimeſſe Marcantonio Mureto:

CAVE . TIBI . VIATOR
AD . MVLAE . TVMVLVM
PVERI . NE . TEMERE . ACCEDITE
ORE . RISIT
PEDE . LVSIT
DORSO . TVLIT
OMNIA . BELLE
VIXIT . ANNOS . VII.

Mi maraviglio, che Monſignor Raffaello Fabbretti non abbia onorato il Sepolcro della ſua, la quale, conducendolo

dolo per istrade, piazze, logge, orticaj, vigne, e ficheretti, per ricercare dell'antiche Inscrizioni, di cui fu così gran raccoglitore, e illustratore; dovunque ella si fermava, ivi, cosa da non udirsi senza gran maraviglia, alcuna antica Inscrizione, dicono che sicuramente si rinveniva. Celebre ancora era in Firenze la Mula del primo venditore d'acque acconce, detto, il Mula; dall'andare, che egli faceva attorno per la Città con una Mula carica, quelle vendendo. Dalle Mule cavalcate da gli antichi Medici, le quali si fermavano a ogni poco, per aspettargli, n'è venuto il volgar detto *Far mula di Medico*. Aveva che aspettare la Mula di Giovanni da Montecatini, detto il Medico de' Cani, il quale bruttamente segnò il sesto giorno di Maggio del 1450. (a), sendo stato ignominiosamente appiccato per la gola, e poi dato alle fiamme, in pena d'aver voluto ostinatamente essere del novero di coloro,

Che l'anima col corpo morta fanno (b).

Tenere, o regger la Mula, vale accompagnare alcuno, tanto che faccia qualchè faccenda: Il Buonarruoti, nella sua Fiera (c):

Che gli tengon la mula or fatta zoppa.

Tornando adesso al nostro Burchiello, dico, che, nominando *Quinto*, luogo celebre per la suddetta Villa, in cui si credea dal volgo essere il tesoro, ed avendo uopo, per dar principio alla narrazione del suo Sonetto, di far menzione del Gonfaloniere di Giustizia, esprimerlo non poteva con più ambigua recondita erudizione, di quella che usò, dicendo: *Il Despoto di Quinto*, giacchè il Gonfalonier di Giustizia era Signore dispotico del gran tesoro, di cui allora abbondava l'industrioso popolo Fiorentino. *E'l Gran Soldano*, ecco la persona, a cui fu spedita l'ambasceria. *Soldano*; titolo di Gran Principe, che signoreggiava in Babilonia; Dante parlando di Semiramide cantò:

Tenne la terra, che'l Soldan corregge (d).

(a) Diario del Ridolfi a c. 359.
(b) Dant. Inf. Cant. 10.
(c) Att. 1. giorn. 4. Sc. 5.
(d) Inf. Cant. 5.

Questa voce, *Soldano*, che da' Latini si dice, *Sultanus*, e *Soldanus* (a), è venuta a noi di Persia dal vocabolo *Assoltan*, che vale *Rex Regum*; come dalle Medaglie, e Monete di Cosroa figliuol di Cabade, Re de' Persi, si ricava.

E trentasette schiere di pollastri,

Cioè, quantità di Giovani semplici, o come si suol dire da noi, pollastroni, che aderendo ancor essi alla compra di Livorno, credevano d'avere a trarne un gran guadagno; onde:

Fecion conjar molti fiorin novastri.

Cioè, molti fiorini nuovi nuovi. Il Fiorino, moneta d'oro Fiorentina, che ha per impronta dall' uno de' lati il Giglio, e dall' altro l' immagine di San Gio: Batista Protettore della Città, fu battuto la prima volta in Firenze nel 1252. quasi nel tempo stesso, che si fece il Ponte a Santa Trinita da que' fioritissimi Cittadini, che la crescente gloria della lor Patria amavano; e che furono così liberali di questa nuova moneta, che di loro dir non si poteva:

Fatto v' avete Dio d' oro, e d' argento (b).

Volendo poi il Burchiello confermare la verità di quanto misteriosamente, al suo solito, ha cantato ne' primi tre versi di questo Quadernario, dice adesso, che si può riscontrare, se vera sia la gran somma di Fiorini spremuta di tasca al popol Fiorentino, dal Prisciano, dicendo:

Come scrive il Salmista nel Prisciano.

Cioè dal libro de' conti del Comune, dove scriveva il Salmista, cioè lo Scrivano, detto così, secondo il gergo di que' tempi, giusta la spiegazione del Doni. Pur beato! che

(a) Hofmannus, voce, *Sultanus*. | (b) Dant. Inf. Cant. 19.

che una volta questo confuso Comentatore ne disse una, che può stare a martello; perciocchè, Salmista, non vuol dir' altro, che scrittore di Salmi; e coloro, che son forzati a pagare, o contra 'l dovere, o a ritroso del loro genio, dicono sdegnati così: *Per un po' poco i' canterei un Salmo;* oppure, *io salmeggierei un poco;* cioè, bestemmierei; onde colui, che piantava a libro tali Partite, scrive in un certo modo le bestemmie de' Cittadini, dette impropriamente Salmi. Piacemi ancora, che dicessero Prisciano, il Libro contenente le dette Partite; perciocchè siccome Prisciano è tenuto, ed a ragione, per Gramatico eccellentissimo, e senz' errori, onde peccare di lesa maestà in Prisciano, come disse il Buonarruoti nella sua Fiera:

E s' avvien, che 'l mio scritto
Pecchi di maestà lesa in Prisciano (a).

non vuol dir' altro, che fare un' errore in gramatica, cioè massiccio, majuscolo, e da pigliarsi colle molle; così fedele, e senz' errori esser' dee un Libro pubblico, e perciò vocato bene Prisciano in lingua gerga. Segue poi a dire:

E dicesi, nel Borgo a San Friano,
Che gli è venuto al porto de' pilastri
Una Galea carica d' impiastri,
Per guarir del catarro Montalbano.

Per ben' intendere il misterioso parlare di questo secondo Quadernario, ed insiememente conoscere quanto bene convenga col primiero da noi già spiegato, egli si vuol sapere, che fabbricate appena le prime Galee, fu da Taddeo di Cenni stato Sensale in Venezia (b) proposto alla Signoría il traffico d' Alessandria per le Spezierìe, cosa rara nell'antico, tantochè i Garofani, e la Cannella negli arrosti, inven-

(a) Att. 1. gior. 1. Sc. 11. v. 15. | (b) Ammir. lib. 18. a c. 994.

venzione del Cuoco di Niccolò Salimbeni Sanese, fu detta, la Costuma ricca:

E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell' orto, dove tal seme s' appicca (a).

Il qual traffico riconosciuto per l'esempio de' Veneziani, dover essere molto utile alla Città, fu tostanamente accettato; per lo che, varata la prima Galea, e fattesi per la Città solennissime Processioni, a somiglianza di quelle di S. Giovanni, Iddio pregando, che fosse alla Repubblica favorevole nelle cose di Mare, come lo era stato nelle cose di Terra, il quindicesimo giorno d' Aprile dell' anno 1422. (b), salpate l'ancore, s' inviò la Galea verso Alessandria, per ivi caricare Spezierie, padroneggiata da Zanobi Capponi. Ora volendo il Burchiello sfatare, e mettere in ridicolo la Galea mandata in Alessandria, dice, che la Galea verrà al Pignone di S. Friano; ed intanto chiama Navicello la Galea per ischerno; mentre da Pisa a Firenze, per Arno, la Galea potrebbe difficilmente condursi, dove alle volte stentano d' arrivare i Navicelli medesimi. Sfatata così la Galea, vuol farsi beffe adesso della mercanzia, che arrecare dovea; onde e' dice, che questo Navicello arriverà carico sì, ma d' impiastri, per guarire del male, simile in alcun modo a quello, che oggi malfranzese diciamo; ripetiamo il Quadernario, e poi negatemi, se potete, esser questo l' ascoso sentimento del nostro fantastico, ma giudiziosamente bizzarro Poeta:

E dicesi nel Borgo a San Friano,
Che gli è venuto al porto de' pilastri
Una Galea carica d' impiastri,
Per guarir del catarro Montalbano.

Arri-

(a) Dante, Inf. Cant. 29.

(b) Diario del Ridolfi, a c. 314.

Arrivata adunque la Galea al Porto de' pilastri, cioè, al Pignone, che è quel muro grosso, e gagliardo alle ripe de' fiumi, per rispignere l'acqua, e spezialmente al nostro Arno, fuor di Porta a San Friano, detto il Porto de' Navicelli, ove sono più Pignoni, chiamati dal Burchiello pilastri, e dove l'Estate la plebe va a bagnarsi, come, oltre all' uso moderno, si ricava dalla Scena sesta della quarta giornata del primo Atto della Fiera del Buonarruoti, ove dice così:

Saltammo dal Pignone,
Facemmo tanti giuochi,
Ch' Arno stesso, non pur que' bagnajuoli,
Parea maravigliarsi.

Arrivata al Pignone, com' io diceva, la Galea, si leva il romore nel Borgo a San Friano, come prossimo al Pignone, e come Borgo, dove si fa subito, e si discorre d'ogni novella su gli usci, e sulle finestre; basta dire a uno: *tu sei di Borgo*, per dirgli, ciarliere, mormoratore. Si leva adunque il romore nel Borgo, e dicesi, che gli è arrivato al Pignone una Galea carica non di Spezierie, ma d'unguenti, e di medicine, per medicare il catarro Montalbano, cioè, il malfranzese di que' tempi, detto così da una Città della Francia, di questo nome; lo che dice il nostro Burchiello in dispregio del traffico delle Spezierie, intrapreso dalla Signoria con grave incomodo del popol Fiorentino. Or quì parrebbe, che ricredere si dovessero una volta coloro, che stimano il Burchiello un Poeta a strafalcioni; perciocchè, oltre i tanti altri suoi passi, segnati per pieni zeppi d' erudizione, evvi ancora questo, che dovendo dire il malfranzese de' suoi tempi, colla desinenza *in ano*, seppe dire, *Catarro Montalbano*, Città della Francia in Linguadoca, e formatone un nome aggiuntivo, per dir Franzese, pigliando il nome patrio per lo gentile, che unito alla voce, catarro, s' intende benissimo:

Per quel male, che spesso scema, e cresce,

S' ascon-

S' asconde, e scopre, si ferma, e si muove,
Ma dov' entra una volta, mai non esce (a).

Perciocchè questa peste, seguendo col Burchiello l'oppenione di coloro, che la vogliono venuta a noi di Francia, e non di Napoli, come altri dissero, benchè ella, parlando con tutta la proprietà di quella, che è oggi all'usanza, altro non sia, che una disposizione maligna, e contagiosa (b), presa il più delle volte per mezzo della copula con persone infette, la quale mescolandosi colla massa del sangue, e quella mettendo in iscompiglio, coll'acido corrosivo, che con seco medesimo ella ne porta, infetta, e appesta tutta quanta la disposizione del corpo, cagionando ora in una, ora in un'altra parte del medesimo corpo fenomeni gravissimi; nulladimeno, parlando secondo l'uso comune, ella vien detta, catarro, coprendosi con questo nome la vergogna, che prova la persona di credito, e di riputazione, e che apparir vorrebbe ben costumata, in vedendosi assalita da questo schifoso malore; onde Pompeo Sacco, Medico eccellentissimo del Duca di Parma, era solito di dire, il malfranzese essere per li Plebei, malfranzese, pe' Cittadini, catarro, e pe' Gentiluomini, e Cavalieri, Gotta. Basta interrogare uno di simiglianti appestati, che male egli abbia, che subito, per non finir d'arrossare, risponde, egli è catarro; onde il Burchiello accomodandosi all'uso, disse il malfranzese, *Catarro Montalbano*, tantopiù che allora non sotto nome di Malfranzese, ma d'Elefanzia passava, la quale i Greci, lebbra degli Arabi addimandavano (c); onde da madre sì rea vogliono alcuni essere stato generato l'odierno malfranzese; perciocchè secondo Pompeo Sacco (d), il malfranzese fu portato in Italia da alcuni, che in Valenza di Spagna conosciuta avevano una zambracca, della suddetta lebbra ben provveduta, anzi che nò; altri poi, come Carlo Musitano,

(a) M. Bino, nel Berni.
(b) Weinhart. Lib. 8. de Lue Gallica.
(c) Gabbriello Fallopio.
(d) Lib. 3. c. 38. de Cachrochimia Gallica.

no, cap. 4. lo vogliono venuto a noi da' Franzefi, allorchè l'anno 1494. erano all' affedio di Napoli; appeftati però anch' eglino d' Elefanzia, di cui n' abbondava la Francia, e per confeguenza Montalbano ancora; perlochè v'ha chi ha creduto, il Malfranzefe non aver' altro di nuovo, che il propagarfi per contatto; mentre tutti gli accidenti, che foffrono i franzefati, feparatamente fi leggono negli antichi Autori; e fi è offervato, che quefta pefte venerea non ha finora portato accidente, che non fi legga da' folenni maeftri di Medicina anticamente, ne' loro Scritti, notato. Quindi è, che Guglielmo Piacentino, maeftro in Cirugia, in un fuo libro, che io vidi MSS. appreffo al Signor Gaetano Bernftat, Cantore sì foave de' noftri tempi, che di lui dir fi può col Venufino, lib. 1. Od. 24.

. . . . cui liquidam pater
Vocem cum cithara dedit.

ed inoltre d'ottimi libri raccoglitore diligentiffimo; in quefto libro, diffi, che il fuddetto Guglielmo Piacentino compofe nel 1258. nel Capitolo quarantottefimo, fi parla delle puftule bianche, come miglio, e roffe; e delle fciffure, e delle corruzioni, che fi fanno nella Verga, e intorno al Prepuzio, per lo coito con Donna meretrice. Onde fta ben detto il Malfranzefe odierno, *Catarro Montalbano*. Segue poi a dire:

Mille Franciofi affai ben' incaciati,
Andando a Vallombrofa pe' cappegli,
Furon tenuti tutti fmemorati.

E vuol dire, molti giovanotti femplici, e bachiocchi, con quefta loro gita in Aleffandria a caricare Spezierie, furono riputati malaccorti, e di poco fenno. *Mille:* numero determinato per l'indeterminato: *Franciofi*, in gergo, maccheroni: *ben' incaciati*, cioè, veri maccheroni, cui

non manca nulla; ora d' uno semplice, e gaglioffo diciamo, maccherone; onde il Bellincioni:

O maccheron, ben' hai la vista corta.

Quindi è, che d'un Uomo di poco intelletto si dice volgarmente, *più grosso dell' acqua de' maccheroni;* sicchè per maccheroni ben' incaciati, altro intender non volea il ben accorto nostro Burchiello, che quei giovani, i quali mandati furono dalla Repubblica su quella Galea, per apparare l' arte del navigare, e del mercatantare insieme, le Spezierie; il qual modo lo esprime con quelle parole:

Andando a Vallombrosa pe' cappegli.

Cioè pe' garofani, detti cappelli dalla corona, che hanno in capo; e pel pepe, e per la cannella, questa, e quello intesi sotto nome di Vallombrosa nel suo gergo., e molto bene; perciocchè volendo Dante in altro proposito esprimere le lividure divisate da nere macchie, che sul volto appajono a' rei, disse:

Livido, e nero come gran di pepe (a).

Colore appunto della densa, e folta selva della nostra Vallombrosa, come tale lo è quello della cannella, e del pepe; ed osservate come questo faceto Poeta, avendo detto, maccheroni ben' incaciati, gli vuole adesso colle Spezierie, tanto necessarie pel condimento, e loro sapore; e così sotto bizzarra, e pellegrina metafora cuopre que' giovani, che andarono sulla prima Galea de' Fiorentini in Alessandria per le Spezierie, dicendo appresso, che

Furon tenuti tutti smemorati.

Cioè, stupidi, e insensati a lasciarsi, come usiamo di dire, menar pel naso, a seguire quella deliberazione della Repubblica, non approvata allora dal crocchio del Burchiello. E finalmente conchiude colle parole, che dette avreb-

(a) Infern. Cant. 25.

avrebbe il Gonfaloniere, veduti che gli avesse ritornare, dicendo:

Trojan gli vidde, e disse, vegli, vegli!
E' non son dessi: il bagno gli ha scambiati,
Ovver gli ha barattati in alberegli.

Trojano (a); Castello del Contado d'Arezzo, che sotto il terzo giorno di Maggio dell'anno 1344. si diede a' Fiorentini insieme con gli altri di Campogiallo, e del Borro. Io però m'avviso esser questa una storpiatura Burchiellesca, e che dir volesse, Trajano, tantopiù, ch' a' suo' tempi e Trajano, e Trojano si diceva; come dal Testo Riccardi delle Vite de' Santi Padri scritto a mano nel 1410. si può riconoscere, pigliando il nome di questo Imperadore, per dire il Gonfaloniere, Capo, e Signore della Repubblica Fiorentina: *gli vidde*, cioè, i Giovani, che tornavano d'Alessandria, celebre allora per la fiera d'ogni spezie d'aromi, condottivi dall' Indie, per provvederne l'Europa tutta; e disse, *vegli*, *vegli*, cioè, guarda, guarda, *ve'*, accorciato di vedi; siccome te, te, che si dice al cane, accorciato di tene, tene. E *vello*, *vello* si dice a uno per ischerno:

Che ognun direbbe vello, vello, vello.

Così termina il Varchi il suo Capitolo contro l'uova sode. *E non son dessi*, cioè, quali andarono politi, costumati, e gentili; che ora hanno dello strano, del salvatico, e del barbaro; onde soggiugne: *il bagno gli ha scambiati*, cioè, sembrano tanti Galeotti; quasichè in passando di Livorno, il Bagno cioè, il Mare abbia questi ritenuti, e scambiati in altrettanti arfasatti; come ad altro proposito disse un celebre Satirico Fiorentino:

Allor di lettre, e Letterati adorno . . . .
Vedrassi il bel Toscano almo Paese,
Perchè gran copia ne darà Livorno (b).

(a) Ammir. lib. 10. a c. 488.

(b) Menzini; Sat. 1.

Ovver gli ha barattati in alberegli;

O come più volgarmente ſi dice, in orciuoli; che orciuolo ſi dice per diſpregio a un'uomo ſtolido, e mammalucco; ſegue a dire:

Allora i fegategli
Gridaron tutti quanti, cera, cera;
E l' Aringhe s' armaron di panziera.

I fegategli, cioè, i Priori, così detti dallo ſtare rinvolti nel loro abito; e baſſamente ſi dice d' uno incamuffato, e' ſe ne ſta rinvolto, come un fegatello. La prima elezione, che ſi faceſſe in Firenze de' Priori (a) capi dell' Arti, fu nel 1282. che poi nel 1459. in tempo di Roberto Soſtegni primo Gonfaloniere di quell' anno (b), ſi diſſero non più Priori dell' Arti, ma Priori di Libertà. I Priori adunque gridaron tutti quanti, *cera*, *cera;* cioè, guarda, guarda. Matteo Franco:

Gridate, pulci, pulci, cera, cera.

Modo di dire rimaſo ancor' oggi ne' ragazzi della plebe, quando per iſcherno gridan dietro ad alcuno, che ſia ridevole; e viene da Cera, che vale, viſo, volto; e terminando 'l Sonetto, dice:

E l' aringhe s' armaron di panziera.

Cioè, in cambio delle Spezierie, che portar dovea la Galea, e' ſono ſtati bariglioni d' aringhe; le quali, all' arrivo in Toſcana, s' alzaron pettorute, per ricevere i ſaluti de' Fiorentini; onde ad uno di coloro, dir ſi ſarebbe potuto col Menzini:

. . . . Farem di berretta
Al grand' Eroe, che mercantò l' aringhe (c).

Que-

(a) Ammir. lib. 3. a c. 160.
(b) Ammir. lib. 23. a c. 88.
(c) Satir. 7.

Questo pesce è oggi comune, e noto a tutti (a); non lo conobbero già, nè conoscer lo potevano gli antichi, perciocchè del Mare Settentrionale non avevano, che un piccolo barlume; onde errati vanno coloro, che in Latino lo dicono, *Halec*, sendo questo un pesce diverso, e ben cognito a' Greci, e a' Latini, come abbiamo da tanti Autori, e particolarmente da Marziale:

Cui portat gaudens ancilla paropside rubrâ
Alecem, sed quam protinus illa vorat;

e da Orazio ancora:

. . . . . *ego faecem primus, & halec*
Primus & inveni piper album (b),

Questo pesce, detto da' Latini, *Halec*, non è altro, secondo il Rondelezio, che in questo genere val per tutti, che quello chiamato da' Latini *Thrissa*, e da Castor Durante, Laccia. L' aringa poi, *harenga*, e *harengus*, con nuova voce si dice da' moderni conoscitori di questo pesce dall' Inglese, *Pekelharing*, che vale, pesce salato. E così termina il nostro Burchiello il suo Sonetto, fatto, com' io diceva, per isfatare il traffico delle Spezierie, da portarsi d' Alessandria, dalla prima Galea, sulla quale andarono molti giovani Cittadini; delle quali cose fassi beffe, mettendole tutte in ridicolo, secondo la spiegazione da me fatta, se pure non andai errato; perciocchè chi ben considera il presente Sonetto in ogni sua parte, s' accorgerà esser di quelli, i quali il Burchiello, scrivendo, diceva col nostro gentil Poeta Toscano (c):

Intendami chi può, ch' i' m' intend' io.

LE-

(a) Hofmannus, verbo, *Harenga*.
(b) Satyr. 4. lib. 2. v. 73.
(c) Petr. Canz. 22.

LEZIONE IX.

Sopra il Sonetto, che comincia

Tiratevi da parte, o Lumaconi.

N certo Anito, rendutosi forte ammiratore dell' eccellenti qualità del giovane Alcibiade, volendo mostrare a tutti il pregio, e la stima, che della singolarissima bellezza del medesimo faceva, invitò a casa sua, ad un lauto Banchetto molti forestieri amici suoi, e seco loro l'amato giovane ancora. Aveva Anito, per farsi onore, approntati tutti i suoi vasellamenti d'oro, e d'ariento alla mensa, dove postisi già i forestieri, insieme con Anito, giunse Alcibiade, il quale, riscaldato forse dal vino bevuto in altre ricreazioni, a' *Servitori*, che lo seguivano, la metà di quelle preziose vasella, con imperiosa baldanza fe-

ce

ce involare. Anito, godendo di questa forse desiderata rapina, non si crucciò, non sciolse il vincolo d'amicizia, non sprezzò la Legge d'amore; ma a' forestieri, che si stupivano della sua insensibilità, questo solo disse loro: *Bene ha fatto; che potendo portar via tutto, s'è contentato della metà*. Così racconta nella vita d'Alcibiade, Plutarco Scrittore gravissimo. Meno però gentile, ed amorevole fu il nostro Burchiello, il quale, trovandosi ad uno de' soliti stravizj del suo tempo, insieme co' suoi amici, e vedendo giugnere nuova gente non invitata, la quale non voleva i vaselli d'argento portar via, ma stare fra' Convitati, francamente disse loro, che lì non si faceva osteria, e che nemmeno permesso avrebbe, che le mani alla mensa appressassero; onde per render loro più manifesta la sua intenzione, così cantò all'improvviso,

Tiratevi da parte, o Lumaconi,
Mentre, che ci vedete manicare,
E non venite quì per piluccare,
Che noi siam gente di nuove ragioni.
Se voi volete di questi bocconi,
Andate all'Oste, e fatevene dare,
E non curate niente il pagare
L'arista, il solcio, i pollastri, e' pippioni.
Voi giugnete addosso altrui molto in caccia,
E parvi appunto aver pagato l'Oste
Con vostro Diovajuti, e provvifaccia.

Giu-

Giugnendo chi da piano, e chi da coste,
Tenete fuor di Tavola le braccia,
Ch' a noi bisognerebbe troppe roste.
Chi vuol delle composte,
Vada dove ne son piene le sacca,
Ch' i' ho disposto non mangiare a macca.

Finalmente non è mai mancato chi alle spese altrui abbia proccurato di passare se non tutta, almeno gran parte della sua vita, che in basso dialetto Fiorentino si dice: *scroccare*, come dall' ingegnoso Michelagnolo Buonarruoti il Giovane si ricava, il quale, facendo parlare nella sua leggiadrissima Fiera un reo in prigione, dice così:

Preda di chi volea sfamarsi a scrocco
Son quì condotto, com' un nuovo pesce (a).

Una simigliante razza di gente voleva, a' tempi del Burchiello, intrudersi ne' suoi Simposj; ma perchè, o fossero costoro della dispregevole schiera degl' ignoranti, o di costumi lontani affatto da' suoi, perciocchè e' si fa aver egli sempre usato con Uomini d' erudizione, com' era egli, guerniti, per esser la simiglianza quel glutine tenacissimo, che congiugne l' anime degli amici in un' anima sola, vuole, che si tirino da parte, e non s' appressino a quel convito, dicendo loro apertamente:

Tiratevi da parte, o Lumaconi,
Mentre, che ci vedete manicare,
E non venite quì per piluccare,
Che noi siam gente di nuove ragioni.

Os-

(a) Giorn. 1. Att. 4. Scen. 6.

Osservate di grazia, come conoscendo egli esser costoro di quegli scrocconi, che non s' arretrano per ogni piccolo, e sgarbato movimento d' occhj, o di bocca, e che fanno, com' e' si dice, orecchi di mercante, a una gentile cortese negativa; con istile molto diverso da quello fin quì usato, senza ajuto nè di gergo, nè di metafora, comecchè non temeva di gastigo del suo aperto parlare, dà loro chiaramente, e, come usiamo di dire, a lettere di scatola, l' ambio da quella mensa, dove co' suoi soli amici volea gozzovigliare. Viva adunque il nostro sempre giudizioso Burchiello, il quale sa a tempo mutare affatto lo stile, usando bene appropòsito in simigliante occasione un parlare semplice, e nudo, il quale a chi l' ode senza una bene attenta considerazione, sembrerà facile, e naturale; ma non così già a chi per entro vi porrà l' occhio acutamente; perciocchè quella nativa, e schietta vaghezza, di che è guernito, gli sarà di subito mostrata, ed insieme insieme a chi tenterà di volerla imitare, si farà vedere la difficultà grandissima, che incontrare potrebbe, come appunto l' intendeva così Quintiliano dell' arte del dire sovrano, ed eccellente maestro: *Neque enim aliud in eloquentia experti difficilius reperient quam id, quod se dicturos omnes putant, postquam audierunt.* Non è facile nò il Sonetto, benchè scritto sia con parole chiare, e non di soverchio accurate; anzi per esser' egli di nuda, propria, e semplice elocuzione fornito, da niuno di quelli fin' ad ora scritti vien superato; particolarmente trattandosi d' un' argomento, cui la sola sola semplicità delle voci, e dello stile è necessaria, per renderlo vezzosamente bello; tanto più che in esso il nostro Poeta debbe parlare a quegli scrocconi, i quali altre volte ripresi della loro insolenza:

Han fatto il sordo, e sono stati chiotti (a).

Questi scrocconi adunque sono dal nostro sempre maraviglioso, e sempre dotto Burchiello chiamati con tutta la

(a) Tancia, Att. 1. Scen. 5.

proprietà *Lumaconi*, perciocchè da' Latini le Lumache son dette *Limaces*, cibo di delizia oggi agli Affricani, come lo fu a gli antichi Romani, appo i quali si conservavano ne' serbatoj (a) instituiti da Fulvio Irpino; e da' medesimi Latini ancora, come da Plauto in più luoghi, *Limaces viri*, s' appellan coloro, i quali cercan di portar via; questi però detti così dal verbo *Limare*, e quelle *à limo*, sustantivo; onde, Lima, si dice quello strumento d'acciajo dentato, che serve per assottigliare, e pulire ferro, marmo, pietra, legno, e altre materie solide, detto anche, *scobina*, onde poi, *scobes*, la limatura, e segatura. Lima, lima, o ghieu, ghieu, dicesi da' nostri ragazzi, volendo burlare uno, a cui non sia toccata la cosa ch' ei desidera; e questo dal *Latino*, *euge*, *euge*, quasi viva, viva; bene, bene. L' aggiuntivo, *Limaces*, si dà a quelle Donne ancora, le quali fanno mercato della loro onestà, dal rodere, e consumare, che fanno le sostanze di chi dietro loro si perde; come appunto rodono, e consumano l' altrui avere questi scrocconi, detti Lumaconi, quando uno permetta loro l' uso anche una sol volta della mensa, perchè non sanno poi allontanarsene; onde, sendo comune la voce *Limaces*, ed alle lumache, ed a chi cerca, come bassamente si dice, di pelar' uno, benchè con diversa etimologia, perciò il Burchiello appella Lumaconi questa razza di gente, di cui mai non si spense, nè mai si spegnerà il seme. Curioso era il segno distintivo assegnato dalla Fiorentina Legge fatta nel 1345. alle suddette ree femmine (b), che la loro onestà avventuravano: questo era il portare i guanti in mano, e un sonaglio in capo, il quale fusse tale, che, in andando, si sentisse sonare; onde si fece luogo al proverbio, *appicar sonagli a uno*, che vale, dirne male. Ora chi non ammirerà l' ingegno del nostro eruditissimo Barbiere di Calimala, mentre ha saputo chiamare con tutta la proprietà coloro, che campar vorrebbero alle spalle altrui, Lumaconi, traendo il nome dagli antichi Latini, e che

dal

(a) Hofmannus, verbo, *Limaces*. | (b) Ammirato, lib. 10. a c. 493.

dal verbo, limare, *limaces* gli dissero; il qual nome, per esser comune colle lumache, lumaconi bizzarramente gli appella. Lumacone ancora si dice a uno, che fa il goffo, quando per altro è accorto e destro; e così potrebbe anch' essere, che il Burchiello volendo stare alla sua tavola, e parlare co' suoi amici con libertà, non volesse coloro, che mostrando d' esser tondi, e goffi uomini, fossero poi in effetto astutissimi, e potessero gravemente nuocergli raccontando fuori, e facendo pubblici i discorsi fatti da lui alla sua mensa privata; e a guisa di lumache lasciassero il segno dovunque passassero, segno troppo pregiudiciale al povero Burchiello. *Buccones* ancora dissero i Latini questa razza di gente, *a buccea;* onde si fece luogo al proverbio: *alienâ vivere quadrâ, hoc est buccea*, che il volgo bassamente dice; *vivere alle spalle del Crocifisso*. Ammiri adunque ognuno l' ingegno del nostro dottissimo Burchiello, ritrovatore d' una parola esprimente a maraviglia il suo concetto, tanto più, che egli fioriva poco più oltre del quattordicesimo secolo, in cui non erano ingrandite, nè accresciute le nobili discipline, non moltiplicati i buoni Scrittori, nè fatto grande il numero dell' opere, e de' libri, ed in conseguenza scarsa, non come oggi, tutta quella copia, e tutto quell'apparato di parole, che per ben trattare ogni sorta di materia nel nostro linguaggio si ricercava; e pure con affluenza d' acconce, e ben formate parole, e maniere in più guise di favellare, le filosofiche, e le mattematiche discipline, il gergo de' suoi tempi, le allegre, e piaceveli materie con purità di lingua tratta, e maneggia, talchè ne' presenti tempi di voci, e di frasi cotanto ricchi, degno d' imitazione riputar lo dobbiamo. Dice adunque a questi scrocconi, che si tirino da parte, soggiugnendo:

Mentre, che ci vedete manicare,

Il Latino: *manducare*, produsse *manucare*, e *manicare*,

 voci

voci usate da' buoni Autori antichi: Donato Velluti: *il suo studio era di manicare, e bere*, e Dante:

E quei pensando, ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levossi (a).

e il Firenzuola, nella Commedia intitolata *i Lucidi:*

Dove si manuca, Dio mi vi conduca (b).

Benchè alcuni leziosi con attenzione, credo io, romanesca, abbiano introdotto l'uso di dire: *Magnare*, che Dio gliel perdoni; oggi però sono solo rimase in campagna tra' contadini; il Buonarruoti giovane al Vedovo Giovanni, Padre della Tancia, fa dir così:

O Lisa mia, quand' io ti ricordo,
Ancor per casa mi ti par vedere;
E starti meco a un discbettin d' accordo,
E 'n santa pace manicare, e bere (c).

e nel cap. 9. del Pataffio leggo:

Vien' oggi a manicar con esso noi.

segue a dire:

E non venite quì per piluccare.

Cioè, per iscemare, per istremare le vivande provvedute per noi. Piluccare, dal Latino, *Pilare;* Marziale, *Quod pectus, quod crura pilas*, e noi, pelare, cavare i peli, cavar le penne maestre, piluccare diciamo; Dante:

Ei mormorava; e non so che gentucca
Sentiva io, là v' ei sentia la piaga
Della giustizia, che sì gli pilucca (d).

Il Vocabolario della Crusca dice così: Piluccare, propriamente spiccare appoco appoco i granelli dell' uva dal grappolo, per mangiarsegli usato è quì per metafora; e vale semplicemente consumare, e mangiare: Piluccarsi, ancora entrare in collera: Pataffio, cap. 8.

E allogliato talor mi pilucco.

Pi-

(a) Inf. cant. 33.
(b) Att. 2. 2.
(c) Att. 4. Sc. 2.
(d) Purg. cant. 24.

Piluccone, diceſi d'uomo, che volentieri, e vilmente piglia quel d'altri.

Che noi ſiam gente di nuove ragioni.

Ragione; quì non vale quel movimento dell'anima, che aſſottiglia la veduta dell' intendimento, e ſceglie il vero dal falſo; ma compagnia di traffico, così detta dal Burchiello la Converſazione de' ſuoi ſtravizj; e vuol dire, che queſti ſopravvegnenti ſcrocconi non penſino, che vada più avanti la ragione vecchia, ſtando ſempre nella metafora del traffico, ma che ora è ragion nuova, cioè, nuova Compagnia, nuova Converſazione d'amici, in cui coſtoro non hanno niuno intereſſe, onde poſſan pretenderne il frutto; che però s'allontanino pure; che per eſſi non v' è d' appoggiare, come baſſamente ſi dice, il corpo al deſco, appunto come pretendevano di fare; lo che non volendoſi da' compagni del Burchiello, che conoſceva il loro umore, ſenza mettervi ſu nè ſale, nè olio, dice loro, che lì è luogo preſo; che la Compagnia è già fatta; che però ſtieno lontani da quella menſa. Se poi voglion mangiare, vadano all'Oſte, e co' proprj danari comprino quelle ſteſſe vivande, che eſſer dovevano a quel ſimpoſio, ſeguendo così:

Se voi volete di queſti bocconi,
Andate all' Oſte, e fatevene dare;
E non curate niente il pagare
L' ariſta, il ſolcio, i pollaſtri, e' pippioni.

Boccone; tanta quantità di cibo, quanta in una volta ſi mette in bocca; quì però vale, ghiottornía; onde un pover' uomo, vedendo le frutta primaticce, o altre coſe di pregio, dice ſovente, queſti non ſono bocconi per me,

non

non son bocconi pe' miei denti; e in questo senso disse pure il Boccaccio n. 50. 8. *Alle giovani i buon bocconi, alle vecchie gli stranguglioni*. Boccone; Latino, *Buccea*; diminutivo, *Buccella*; da cui *Buccellatum*, il Biscotto; e nel numero del più, *Buccellata*, si dicon i Bozzoladi, quasi boccata, cioè, pani ritondi tanto piccoli da un per boccone; voce derivata a noi da' Napoletani (a), che furono i primi a dare all'Italia l'uso oggi frequente di questa sorta di pane. Pane ritondo, o composto in giro, diciamo le ciambelle fatte di farina intrisa coll'uova, cibo famigliare, e che ottimo si fa solamente da' Fornaj Fiorentini di diverse grandezze. Di due libbre l'una erano quelle, che a' suoi Soldati ritornati vittoriosi dalla guerra d'Oriente (b) dispensò il Sagace Aureliano. Aveva questi promesso una corona per ciascheduno, quando ajutato l'avessero a renderlo vincitore; perlochè i Soldati avvisandosi, che esser dovesse d'oro, quale esser solea la Trionfale, o almeno d'argento, fecero ogni sforzo, come bene riuscì loro, di soggiogare l'esercito inimico; ma rimasero delusi; perciocchè furono date loro le corone sì, ma di pasta, dette da Vopisco, e da altri Autori *Buccellata*.

Manco male però, che la ghirlanda, o corona non fu di Leccio, o di Quercia, o d'Eschio, che tale era quella, che si dava per aver salvato un Cittadino, come era Aureliano lor condottiere perciò detta Civica; avendo almeno i Soldati, dopo tanti travagli, stenti, e fatiche, potuto così ristorarsi, assaggiando una volta il fiore della farina, di cui eran fatte quelle corone promesse dall'avveduto Capitano a' suoi Soldati.

Andate all'Oste, e fatevene dare.

Oste; quegli, che dà bere, e mangiare, e alberga altrui per danari; Lat. *Caupo*; e *Caupona* l'Osteria; luogo, dove

(a) Ammirat. nelle Famiglie Napolet. tom. 1. pag. 55.

(b) Vopisc. in Aurel.

ve è da mangiare, e da bere in abbondanza, con pagamento. *Caupona*, quasi *copiosa*; e *Caupo*, quasi *copiosus*; perciocchè gli antichi dissero *copem*, in cambio di *copiosum*; e *copi*, per *copioso*; Pacuvio, *O multis modis variè dubium, & prospere copem diem!* e Plauto, *Atque ego nunc, ut gloriosum faciam, & copi pectore*; onde ne venne in principio, *Copona*, e *Copo*; poi *Caupona*, e *Caupo*; questi il ministro, e quella la bottega, dove si dà da bere, e da mangiare in abbondanza a proprie spese.

Facendo adesso ritorno al nostro Burchiello; dico, che non volendo egli nella sua Conversazione que' perdigiorni, e sapendo esser dicevole anche ad un Cittadino, l'andare pubblicamente all' Osteria, a questa gli rimette, e gl'invia, dove se avessero schifato d'andare, facendo i modesti, e i contegnosi, poteva dir loro, come disse Diogene a Demostene, veduto da lui entrare nel luogo più addentro, e più riposto dell'Osteria, per non essere osservato, cioè; *Quanto più vai oltre, più tu vi sei*, de' quali disse un satirico Rimator Fiorentino (a):

Rompevan giovanacci all'Osteria
Collo sparagio loro i deschi, e i piatti
Quei, ch'oggi spiran tutta sagrestia.

Alle Donne solamente disdice l'andare all' Osteria, dicendo il Buonarruoti (b)

Che le Suocere anch'elle,
Non manco, che le spose,
Son tutte alla moderna,
E vanno colla Nuora,
Non dico alla taverna,
Perchè non s'usa ancora; al Greco sì.

L' uso dell'Osteria, se creder dobbiamo a Erodoto (c), ebbe principio da' popoli della Lidia, detta una volta Meonia, i quali, perchè non mancasse loro il contentamento d'ogni menomo appetito, furono i primi a metter su le bot-

teghe

(a) Menzini Satir. 1.
(b) Fiera, giorn. 2. Att. 4. Sc. 3.
(c) Lib. 1.

teghe provvedute in grande abbondanza di vivande cucinate secondo il loro gusto, per aver sempre pronta l'occasione di darsi piacere, e bel tempo; onde alcuno vuole, che *Ludere*, sia detto *a Lydis*. Quest'uso però renduto così famigliare nella nostra Firenze, da cui molti mali ne derivavano, fu proibito l'anno 1528. (a) e comandato agli Osti, che non potessero vender altro, che il solo vino; e ciò seguì nel Gonfalonerato di Niccolò di Piero Capponi, celebre per aver fatto scolpire in marmo a lettere d'oro sulla Porta del Palazzo della Signorìa, Cristo essere Re de' Regi, e Signore de' Signori, a dispetto di que' diciotto, che tra millecento Cittadini, che intervennero a quel Consiglio, mostrarono con bianco voto d'esser contrarj a sì religiosa deliberazione.

E non curate niente il pagare
L'arista, il solciò, i pollastri, e' pippioni.

Dice adunque a questi Lumaconi, che giunti ch'e' sieno all'Osteria, non dolga loro il pagar caro l'arista. Questa è una vivanda fatta della schiena del porco, che dall'Ognissanti fino a tutto Carnevale, sempre si tiene dagli Osti sulla mostra della bottega, e si dà per antipasto a chi va a mangiare all'Osteria; anzi, perchè la Città n'abbondasse, costumavano i contadini di condurre a vendere i porci in Firenze la vilia dell'Apostolo San Tommaso; onde si fece luogo a quel basso detto *San Tommè, piglia il porco per lo piè;* come in più luoghi si legge; e particolarmente nella cenquarantesimasesta delle Novelle di Franco Sacchetti, ove si dice, *ed essendo tre dì presso a San Tommè, che piglia il porco per lo piè*. Il solcio, dal Vocabolario vien detto così: *Una sorta di condimento, o conserva*. Io però m'avviso, e non credo d'andare errato,

(a) Ammir. lib. 14, a cart. 744.

rato, valere quì salsiccia, per esser questa fredda, e affettata;

Pasto sol da Poeti, e 'mperadori;

e stata sempre, come dice il citato Lasca, l'antico lusso dell'Osterie Fiorentine:

O Grecia, o Roma, abbiate pazienza;
Perciocchè prima fu cosa sì bella
Fatta, venduta, e mangiata in Fiorenza.

Tanto più, che in simigliante significato pare, che l'usasse l'autore del terzo libro del Ciriffo Calvaneo, dove dice,

Ognun taglia, ed affetta il Re Luigi,
E fanno un solcio di tutto Parigi.

Cioè, tagliano in minutissime parti tutti gli abitatori di Parigi; seguendo il detto d'alcuno della Fiorentina plebe fortemente sdegnato, che, parlando dell'inimico, dice, s'i' lo trovo, i' ne vo' far salsiccia. Pare, che favorisca la mia oppinione un passo di Francesco da Barberino, 259. 20., che dice così; *Ove è solci, e mortìa, lodretti, e ciò, che invia, e vini, e cose assai, ec.* che per esser il solcio in compagnìa di lodretto, che è vivanda, che si conserva lungamente, penso perciò, che sia tale anch' egli.

I pollastri; Lat. *pullaster*, diminutivo di *pullus*, e *pullus* da *puellasco;* onde *pullus*, vale piccola creatura; e si dice non solo degli uomini, ma degli animali, degli alberi, e delle piante ancora: onde trovasi, *pullus hirundinis*, *pullus equi*, *pullus asini;* e per diminuzione, *pulluli*, *plantariorum;* onde, *pullulare*, germogliare, mandar fuori i polloni, i germogli. *Pullus* ancora si diceva da' Latini un giovane da loro amato, che con altro nome pure, *Catamitus* s' appellava. *Pulla vestis*, presso i Romani, era l'abito lugubre, che vestivano per onoranza de' morti, i quali eran portati al Sepolcro vestiti di bianco; onde Artemidoro (a) afferma, che all'ammalato

(a) Lib. 2. cap. 3.

ſognante bianche veſti, ſovraſta la morte; nere la ſanità. Pollo, pollofreddo, pollaſtro, pollaſtrone, e pollaſtrotto diciamo noi un'uomo ſemplice, e di poca eſperienza. La voce Pollo, ha dato luogo a molti proverbj; v. g. *conoſco i miei polli*, cioè ſono informato de' coſtumi, e delle qualità di cui ſi diſcorre; e pare tolto da quella ſimilitudine, *Ego cognoſco oves meas*, che per non abuſarſi delle ſacre parole del Vangelo, ſi dice comunemente, i miei polli. S'intende il contadino co' polli; quando udiamo proporci alcuna coſa talmente neceſsaria, che ſenza di eſſa non avremmo attenute le promeſſe. *Portare i polli*, accompagnare uno, o tener di mano a coſe diſoneſte *I pippioni;* colombi giovani; Canti Carnaſc. a c. 49. *E i pippion ci ſon grati*, ſegue poi a dire:

Voi giugnete addoſſo altrui molto in caccia,
E parvi appunto aver pagato l'Oſte
Con voſtro Diovajuti, e provviſaccia,

Col giugner quì, dice a coſtoro il Burchiello, e, ſalutandoci, dire, Diovajuti, e provviſaccia, e' non ſi paga l'Oſte; biſogna metter mano al borſellino, e pagarlo, e non voler venire a ſcroccare; e ſe non avete danari, fate come fo io; fate un'arte, ma non quella di Michelaccio; detto, che trae la ſua origine da un certo Michel Panichi (a), il quale avendo conſumato gran tempo della ſua vita negl'impieghi, ed affari pubblici, con ſaggia riſoluzione ſi ritirò al governo delle ſue faccende domeſtiche, ſenza voler mai più impacciarſi, nè prenderſi cura di coſa alcuna; e ſeguendo a parlare a coſtoro dice così:

Giugnendo chi da piano, e chi da coſte,
Tenete fuor di tavola, le braccia,

Ch' a

(a) Doni Zucca, a c. 142.

Ch' a noi bisognerebbe troppe roste.

E a bene intendere il primo verso di questo ternario, egli si vuol sapere, che tralle tante Sette, che in diversi tempi turbarono la pace di Firenze, due furono trall' altre, che una della Costa, l' altra del Piano si diceva; quella composta del popolo, che abitava oltrarno, perchè da questa parte è la Costa a San Giorgio; e questa di coloro, che avevano le case dall' altra parte del fiume, che è tutta piana. Ora, mentr' e' dice:

Giugnendo chi da piano, e chi da coste.

Altro non vuol dire, se non che alla mensa, dove era il Burchiello, giugnevano da tutte le parti della Città, cioè, di quà, e di là d' arno; onde dice loro, che tengano fuor di tavola le braccia, e ne rende la ragione, dicendo,

Ch' a noi bisognerebbe troppe roste:

Cioè, troppo pane; perciocchè, *Rosta*, è una quantità di bericuocoli, o confortini attaccati insieme, de' quali propriamente si dice, Piccia, onde quì, *Rosta*, vale pantondo, che si dà all' Osterie, non solo per maggior delizia, e perchè, sendo sì buono, se ne mangia molto, e così l' Oste fa maggior guadagno, ma ancora, perchè da una Legge Fiorentina vien loro proibito il poter dare altra sorta di pane. Degno d' essere avvertito è quell' idiotismo Fiorentino, *bisognerebbe troppe roste;* il nome plurale col verbo del numero del meno, usato però anche da buoni Scrittori, il Volgarizzatore di Seneca nella Pistola quarantesimasesta, *I' credo, che sia alcune nazion di genti, a cui, ec.* Nelle Vite de' Santi Padri, tom. 2. cap. 72. *Dalla faccia d' alcuni usciva razzuoli luminosi;* e cap. 116. *Quando gli giugneva ospiti;* e cap. 119. *Due cose mi muove a piangere.* Finalmente conclude, dicendo:

Chi vuol delle compoſte,
Vada dove ne ſon piene le ſacca,
Ch' i' ho diſpoſto non mangiare a macca.

Quì fa vedere il Burchiello, che, tuttochè e' foſſe un pover' uomo, niente di meno gli piaceva il buono, dicendo di non voler meſcugli di coſe acconce inſieme; che tanto vale la parola, *Compoſte*. Gio: Batiſta dell' Ottonajo, nel Canto trentaquattreſimo, dice così,

Chi va dietro a comprar certi alberegli
Per compoſte, pomate, e varj odori;

Quali forſe mangiar ſoleano quegli ſcrocconi, i quali ſaranno ſtati di coloro, che mangiano, come baſſamente ſi dice, colle mani, e bevono con gli occhj; e ſono coloro, a' quali baſta di metter le mani ne' piatti, e pigliando con eſſe il cibo, metterſelo in bocca, ſenza punto badare nè al ſapore, nè al condimento, purchè il loro corpo s' empia oltre ogni ſazietà, e ſia checcheſivoglia: chi beve ſimilmente con gli occhj, beve ſenza guſto, contento ſolo di vedere il vino tutto colore, e ſpeſſo beve:

Per di montagna il vin ricolto in piano (a),

E n' è così ghiotto, che n' ha già tracannato un buon calicione in tanto tempo, che

Un' amen non ſaria potuto dirſi (b).

Ora il Burchiello non la voleva con coſtoro, perchè era di buon guſto, per mezzo del quale ſi comprendono i ſapori; onde dice loro, che chi vuol delle compoſte,

Vada dove ne ſon piene le ſacca,

cioè, dove n' è abbondanza; onde empiere il ſacco, vale, accumulare, il Petrarca diſſe:

L' avara Babilonia ha pieno il ſacco (c).

E, ſeguendo, dice;

Ch' i'

(a) Buonar. Fiera.
(b) Dant. Inf. cant. 16.
(c) Son. 106.

Ch' i' ho dispoſto non mangiare a macca.

Cioè, ho diliberato nel mio me, di non mangiare ſenza coſto, e di non paſſare, come appunto far vorreſte voi altri, a bardotto. *Auſo*, a *iſonne*, voce ſpiegata dal Redi nel ſuo Ditirambo, che tanto vale *a macca*, che da' Latini diceſi: *aſymbolum comedere*, cioè, mangiare ſenza pagare la ſua quota, come gli altri; onde, *ſymbolæ*, erano chiamati i conviti fatti a lira, e ſoldo; ovvero con una porzione di vivande per ciaſcheduno de' commenſali, detta da noi, il Piatto, e da' Romani, *Sportula*; di quì è che Giovenale elegantemente cantò:

Nonne vides quanto celebratur Sportula fumo.
Centum convivæ; ſequitur ſua quemque culina (a).

E *Symbola*, ſi chiamavano ancora le Parabole, gli Emblemi, e gli Apologi, coſe tutte, per mezzo di cui ſe ne ſignifica un'altra; come era preſso Pittagora l'*Ypſilon*, detta perciò comunemente la lettera di Pittagora: non perchè egli ne fuſse ſtato l'inventore, perciocchè ſecento anni addietro fu trovata da Palamede, ma perchè da lui ſi pensò a queſta lettera, per cui ſimboleggiare le due diverſe vie, che nella fanciullezza dell'uomo appajono, che una alla virtù, l'altra, che al vizio ne conduce; onde Perſio (b),

Et tibi quæ ſamios diduxit littera ramos
Surgentem dextro monſtravit limite callem.

E più diffuſamente negli Opuſcoli creduti di Virgilio (c)

Littera Pythagoræ diſcrimine ſecta bicorni
Humanæ vitæ ſpeciem præferre videtur;
Nam via virtutis dextrum petit ardua callem,
Difficilemque aditum primum ſpectantibus offert:
Sed requiem præbet feſſis in vertice ſummo.
Molle oſtentat iter via lata; ſed ultima meta
Præcipitat captos, volvitque per ardua ſaxa,

Non

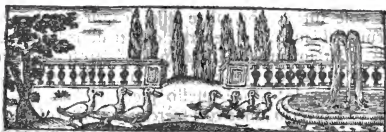
(a) Satir. 2.
(b) Satir. 3.
(c) De Litt. Pythag.

Non fu adunque Pittagora inventore dell'*Ypsilon*; fu bensì il primo a trovare la prova della Proposizione quarantettesima del primo libro d'Euclide, dove si dimostra, che nel triangolo rettangolo, il quadrato, che si descrive dal lato sottoposto all' angolo retto, è uguale agli altri due quadrati descritti da' lati, che l'angolo retto contengono; il qual lato sottoposto all' angolo retto, si chiama con voce Greca, *Linea Hypotenusa*, cioè, *sottesa*; del qual ritrovamento esultandone di gioja Pittagora, dicesi, che uscito quasi fuori di se stesso, andasse gridando, *Evron*, *Evron*, cioè, *inveni*, *inveni*, e sacrificasse agli Dei l'Ecatombe; ma non già per aver ritrovato, come di sopra dicemmo, l' *Ypsilon*, e come male appropofito fu di lui cantato:

Pythagoras quondam Diis fecit nobile sacrum,
Inventa est illi littera quod celebris.

E così termina il suo Sonetto il Burchiello, facendo a questi scrocconi vituperevolmente vergogna, i quali partitisi di lì arrossati, avranno conosciuto esser pur troppo vero quel volgar detto, che, chi va al ballo, e non è invitato, spesso ritorna a casa sconsolato; che i Latini dissero; *ad convivium tamquam umbræ accedentes, umbrarum instar evanescunt*; oppure; *Myconiorum in morem ne accedas ad convivium* (a).

(a) Osmanno, alla voce *Mycon*.

LE-

LEZIONE X.

Sopra il Sonetto, che comincia

Panni alla burchia, e visi barbizechi,

Ella cosa certamente è, e saviamente dagli antichi instituita, e nel Carnovale utilmente praticata, quella delle maschere, che sotto abito, e volto mentito, l' altrui favella, e i costumi ingegnosamente ci rappresentano; perciocchè non si può dire a lingua, nè con sufficienti parole esprimere, quanto di brio, ed esultante gaudio si ritragga da questo antico costume, in cui per mezzo d'uomini sotto d'una, o di più invenzioni travisati, nobili allegorie si veggiono, ove la moralità risplende, e fan pompa di loro stesse, e la Poesia, e la Pittura, esprimendo concetti popolari, all' uso della Satira, e della Com-

me.

media; cose tutte, che oltre allo scoprire, che fanno senz'alcun palliamento i generali difetti de' costumi civili, sono di alleviamento a' Cittadini desiderosi d'allentare alcun poco il rigore, che portan seco, e le pubbliche, e le private faccende; uso è questo preso da' Gentili, è vero, ma con diverso motivo; perciocchè se coloro altro non cercavano, che d'allentare il freno ad ogni più disonesto piacere; questi per cura delle gravissime infermità dell'animo, per guarigione delle passioni, e per preservarsi ancora da quelle, e per onesto universale rallegramento delle Cittadi, l'hanno prudentemente imitate: onde avviene esser lecito al Cristiano usare alcuna volta la maschera, quando questa e da' Principi, e da chi presiede al governo sia permessa; la qual permissione non dovrebbe alle Donne facilmente concedersi; perciocchè, perdendo elleno sott'esse quel natìo rossore, che pon freno alle loro sensuali concupiscenze, si danno più liberamente in preda al piacere; di quì è, che Giovenale Padre della Satira Latina, stringendo il flagello contra i vizj de' suoi tempi così cantò;

Quem præstare potest mulier galeata pudorem,
Quæ fugit a sexu (a)?

Quindi avvenne, che infami erano reputate quelle, che sulla Scena (b) comparivano, che oggi non che disprezzo, anzi le vane adorazioni riscuotono di coloro, che per esse delirano, e vengon meno; onde bene appropposito fu cantato (c):

Era l'odio di Roma, e lo strapazzo
La Musica una volta; or mira il Lazio
Se dietro a quella è divenuto pazzo!

Queste Maschere adunque, tuttochè al maggior numero de' Cittadini conforto, e piacere apportino, al Burchiello però noja, fastidio, e molestia recavano, come dal presen-

(a) Satyr. 6.
(b) L. 44. tit. de Rit. nupt. l. 1. 2. §. ult. tit. de his, qui not. infam.
(c) Salvador Rosa Sat. 1.

ſente Sonetto ſi ricava fatto contra una Mattaccinata de' ſuoi tempi, che fu opera di quei Lumaconi, di cui parlammo nella precedente Lezione, fatta a bella poſta per deridere, e dileggiare il Burchiello, che della loro incivile improntezza ripreſi gli avea; tanto più, che io m' avviſo, eſſere ſtato il noſtro Burchiello in quell' età, che renduta cauta dall' eſperienza, e ſtracca omai dagli anni conſumati forſe ne' piaceri, non ſa, e non può i giovenili feſtoſi divertimenti ſofferire; onde da Cecilio Poeta Comico è detta *Mala ætas*, in quel verſo:

Mala ætas delinimenta non invenit.

e Ovidio (a):

Jam mihi deterior canis aſpergitur ætas;
Jamque meos vultus ruga ſenilis arat.
Jam vigor, & caſſo languent in corpore membra;
Nec juveni luſus, qui placuere juvant.

Che perciò ſe la prende contra queſti giocolatori, e ſaltatori maſcherati; non come il buon Vecchio Anacreonte, al quale così piaceva il ſaltare, e il ballare; onde baldanzoſamente diceva:

Farò in mezzo a tutti voi
Il Silen co' geſti ſuoi (b);

Che era la Lucia, o ſaltazione del Sileno, cioè, una ſorta di muſica mutola preſſo gli antichi, con ballo atteggiato co' geſti, e co' portamenti. Per venir finalmente al Sonetto del Burchiello, egli dice così:

PAnni alla burchia, e viſi barbizechi,
Atti travolti, e perſone ſcommeſſe,
Pajono in treſca come gente beſſe,
A guiſa di virtù ſi rendon ciechi.

(a) 1. de Pon. (b) Salv.

Ahi arte svemorata, che pur rechi
Umana propietà? ma chi t'eleſſe
Non altro che ignoranza quivi reſſe,
Cercando per lo ver co' gli occhi biechi.
Natura pazza ſcaglia pazzi effetti,
Perch' hanno a ſomigliar la lor cagione,
Onde convien, che così largo getti.
Benchè ignoranza non merti ſermone,
Se' taciti penſier fuſſin più retti,
Darien conforto a chi al voler s' oppone.

Che il noſtro Maeſtro Domenico Poeta inſieme, e Barbiere, abbia ne' ſuoi verſi imitato l'altro noſtro maggior Poeta, lo abbiamo altre volte abbaſtanza moſtrato; ed ora che nuova ci ſe ne porge l'occaſione, volentieri lo ripetiamo; perciocchè, dovendo egli parlar di maſchere, gli ſi ricordava quanto ſcriſſe l' Alighieri nel ventitreeſimo Canto dell' Inferno della ſua divina Commedia, dove dice così:

Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno aſſai con lenti paſſi,
Piangendo, e nel ſembiante ſtanca, e vinta.
Egli avean cappe con cappucci baſſi
Dinanzi agli occhi fatte della taglia,
Che per li Monaci in Cologna faſſi.

Siccome pure ſi farà ſovvenuto di quegli altri verſi del canto venteſimo dell' Inferno, dove il medeſimo Dante, per deſcrivere ſtrane figure, così cantò:

Come 'l viſo mi ſceſe in lor più baſſo
Mirabilmente apparve eſſer travolto
Ciaſcun dal mento al principio del caſſo:

Che

Che dalle reni era tornato 'l volto,
E indietro venir li convenìa,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.

Ed il noſtro ingegnoſo Burchiello, volendo pigliarſela contra quelle maſchere, le quali contraffanno i difetti altrui, e ne' geſti, e nella favella per iſcherno della perſona contraffatta, comincia ſecondo il ſuo modo di comporre così:

Panni alla burchia, e viſi barbizechi,
Atti travolti, e perſone ſcommeſſe,
Pajono in treſca come gente beſſe,
A guiſa di virtù ſi rendon ciechi.

Ne' quali verſi deſcrive gli abiti delle maſchere, che Mattaccini s' appellano, ed i loro geſti, atti, e movimenti di membra brevemente toccando, paſſa a dimoſtrare quanto male l' intendan coſtoro; perciocchè travisati per dileggiare altrui, ſe ſteſſi trall' infinito novero degli ſtolti vengono ad arrolare, parendo al Burchiello una grave ſconcezza, che l' uomo, che per altro moſtra virtù, e ſenno, abbia poi a perderſi, come un pazzo, ſeguendo il coſtume della plebe, di cui egli ſtima eſſere, ſe pur' è proprio, il maſcherarſi; e pare, che loro dica:

Seguite i pochi, e non la volgar gente (a).

Oh! che avrebb' egli mai detto, ſe trovato ſi foſſe in certi tempi, ne' quali non ſolo i Secolari tutti ſul fine del meſe di Dicembre, in giuochi, in maſchere, e in poco oneſti divertimenti, l' ore di que' giorni, con iſprezzo della Religione ſteſſa paſſavano, e perciò detta *libertà Decembrica*, di cui fa menzione Seneca ſul bel principio della diciotteſima Piſtola, ſcritta all' amico ſuo Lucillo, ma i Veſcovi medeſimi giuocavano alla pal-

V 2 la

(a) Petr. Son. 78.

la co' Servidori a Livrea ne' Cortili de' loro Palagj, imitando così in un certo modo gli antichi Romani, che nelle feste Saturnali i Padroni ogni sorta di piacere co' loro Servi accomunavano; costume quanto scandoloso, altrettanto deplorato da' Santi Padri, come diffusamente racconta il Beleto (a), che viveva circa gli anni di Cristo 1182. onde Santa Chiesa, per opporsi a quella sfacciata licenza, e per santificare que' giorni dedicati dagl' idolatri Romani alle vergognose feste di Saturno, cominciò a celebrare nel principio dell' anno con Messa, ed Ufizio proprio, il primo spargimento di Sangue fatto dal Redentore Bambino, per ubbidire alla Legge, che Circoncisione s' appella; onde questa Messa fu detta *Missa ad prohibendum ab Idolis;* ed un tal giorno, giusta il referire del Durando (b), era uno di quelli, che, Polyliturgici s' addimandavano, cioè, ne' quali da un medesimo Sacerdote più Messe si celebravano; ed in questo della Circoncisione del Signore, una se ne diceva dell' Ottava della Natività, e l'altra della Madonna, per quanto ne dice il Cardinal Bona; e per viepiù santificare que' giorni destinati da gli antichi Romani alla crapula, a' piaceri più disonesti, furono ordinate solenni Processioni, con rigoroso digiuno; e perchè non mancasse contrassegno alcuno di pubblica penitenza, ordinò il Concilio Toletano (c), che si lasciasse nella Messa il cantico Alleluja.

Dice adunque il Poeta: *Panni alla burchia;* cioè, abiti da mascherarsi; perciocchè *Panni*, nel numero del più, vale vestimenta di qualunque materia si sieno; onde Dante:

Però va' oltre; i' ti verrò a' panni (d).

e *alla burchia* vale a simiglianza; onde, andare alla burchia, copiare l' invenzioni altrui: di quì imburchiare il latino usano di dire gli Scolari, il copiare quello d' altrui.

L' abi-

(a) Ofmanno, verbo *Kalendæ*.
(b) Lib. 6. cap. 15. e lib. 7. cap. 7.
(c) Cap. 10.
(d) Inf. c. 15.

L'abito de' Mattaccini è la camicia pendente, colle cal-ze aperte, e in andando costumano far delle berte; onde negli antichi Carnasciali andavan cantando:

Nostro giuoco è l'atteggiare
Tutta quanta la persona,
Con trar calci, e dar recchioni
Or rovescio, ed or bocconi,
Nè mai fermo si dee stare (a).

E visi barbizzechi: leggesi altrove *Barbicbiecbi*; cioè, volti, maschere colla barba; da barbuzza, diminutivo di barba; e può anch'essere da barbozza, che è quella parte della celata, che para le gote, e'l mento; come appunto sono le barbe delle maschere fatte a foggia delle naturali. Alza la barba, cioè il volto, il viso, dicevano gli antichi ad un' adulto, per farlo vergognare de' suoi errori più dicevoli a fanciullo, che ad uomo fatto; Dante:

. . . . *ed ella disse, quando*
Per udir se dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia, riguardando (b).

Le maschere colla barba son fatte per imitare l'Uom grave, e posato:

Ecci chi si diletta,
Per seguir qualchè uom degno,
Torle colla barbetta,
Per mostrar più disegno (c).

Non è però sempre vero, esser la barba segno di filosofo, e d'uomo saggio, e prudente; pur troppo frequenti furono, e lo sono ancora le occasioni, in cui s'è scoperta,

Sotto biondi capei canuta mente (d).

Queste barbe da maschere si vedono riportate dal Dempstero nella dodicesima Tavola del primo Tomo del Libro,

(a) Piero da Volterra, Canti Carnasc. a c. 194.
(b) Purg. Can. XXXI.
(c) Canto 3. di M. Gio: Batt. dell'Ortonajo, ne' Canti Carnasc. a c. 10.
(d) Petrar. Son. 178.

bro, che egli fa *De Etruria Regali*. Che queste poi si desseto a' Servi, l' asserisce Giulio Polluce, libro 4. cap. 19.

Segue a dire *atti travolti*, ecco i gesti de' Mattaccini, i quali considerati da Piero da Volterra, in persona di loro dice così;

Chi ci vede, ci tien matti;
Ma sappiam quelche facciamo;
Spesso dentro, e fuori entriamo,
Sol per fare i nostri fatti (a).

Questi gesti, atti, e movimenti delle membra, danno talora ajuto, forza, ed espressione alle parole; e alcuna volta esprimono il concetto di per se medesimi, giusta l' antico Distico:

Tot linguæ, quot membra viro; mirabilis ars est,
Quæ facit articulos, ore taceute loqui.

Una Scultura Etrusca in marmo, riportata dal mentovato Dempstero, alla pagina 413. in cui sono effigiati due Commedianti, ci da un' esempio degli atti travolti de' nostri Mattaccini, nominati dal Burchiello nel presente Sonetto. Che il gesto poi, e segnatamente quello della mano, afforzi le parole, e dia ajuto a far ben capire i concetti di chi favella, lo conobbe l' antico Popolo Romano, il quale, conosciuta la necessità di valersi della mano destra, e spezialmente dagli Oratori nel Foro, lasciò l' uso di tenere ambedue le braccia sotto la Toga, e di questa cominciò a cavar fuori la destra da quella parte, che da capo restava aperta, lo chè era solo proibito a' giovani pel solo primo anno della virilità, che era il quattordicesimo della loro età, in grazia della modestia, come le antiche Statue, e Medaglie lo ci dimostrano; delle quali alcun' esempio addur ne potrei, come pure della Veste rossa Consolare, se la Religiosa diligenza, e vigilante cura del Reverendissimo Padre Fra Salvadore Ascanio, Religioso Domenicano Spagnuolo, e Plenipoten-

(a) Canti Carnasc. a c. 194.

tenziario di Sua Maestà Cattolica a questa Real Corte di Toscana, (che oltre i molti benefizj fatti al Convento di Santa Maria Novella, ove egli soggiorna, ha pigliato a restaurare a sue spese in questo presente anno 1731. il Capitolo vecchio di detto Convento, altrimenti addomandato la Cappella degli Spagnuoli, situata nel Chiostro verde,) non ce ne avesse scoperto un Ritratto, ma per vero dire, con sì fantastico, e stravagante modo espresso, che ha messo a pruova i bellingegni, che nello spiegare il concetto di Taddeo Gaddi, che ne fu il Dipintore, lungi dal vero si sono indubitatamente portati. A mano sinistra adunque all'entrare di detta Cappella, sono rappresentate tutte le facoltà liberali; e fra queste evvi la figura dell'Eloquenza, ed a'suoi piedi siede Marco Tullio vestito dell'Abito rosso Consolare, detto da'Latini *Trabea*.

Hoc igitur vidit trabeati cura Quirini (a);

di sotto al quale escono ambe le mani, l'una che tiene un libro aperto, l'altra alquanto sollevata in atto di gestire; e dal seno della veste un'altra mano, tratta fuori verso il mento. Ora le tre mani, che nella figura del Padre dell'Eloquenza Romana ben si distinguono, diedero pur troppo che dire a' primi curiosi riguardanti; ma tutto, a mio credere, e dal vero, e dal concetto del Dipintore lontano. La mano, ch'esce fuori dal collo della Vesta, atteggiata verso il mento, non altro esser dovrebbe, che la destra dello stesso Consolo, la quale, come dicemmo, la cavava fuori per quella parte della Toga, che da capo era aperta; e la sinistra sotto la medesima Toga riposta, detta perciò quella *manus*; ovvero, *brachium exertum*: come lo ci dimostrano tante Consolari Statue antiche; e tralle molte, quelle riportate dal Ferrari; lo che ricavasi ancora dallo Storico Livio, nel libro ottavo, dove, parlando di Decio, dice così: *Pontifex, eum Togam prætextam sumere jussit, & velato capite, manu sub-*

(a) Ovid.

subter Togam ad mentum exerta, super telum subjectum pedibus stantem sic dicere, &c. Ora, posto che la mano uscente dal collo della Vesta, fosse nelle Statue, come un segno distintivo della Toga Consolare, chi non vede, che Taddeo Gaddi dipinse Cicerone, non con tre mani, come a prima vista appajono, ma con due; l'una di queste accennando, che per mezzo dello studio dell'Eloquenza, significatoci nel libro, che nell'altra tiene aperto, si consegue la maestosa Toga Consolare, additata dal Gaddi per tale in quella mano, che esce fuori dal collo della medesima Toga, ivi posta, non come propria del Consolo, ma della Vesta Consolare.

Or per tornare donde c'eramo dipartiti; seguendo il nostro Burchiello a descrivere quelle maschere, contra le quali se l'era presa, dice così: *Persone scommesse;* questi sono i Pulcinelli; da' movimenti affatto irregolari, e sconci, ch'e' fanno. Questa maschera famigliare alla plebe, è un'imitazione dell'antico Buffone, che, in lingua Osca, si dicea Macco. Una figura di bronzo ritrovata in Roma l'anno 1727. nel Colle Esquilio, acquistata dal Sig. Marchese Alessandro Gregorio Capponi, e dal medesimo fatta intagliare, e pubblicata colla stampa, ci rappresenta al vivo l'antico Macco, ed in esso ben si riconosce il nostro Pulcinella. Questa figura, *risus excitandi gratia in spectatoribus inducebatur, motu capitis admodum deridiculo; cujus oculi, & in utroque labrosi oris angulo sannæ ex argento sunt; nasus aduncus, & promineus; in pectore, & in dorso gibbus; in pedibus socci conspiciuntur;* così la descrive nella seconda parte dell'Inscrizioni antiche della Toscana, il Sig. Dottore Anton Francesco Gori, Suggetto celebre posseditore della Greca, e Latina erudizione, e di cui ho l'onore d'esser collega nel Ministero di Battezziere nel mio bel San Giovanni. La voce, *Maccus*, che si legge in un'antica Inscrizione trovata in Roma l'anno 1729. e riportata dal suddetto Signor Dottor Gori, nel luogo sopra citato, vien derivata dal

verbo

verbo Greco μακκοάω, *Maccoao*, che vale delirare, e simulare, usato solamente da Aristofane, *in Equitibus*; dal qual verbo trasse il nome di Macco una certa Donna, la quale ogni dì compariva così impiastrata di belletto, che una volta, non si riconosceva dall'altra; e de' suoi gesti, e portamenti ridicoli ne fu imitatore il Macco degli Osci, donde ne venne il nostro Pulcinella, il quale s'intenderà adesso, perchè sappia dir poco più, che la voce *macchároni*, e perchè così spesso vada ripetendola, che è uno sfinimento l'udirlo; mentre all'apparire di questi antichi buffoni, doveva forse il popolo dire: *Ecco i Macchi*, onde rimasa questa voce l'usano i nostri Pulcinelli non coll'antico significato, ma per esprimere quella nota vivanda, fatta di pasta di farina di grano, distesa sottilmente in falde, e cotta in acqua, che *maccheroni* s'appella; la quale chi sa forse, ch'ella non fusse appunto quella, che si dava a questi volgari buffoni, o la fava pesta, che Macco si dice, allorchè stavano, per far ridere, intorno alle mense de' ricchi antichi Osci? e dall'essere questi buffoni, che Macchi s'appellano, scopritori per lo più, e minchionatori degli altrui difetti, può forse esser derivata a noi la Toscana voce *smaccare*, e fare uno *smacco*, che vale scoprire i mancamenti di alcuno, e per lo più in presenza sua; come appunto sogliono costumare i buffoni.

Pajono in tresca come gente besse,

Cioè, tutti costoro sembrano tanti pazzi, e sciocchi in quello scomposto, e licenzioso ballo, in cui è grande, e veloce movimento, e di molti inviluppato, che tanto vale la voce *tresca*, usata qui maravigliosamente, per esprimere il ballo di gente indiavolata, all'uso di Dante (a):

Senza riposo mai era la tresca

(a) Inf. Cant. 14.

Delle misere mani, or quindi, or quinci,
Iscotendo da se l' arsura fresca.

E del Petrarca ancora (a):

Per le camere tue fanciulli, e vecchj
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co' mantici, e col fuoco, e con gli specchi;

Onde Trescone, accrescitivo di Tresca; sembrano, dissi, tanti pazzi, e sciocchi; l' istesso Burchiello altrove:

Besso, quand' andi alla Città Sanese,
Saluta per mia parte ciascun besso,

Si dice anche *Bescio*, voce Sanese usata dal Boccaccio N. 63. 11. ove dice: *quando il bescio sanctio udì questo tutto svenne*. E seguendo, dice:

A guisa di virtù si rendon ciechi.

Dice adesso, che questi pazzi, e sciocchi Fiorentini si rendon ciechi; perciocchè, dandosi a credere di travisarsi da virtù, con prender maschere, che cose non volgari, ma virtuose dimostrino, non veggion bene la sconcezza de' loro gesti, e portamenti. Anche Messer Gio: Batista dell' Ottonajo (b), parendogli esser le maschere una stolta cosa, s' affaticava, dicendo:

Usate diligenza a tor di quelle
Che dimostran virtù, che le fa belle.

Egli è ben noto, che i Fiorentini,

Vecchia fama nel Mondo li chiama orbi (c).

Ma si potrebb' egli saperne la cagione? Vi fu chi disse, per non essersi eglino accorti dell' inganno usato da' Pisani nel mandar loro, dopo averle rotte, e affocate, e coperte di scarlatto, le due Colonne di Porfido, poste a' lati della Porta di mezzo di San Giovanni; lo che seguì nel 1117. Altri poi asseriscono, che ad Arri-

go

(a) Son. 105.
(b) Canti Carnasc. a c. 10.
(c) Dant. Inf. cant. 15.

go di Luxemburgo eletto Imperadore, che desiderava di passare in Italia, e fermarsi in Firenze, rispondessero, che a lui stava levare i Barbari d'Italia (a), e non condurgli seco; e che da questa poco savia risposta (se pur fu data così) il nome di ciechi s'acquistassero; ma qual se ne fosse la risposta, egli è certo, che un simil trattato seguì nel 1310 (b). Ora chi è, che non sappia, esser venuto alla luce il nostro Dante Alighieri nel 1265. ed esser la sua morte seguita in Ravenna di Luglio nel 1321? e se è così, come può egli mai addivenire, che i Fiorentini fossero caricati del nome di ciechi per l'acerba risposta, che si dice mandata all'Imperadore Arrigo nel 1310; se Dante medesimo dice nel trentacinquesimo anno di sua vita, che vale a dire nel 1300; o in quel torno, esser chiamati ciechi i Fiorentini per antica fama; non potendosi dire antica fama quella, che di dieci anni può appena alzar l'ali al volo, per uscir del suo nido. Che poi fossero detti ciechi per avere scoperta tardi la frode usata da' Pisani nel donativo delle Colonne, fatto nel 1117. non v'ha autore di fede purgata, che ponga certo, e sicuro questo preteso inganno della Pisana Repubblica; siccome prima di Dante, non si sa, che altri avesser chiamati ciechi i Fiorentini: adunque il solo Dante tali gli appella, ma in esilio, e senza speranza di poter mai più rivedere l' amata sua Patria. Egli è ben certo, che Filippo Maria Visconti Duca di Milano, avendo una volta udito, come alcuni malvagj, rinnovellando l'antica taccia, si dolevano della Fiorentina Nazione, come di cieca, spontaneamente scrisse al nostro Poggio Bracciolini, che *Florentinos Cives a nonnullis impudenti quadam, & satis proterva appellatione cæcos dici, eamque probatissimis, & optimis viris falsò inscripti nominis infamia a nullo melius, quàm a dignitate no-*

 stra

(a) Il Platina nella Vita di Clemente V.

(b) Ammir. lib. 5. a c. 243.

ſtra probè deleri. *Quis enim adeo omnium ignarus queat reperire, qui, cum Urbis illius pulchritudinem, ornatum intueatur, &c. eos cæcos arbitretur, &c. ac non potius ſe ipſum non oculis modò, ſed ingenio captum ſentiat?* Finalmente conchiude così: *Nos enim, qui nulla affectione, nulla invidia, aut malivolentia ad judicandum adducimur, tantum abeſt, ut eos cœcos arbitremur, ut olim prudentiſſimos, & oculatiſſimos potius eſſe fateamur*. Adunque chiaramente ſi conoſce, i Fiorentini eſſere ſtati ingiuſtamente appellati ciechi. Or paſsando al ſecondo Quadernario, dice:

Ahi arte ſvemorata, che pur rechi
Umana propietà! ma chi t'eleſſe,
Non altro che ignoranza quivi reſſe,
Cercando per la ver co' gli occhi biechi.

Dopo aver deſcritte varie ſorte di maſchere, ſe la piglia adeſso contra l'inventore di queſt' arte; e prima chiamandola *ſvemorata*, cioè, ſmemorata; dall'antico ſvemorare, e ſvembrare, che per iſcordare diceano, da membrare, ricordare, poſtavi la ſ, che, in compoſizione, alcune volte, come quì in queſto luogo, ha forza di privativo. Gino Capponi nel tumulto de' Ciompi MS. del Sig. Abate Bargiacchi dice *ſvemoraggine* per iſmemoraggine. Segue a dire, *che pur rechi umana propietà*. Si può egli dir meglio? mentre le maſchere ſon facce, o teſte finte per rappreſentare alcuna perſona o vera, o ideale; onde da' Latini la Maſchera ſi dice, *perſona*, forſe dal Greco περίσωμα, cioè, meſsa d'intorno al corpo, perchè fatta a ſimiglianza d'alcuna perſona; non già *a perſonando*, come alcuno vorrebbe, avendo il verbo Latino, *ſono* la ſua prima breve, checchè ſe ne dica in difeſa il Baſso, preſso Gellio. Ora queſta, che da' Latini ſi

dice,

dice, *persona*, da noi maschera s'appella. Più curiosa, che vera è l'etimologia, che alcuni le danno. Dicono costoro derivare dallo Spagnuolo, *mas cara*, quasi più viso, dalla qual lingua la fa derivare il nostro Lorenzo Franciosini nel suo Vocabolario della Lingua Spagnuola, dicendo, che *maschera* è pretta parola di Spagna corrotta, e fatta Italiana. Più verisimile però pare l'oppinione del Padre Domenico Germano nel suo libro intitolato, *Fabrica linguæ Arabicæ*, che la fa derivare dall'Arabo, *Mascha*, dalla radice, *Sachara*, che vale, beffare, burlare. A me però piace più la derivazione assegnatale da Pier Gregorio di Tolosa [a], che vuole, che *Maschera* sia venuta a noi da *Masca*, voce barbara, inventata da' Longobardi, per significare ogni sorta di larva, o di fantasma; come pure per dinotare quelle femmine, che Streghe dal Volgo s'appellano, e che falsamente crede, che elleno si trasformino in animali, e succiando il sangue a' fanciulli, se gli mangino, e poi gli rifacciano. Segue a dire:

. . . . ma chi t' elesse,
Non altro, che ignoranza quivi resse,
Cercando per lo ver co' gli occhi biechi.

Cioè, chi t'inventò, non ebbe per guida altri, che l'ignoranza, della quale è proprio cercare il vero, ma solo nella maschera, cioè imitare con gli occhi biechi, che è lo stesso in questo luogo, che con occhio livido, con malivoglienza, come nel canto centesimo terzo usò Dante questa voce dicendo;

Quando fur giunti, assai, con l'occhio bieco
Mi rimiraron, sanza far parola:

L'in-

(a) Syntagm. Jur. lib. 39. cap. 2. num. 5. & 6.

L' inventore della Maschera (benchè quivi il nostro Burchiello intenda di parlare dell' autore di questa particolare Mattaccinata) fu Eschilo,

Post hunc personæ, pallæque repertor honestæ
Æschylus (a)

Altri hanno creduto, che Orfeo (b) imparasse il travisarsi dal vario aspetto della Luna: Plutarco (c) vuole, che la mutazione degli abiti abbia origine da Ercole (d): Non manca però chi dica, gli autori della Maschera, essere stati gli Ateniesi, alloraquando per placare l' anime d' Icaro, e della sua Figliuola Erigone, la quale pel dolore della morte del Padre, s' appiccò per la gola, formavano immagini di cera, e quelle appendevano agli alberi, in vece di tante persone, che in simigliante sacrificio espiatorio cadevano a terra morte; onde Virgilio disse:

Et te, Bacche, vocant per carmina læta, tibique
Oscilla ex alta suspendunt mollia pinu (e).

Più antico della Maschera formata di cera, o di scorze d' albero (f), dicono esser l' uso di tingersi il viso, insegnato a' Contadini da Diana; onde Tibullo leggiadramente cantò:

Agricola & minio suffusus, Bacche, rubenti
Primus inexperta duxit ab arte choros (g).

E lo stesso vien confermato dal Poeta di Venosa:

Ignotum tragicæ genus invenisse Camœnæ
Dicitur; & plaustris vexisse poëmata Thespis,
Quæ canerent, agerentque peruncti fæcibus ora.

Di chi però tra' Greci fosse il primo a mascherarsi non appare certo, e sicuro il nome; come tra' Romani si sa, per testimonianza di Cicerone, essere stato Roscio Gallo (h). Passando adesso alla prima Terzina, dice così:

Natu-

(a) Horat. ad Pison.
(b) Mariscott. cap. 7.
(c) Cap. 3.
(d) Urceus in Epist. de hac re.
(e) Georg. lib. 2.
(f) Pausanias in Eliacis.
(g) Eleg. 1. lib. 2.
(h) Orat. pro Q. Quinctio.

Natura pazza ſcaglia pazzi effetti,
Perch' hanno a ſomigliar le lor cagioni,
Onde convien, che così largo getti.

Ecco il noſtro Burchiello, che affibbiatoſi la giornea, la fa da filoſofo, dicendo, che un pazzo non può operare da ſavio; perciocchè, ſendo la cagione quello, da cui, o per cui ſi fa alcuna coſa, ed eſsendo, in ſentenza del Burchiello, le maſchere una coſa pazza, dovranno neceſſariamente produrre effetti pazzi, mentre ogni effetto riceve l' eſsere dalla ſua cagione; onde dottamente diſse:

Natura pazza ſcaglia pazzi effetti,
Perch' hanno a ſomigliar le lor cagioni;

E ſeguendo dice:

Onde convien, che così largo getti.

Perciocchè, ſe pazzo è colui, che manca di ſenno, egli è d' uopo, che i diſcorſi, gli atti, i movimenti ſieno ſtrabocchevolmente ſtrani, ſconci, ſtravaganti; ſendo pur troppo vero quel volgar detto, che, la botte dà del vino, che ha, che i Latini diſsero: *Oratio mores animi ſequitur*. Venendo adeſso alla terminazione del ſuo Sonetto, dice:

Benchè ignoranza non merti ſermone,
Se' taciti penſier fuſſin più retti,
Darien conforto a chi al voler s' oppone.

Cioè, benchè l' uomo ſavio faccia getto del tempo col metterſi a diſcorrere, e render ragione agl' ignoranti, co' quali

quali, come co' pazzi, dobbiamo ſeco loro portarci, cioè, far loro riſpoſta con un ghigno, e ghigno di compaſſione, nulladimeno dirò brevemente, che, *Se' taciti penſier fuſſin più retti*, cioè, ſe il fine della Maſcherata foſſe retto, che vale a dire, indiritto allo alleviamento delle fatiche, all'allegramento univerſale della Città, e non al diſprezzo, e dileggiamento d'alcuna perſona particolare, come appunto è la preſente Mattaccinata, *Darien conforto a chi al voler s' oppone*, cioè, la Maſcherata, fatta che fuſſe con penſiero ingenuo, e ſchietto; giubbilo, e contento di cuore apporterebbe a me, che m' oppongo, e ſon contrario al voſtro volere, cioè, alla voſtra Mattaccinata, fatta per dileggiamento di me medeſimo, contra ogni diritto della ragione; perciocchè, dir volea il Burchiello, allora la Maſchera è lecita, e da ogni Legge permeſsa, quando a buono, e oneſto fine tende; quando ſi fa col ſolo motivo di dar libero campo al cuore di paleſare un qualche conceputo gaudio, che tra' ſuoi confini, per la ſua pienezza, trattenere non puote; purchè queſto travisamento la gloria dovuta a Dio non iſcemi, o cagione non ſia di portar danno notabile non ſolo alle proprie forze, e a i beni di fortuna, ma all' avere, e alla riputazione, e ſtima altrui.

Sapeva forſe beniſſimo il noſtro Scienziato Barbiere la Concluſione dell'antico Giuriſta Papiniano, che: *Quæ facta lædunt pietatem, exiſtimationem, verecundiam noſtram, &c., ut generaliter dixerim, contra bonos mores fiunt, nec facere nos poſſe credendum eſt* (a). Quindi preſe motivo Pier Gregorio di Toloſa di condannare le Maſchere fatte per ingiuria, o per villania d'un qualche noſtro Proſſimo, cenſurate ancora da una Conſtituzione Romana (b). Ora, conoſcendo il Burchiello, eſser quella Maſcherata indiritta ſolo al ſuo ſcherno, e dileggiamento, ravviſandoſi forſe a pennello nel principale de' travi- ſati

(a) Barboſ. Vol. dec. 114. lib. 3.

(b) In l. 13. §. De condit. inſtit.

fati il viso dello schernito Burchiello, e negli atti de' Mattaccini i movimenti, e gesti di sua persona, non potè far di meno, con un grave, serio, ed erudito Sonetto, com'è quello, che udito avete, di non pigliarsela prima contra le Maschere tutte, le quali finalmente non sono, che una imitazione degli antichi Baccanali, e poi particolarmente contra gli offensori della sua estimazione; ricordando loro, esser malagevole nel mascherarsi di non passare i limiti del giusto, e dell'onesto; perciocchè la libertà della maschera, fa che l'Uomo per altro savio, per così dire, pazzeggi più del dovere, che di tanto in tanto alla natura pagare dobbiamo, e veggiamo esser pur troppo vero,

Che spesso avvien, che per cangiarsi il volto,
Fa conoscer più l'Uom, ch'è doppio, e stolto (a).

(a) Gio: Batista dell'Ottonajo, Canti Carnasc. a c. 10.

LEZIONE XI.

Sopra il Sonetto, che comincia

Nominativi fritti, e Mappamondi.

Iuna cosa peravventura ha potuto attrarre maggiormente l'animo mio, alla considerazione del pellegrino ingegno, e del bizzarro spirito del Burchiello, che la spiegazione del presente Sonetto, quanto ingegnoso, altrettanto oscuro, a cagione de' gerghi strani, che per entro al medesimo a bella posta sparsi, per ogni dove si ravvisano; somigliante essendo questo più, che ogni altro suo Componimento all'Alessandra, Poema di Licofrone così oscuro, che Stazio ebbe a chiamarlo *tenebrasque Lycophronis atri* (a). Ma se il Sonetto è così

(a) In Sylvis.

è così sceвro di luce, che ad ogni passo sempre più spesse tenebre s'incontrano, quale Arianna fedele porgerà il filo a chi dentro intrigare si vuole, sicchè poi dir gli convenga:

Nel laberinto entrai, nè veggio ond'esca (a).

Poco vi vuole a spiegare il Burchiello lungi dalla mente del Burchiello medesimo, il quale, per essere oramai più del terzo Secolo, che egli non gode più di quest'aura vitale, non può dire i fatti suoi, nè le sue ragioni a chi di renderlo in ogni suo detto chiaro si sforza, e pretende. Se il Burchiello parlar potesse, chi sa forse, chi sa, ch'e'non facesse la risposta, che fece Alessandro a Onesicrito, che gli leggeva la Storia de'suoi fatti? Giunto, che questi fu ad un passo, nel quale la cosa non era, come ella andò, raccontata; gli si voltò con fiero piglio, dicendo, quando ciò seguì, e dove eravamo noi? Così forse il nostro Poeta Barbiere, a chi tenta di comentarlo in que'luoghi di gerghi, e di sacri motti ripieni, segreti, e nascosi all'intelligenza di chi non ha dalla sua propria bocca la spiegazione, e di tante sue cifre la chiave: e dove, dir potrebbe, era il concetto dell'animo mio, allora, che io così, e così cantava? non dove già l'ha significato d'esere, chi i miei indovinelli ha tentato di spiegare. Così la discorrerà seco medesimo taluno, che in leggendo il Burchiello, non va addentro, e non penetra alla sostanza, e alla midolla delle cose; lo chè è fuor d'ogni dubbio necessario per intendere i suoi straordinarj concetti. Il Pataffio di Brunetto Latini Maestro di Dante, le Facezie del Piovano Arlotto, i gerghi sparsi nelle Novelle del Boccaccio, e di Franco Sacchetti ancora, gl'idiotismi Fiorentini, e la Storia de'tempi del Burchiello, aprono la strada all'intelligenza d'ogni suo più oscuro Sonetto, come appunto è il presente, che dice così:

(a) Petr. Son. 176.

Nominativi fritti, e Mappamondi,
E l'Arca di Noè tra due colonne,
Cantavan tutti, Chyrie eleisonne
Per l'influenza de' taglier maltondi.
La Luna mi dicea, che non rispondi?
Ed io risposi, i' temo di Giansonne;
Però ch' i' odo, che 'l Diaquilonne
E' buona cosa a fare i capei biondi.
E però le Testuggine, e i Tartufi
M' hanno posto l'assedio alle calcagne,
Dicendo, noi vogliam, che tu ti stufi.
E questo sanno tutte le castagne,
Pe' caldi d'oggi son sì grassi i gufi,
Ch' ognun non vuol mostrar le sue magagne,
E vidi le lasagne
Andare a Prato a veder' il Sudario,
E ciascuna portava l'inventario.

Era già entrato il secolo quindicesimo, quando l'eresia de' Wicleffisti, o de' Lollardi, così dal volgo chiamati, creduta svelta, e diradicata, nascosamente sotterra crescendo, e dilatandosi, infettò più terreni col suo vizioso germoglio, per cui infermi si renderono molti membri della Cristiana Repubblica. In faccia alla scandolosa licenza, di cui allora baldanzoso n'andava il Cristianesimo, ebbe cuore di scender dall'Alpi in Italia un non so qual

qual Prete vestito di bianco, il quale, fattosi capo, e guida d' una compagnia innumerabile di giovani (a), e di vecchi uomini (b) al suo esempio, da bianchi lini divisati, la Croce del Redentore (c) per insegna preceder faceva, porgendo preghiere al Signore in questo pellegrinaggio, acciò si degnasse di non lasciar più libero il corso a tante dissolutezze, a tante rapine, ed ingiustizie; ma l' obbedienza al Romano Pontefice, il lume agl' intelletti, dal fasto, e dall' avarizia accecati largisse; ed infondesse; ed alla Vergine parea, che col gentilissimo Poeta Toscano dicesse (d):

Vergine, s' a mercede
Miseria estrema dell' umane cose
Giammai ti volse, al mio prego t' inchina;

Onde quel Prete non solo buono, ma santo da tutti era comunemente chiamato. Seguaci di sì buono, e di sì bell' esempio furono i Lucchesi, in numero di tremila, di quattromila i Pistolesi, s' unirono a questi altri tremila de' Pratesi, e finalmente di Pisani un buon numero, i quali tutti giunti a Firenze, furono a spese del Pubblico mantenuti, e carezzati ancora. I Fiorentini seguendo l' orme degli altri Popoli, quarantamila, e più corsero a vestirsi di bianco, facendo per nove giorni della loro religiosa pietà devota comparsa; ed intanto il buon Prete alla testa di popolo infinito, fermatosi in Viterbo stanco dal viaggio, ivi si tratteneva, per poi passare alla venerazione de' luoghi Santi in Roma; ma quivi preso da' Soldati, ed a Roma menato, ivi si disse, che arso dal fuoco lasciasse di vivere, per cause note a chi desto vegliava al buon governo del Luogo Santo,

V' siede il Successor del maggior Piero (e).

Ora il nostro avveduto Burchiello, nel primo Quadernario del presente Sonetto descrive la Compagnia de' Bianchi venuta in Italia, e alloggiata in Firenze, con gerghi oscuri

(a) Ammir. lib. 16. a c. 872.
(b) Divi Ant. Hist. tit. 22. cap. 3. §. 31.
(c) Platina, nella Vita di Bonif. IX.
(d) Canz. 49.
(e) Dan. Inf. cant. 2.

oscuri sì, ma che renduti chiari fanno poi vedere aver saputo l'ingegnoso Barbiere maneggiare copertamente, e con tutto il decoro delle cose Sacre i Santi Padri, che la Divina Scrittura hanno interpetrata. I primi quattro versi adunque dicono così:

Nominativi fritti, e Mappamondi,
E l'Arca di Noè tra due colonne,
Cantavan tutti Chyrie eleisonne,
Per l'influenza de' taglier maltondi.

Fin quì ha cantato stranamente il Burchiello; ascoltate adesso il maggior nostro Poeta, giacchè me' di lui io non saprei invitarvi a riconoscere qual sia il sentimento del nostro Poeta Barbiere nascoso nella suddetta Quartina:

O voi ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la Dottrina, che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani (a).

Nominativi fritti, e mappamondi,

Non vuol dir' altro, che giovani, e vecchi di più paesi.

E l'Arca di Noè tra due colonne,

Cioè, la Croce in mezzo a due doppieri, o viti, che così anche si addomandano quei candellieri di lunga figura, simile ad una colonnetta, ornati di base, e di capitelli intagliati, in cima a i quali si portano le candele accese intorno alla Croce:

Cantavan tutti Chyrie eleisonne,

E quì

(a) Dante Inf. Cant. 9.

E quì poco vi vuole a sentirsi quasi intonare a gli orecchi quelle devote preghiere indirizzate a Maria Vergine, che con voce Greca *Litanie* s'appellano,

Per l' influenza de' taglier maltondi,

Per l'ingiustizie, che universalmente pel Mondo si commettevano. Odo taluno, che dice:

Sì fatte ciance, e menzogne cotali
Son da dar' ad intendere a' merlotti (a).

Nò; non crediate mica esser questo un pensiero di guasta fantasìa, o di torto giudizio, sicchè piuttosto la Storia al Burchiello, che 'l Burchiello alla Storia accomodato vi sembri; mercecchè, il gran lume de' Letterati, Anton Maria Salvini, che co' raggi della sua chiarissima mente, illuminò il celebre Patassio di Messer Brunetto Latini, che era presso noi, come da soprasparsa caligine intenebrato, benchè spiegato l'avesse per l'avanti Francesco Ridolfi, tra gli Accademici della Crusca, detto il Rifiorito; porge a me tanta luce, con cui ben veder possa qual sia il vero sentiero, che a rintracciare, e rinvenire il concetto del Burchiello nella prima parola di questo suo Sonetto sicuramente mi conduce, e fedelmente mi guida; non essendo vota, nè vizza la buccia, per così dire, di quella voce, ma piena zeppa di spiritosissimo sugo. Osservò il nostro Concittadino tanto benemerito della Letteraria Repubblica, che il Latini in più luoghi delle sue Terzine, per esprimere, ed insieme tenere ascoso all'intelligenza del Volgo il suo concetto, usò nomi, che, letti interi andantemente, aveano significato diverso dalla cosa inventata dal suo intelletto; la quale chiara, e manifesta appare a chi quei tali nomi non interi, ma di due dizioni composti separatamente va leggendo, come appunto è d'uopo fare nella prima parola del presente Sonetto, la quale non *Nominativi*, ma

(a) Buonarr. Fiera, Att. 3. Gior. 1. Sc. 4.

ma *Nomi nativi* separatamente legger dobbiamo. D'una adunque fattene due voci, ciascheduna di per se alcuna cosa significante, sarà facile adesso intendere il gergo del nostro Poeta, il quale, dicendo *Nomi nativi fritti*, non vuol dir'altro, che Giovani nativi di diversi Paesi; perciocchè dicendo, *Nomi*, con bizzarra ellissi intender si vuole, di persone native di diverse Provincie, come appunto era quel Popolo unito insieme con istupore di chi ebbe la sorte d'esserne spettatore, come lo fu l'Arcivescovo Santo Antonino, il quale, parlando di questa Processione, ebbe a dire *Miranda res, & quasi incredibile negocium, nisi oculis nostris vidissemus*(a). L'aggiuntivo *fritti*, poi è quello, che chiaramente mostra, secondo il basso gergo Fiorentino, aver voluto il nostro Poeta intender de' giovani, o de' fanciulli; siccome colla parola *mappamondi*, accennare i vecchj, come a suo luogo diremo. E che ciò sia vero, basta andare la mattina, in cui si preparano le Fiorentine Confraternite, per accompagnare solennemente il Divinissimo Sacramento, dalla Metropolitana a Santa Maria Novella, in memoria di sì Santa Instituzione, o in altra occasione; basta, dissi, andare intorno alle loro ragunanze, allora che vestendo di bianco, o d'altro colore a cappuccio, e vecchi, e giovani, e piccoli ragazzi, di questi si dice bassamente per ischerzo, *O ve' quanta frittura! a ozzoldi le lasche*: Alfonso de' Pazzi, Sonett. 36.

Acciocchè Mona Nanna, e Mona Mea,
Che fuor di se non ebber figli maschi,
Con tutti gli altri ancor visini, e laschi
Eschino omai della selva Sabea.

Similitudine tratta da gli Avannotti, pesce minuto del nostro Arno, che fritto è ottimo. Petronio, parlando del Maestro di Scuola, la cui arte Platone anche chiama, *Pescatoria*, dice così: *Nisi illam imposuerit hamis escam, quam scierit appetituros, esse pisciculos*, cioè i ragazzi

(a) P. 3. tit. 22. cap. 3. §. 31.

gazzi, detti lasche, o frittura, *sine spe prædæ moratur in scopulo;* siccome ancora si dice per similitudine *Avannotto*, d'uno, che non ha esperienza, quali appunto erano i piccoli fanciulli della Compagnia de' Bianchi, detti in volgar motto, frittura; e perciò *Nomi fritti*, avvedutamente chiamati dal Burchiello. Veduto come *Nominativi fritti*, dir voglia ragazzi, o giovani di più Paesi; vediamo adesso, come per *mappamondi* s'intendano i vecchi, e vecchi scevri di senno, che noi rimbambiti diciamo. *Mappamondo:* non v'ha chi non sappia esser questa una voce di due dizioni latine composta, cioè, di *mappa*, e *mundi*, la prima, cioè *mappa*, secondo Plinio, ella è voce derivata a' Romani da' Cartaginesi, che, secondo Quintiliano è così detta, perchè pende dalle mani, quando, siamo a mensa, che noi tovagliolino appelliamo. Altri poi vogliono, che, Mappa, sia così detta, *quasi Manupia*, cioè *manum pians;* giacchè usiamo questa piccola tovaglia per nettarsi le mani, e la bocca. Dissi piccola tovaglia, perciocchè l'antico uso era d'astergerle lordure delle mani, e della bocca contratte a mensa alla tovaglia stessa; ma cominciandosi a dare alla spiacevolezza, ed alla rozzezza degli schifosi costumi, Legge, e Precetti, per cui raggentilirono le Persone, e più pulite si fecero, ne venne l'uso di portare alle mense la mappa, ogni uno la sua; il Mantile poi, che noi Tovaglia chiamiamo, si metteva dal padrone di casa. Mappa ancora si diceva quel fazzoletto, con cui il Pretore dava il segno a' giuochi Circensi, come si ricava da Cassiodoro, ove dice: *Hinc tractum est, ut ostensa mappa certa videatur esse promissio Circensium futurorum;* e da Ovidio, nell'elegia di questi giuochi; ma specialmente da Marziale:

Cretatam Prætor cum vellet mittere mappam (a).

Ed il Maestro della Satira Latina dice:

Interea Megalesiacæ spectacula mappæ
Idæum solemne canunt . . . . (b).

(a) Lib. XII. Epigr. XXVI. | (b) Satyr. XI.

Questo uso fu derivato a' Romani da Nerone, che fu il primo a dar licenza al Popolo, che cominciasse i giuochi, mentre era egli a mensa, gettando dalla finestra nella piazza per contrassegno il suo tovagliolino; onde si fece luogo al proverbio *mappam mittere*, che vale, dare il segno (a). Mappa ancora s'appellava quella tela imbiaccata, che renduta a foggia di carta, serviva a formarne libri; ed in questi era registrata la Legge, a cui obbedir doveano tutte le Città di Italia, come si legge nel Codice di Teodosio, *leg.* 1. *de alim. Lex*, così era scritto, *æreis tabulis, vel cerussatis, aut linteis mappis scripta, per omnes Italiæ civitates proponatur.* Mappamondi finalmente si chiamano le Geografie stampate in tovagliole, o pezzuole da tenere in tasca, che, lavate, non si stingono, di cui ne fu autore Anassimandro, come afferma Laerzio, e Plinio, *lib.* 2. *cap.* 8. e col nome di Mappamondo si dice quel globo, su cui ricorre affissa la suddetta Carta colla descrizione del Mondo. Ora a questi Mappamondi, per esser' eglino lisci, puliti, e ritondi, assomiglia l'ingegnoso nostro Poeta i capi degli uomini divenuti per vecchiezza calvi, i quali riguardati nella parte diretana del capo, sembrano una parte di Mappamondo; somigliante idea ebbe in mente il celebratissimo Berni, il quale volendo descrivere le sconce fattezze della sua Serva, così cantò:

Pare il suo capo la Cosmografia
Pien d'isolette, d'azzurro, e di bianco
Commesse dalla tigna di tarsia.

Tantopiù che, sendo il nostro capo sferoide, onde la testa, anche zuccha, e cocuzza si chiama, Dante Inf. c. 18.

Ed egli allor, battendosi la zucca;

Buonarruoti Fiera, giorno 4. atto 1. scena XII.

E la cucuzza non sare' sicura.

con tutta proprietà Mappamondi gli appella. Aggiungasi, che il Burchiello sapea benissimo, che i Professori di quel-

(a) Vopiscus in Aurel.

quell' arte, per la quale dalle fattezze del corpo, e da' lineamenti, e dall' aria del volto si pretende conoscere la natura degli uomini, asseriscono essere di poca prudenza fornito colui, che ha la parte di dietro del capo liscia, e senza alcuna eminenza; perciocchè, sendo mal posta, e malcollocata la materia, che alla memoria maestra della prudenza debbe servire, impedita, e trattenuta rimane, sicchè male eseguir puote l' ufizio suo; e così vecchi insensati gli ci descrive; non approvando quel correre, come diciamo, a capo sventato, ad unirsi a quella Processione; perciocchè considerava, che essi facessero ciò che dice Dante (a):

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno
Timidette atterrando l' occhio, e 'l muso;
E ciò, che fa la prima, e l' altre fanno,
Addossandosi a lei, s' ella s' arresta,
Semplici, e quete, e lo 'mperchè non sanno.

Segue a dire,

E l' Arca di Noè tra due colonne,

Per Arca di Noè, com' io diceva, s' intende la Croce del Redentore, portata avanti in mezzo a due doppieri, per insegna di quella Compagnia. Arca vien detta la Croce dal Vescovo Venanzio Fortunato: *Arca mundo naufrago;* che Loreto Mattei voltò in rima:

Arca, che dell' Agnel col sangue aspersa,
Salvi la terra in rio diluvio immersa.

Presso gli antichi Romani, la voce *Arca*, valeva l' istesso, che vale oggi, *segrete*, cioè, prigione, carcere ristretta, separata; *Cic. pro Mil. subito abrepti in quæstionem, tamen separantur a cæteris, & in arcas conjiciuntur, ne quis cum his colloqui possit*. Si diceva ancora, *Arca* (b), il termine, o confine, che si pone per distinguere la pos-

(a) Dan. Purg. cant. 3.

(b) Salmasius ad Solinum p. 1206.

fessione d' uno, da quella d'altrui. Dice adunque, che quest' Arca mistica era tra due colonne, cioè, tra due Viti, come le si conveniva; ed osservate di grazia, come maraviglioso riesce nel meneggiare il gergo delle cose sacre, dove per ispiegarsi, e stare come si dice, al coperto, non inette, non ridevoli, ma gravi, sode, e venerande cose egli usa: volendo intender, Viti, disse, Colonne; La colonna per lo più è di figura cilindrica; e tali sono le Viti, o almeno tali esser dovrebbero; ma più oltre va col concetto l'ingegnoso nostro Burchiello, avendo chiamate Colonne le Viti; perciocchè, trattando un' argomento di cosa sacra, di cosa sacra egli si serve, quale appunto fu la Colonna, che tutta fuoco servì di luce tralle tenebre della notte al Popolo eletto, allorchè pel Deserto alla Terra promessa n' andava: e la Colonna ancora, il Cero Pasquale, da Santa Chiesa s' appella; ed ecco come bene appropósito ha usata il nostro Poeta Barbiere la voce Colonna, per significarci le Viti, che la Croce di Cristo, Sacro Vessillo di quella moltitudine, luminose, e splendenti accompagnavano. E seguendo dice:

Cantavan tutti Chyrie eleisonne,

Quasi dica, gridavano ad alta voce, misericordia, Signore; implorando così il perdono de' peccati; quando dir non volessimo seguendo la lettera, che tralle preghiere, con cui sovente domandavano l' ajuto, e l' intercessione della Madre d' Iddio, e specialmente ripetendo spesso, come scrive Sant' Antonino, il suo mestissimo Inno fatto all' usanza di quei tempi rimato, senza osservanza di quantità di sillabe, col semplice ritmo, che perciò Prosa allora, Sequenza adesso comunemente s' addimanda, cantassero ancora i suoi specialissimi pregj, che uniti insieme *Litanie* s' appellano; quelle Litanie, dissi, alle quali pure spesso, e con troppa franchezza s' ode aggiugnere alcun nome di particolare tutela; sendo ciò proibito con pubblico De-

creto

creto fatto da Clemente Ottavo fin dall' anno 1601. In questo luogo il nostro Poeta ha imitato Dante, che disse (a):

In exitu Israël de Egitto
Cantavan tutti 'nsieme ad una voce,
Con quanto di quel Salmo è stato scritto.

E terminando il primo Quadernario, dice:

Per l'influenza de' taglier maltondi,

Cioè, per l'ingiustizie, che non in una sola parte, ma in tutto il Mondo Cristiano si commettevano. La Giustizia si vede rappresentata in questa maniera (come ce la descrisse il Buonarruoti, parlando d'una Statua della nostra Città:)

Poco lontana a Terma
Sta ritta una Colonna;
Stavvi su una Donna,
Ch' ha di Porfido il petto,
Che porta in capo elmetto,
Che vibra un'alta Spada;

Nè so, perchè il Buonarroti il Giovane, Autore de' sudd etti versi, lasciasse di dire aver'ella nella sinistra le bilance, come si vede. Ora le bilance, simbolo della Giustizia, son così dette dalle due lanci, o piatti di esse; i quali piatti, taglieri ancora s'appellano; i quali, se sono maltondi, cioè, mancanti d'alcuna parte nella loro circonferenza, ecco subito le bilance non giuste, e che non danno il dovere; onde Vergilio, toltone il pensiero da Omero nel 22. libro della sua Iliade,

Juppiter ipse duas æquato examine lances
Sustinet, &c. (b)

Ed ecco come il Burchiello ha ben nascoso sotto i maltondi taglieri, le universali ingiustizie. Prima di passar più oltre col discorso, datemi licenza, che io in questo luogo faccia una breve digressione, dicendo, che la Co-

(a) Purg. cant. 2.

(b) Æneid. lib. 12.

Colonna colla sopraddetta Statua rappresentante la Giustizia, che si dice da Santa Trinita (a), fu ivi alzata dal Gran Duca Cosimo Primo, in memoria della nuova ricevuta in quel luogo della Rotta data a' suoi nemici a Montemurlo il dì primo d'Agosto 1537. in dispregio de' quali si corre in tal giorno ogni anno il Palio degli Asini. Simigliante scherno di far correre il Palio degli Asini fu fatto da' Fiorentini a' Pisani sotto le loro mura il sedicesimo giorno di Luglio del 1362. (b), e per maggior beffa, v'aggiunsero ancora quello de' Barattieri, e quello delle più sozze meretrici. Viva adesso sempre più il maraviglioso ingegno del mio Poeta Barbiere, che con profondo, e sottilissimo magistero ha saputo celare a tempo, il suo concetto, dove temer poteva del gastigo; e che quando gli era lecito l'usar chiarezza, s'è servito di voci proprie, ed esprimenti il suo concetto, come nella voce *Influenza*, vedremo, che, a dir vero, del Burchiello

Più dolce suon non mi venne all'orecchio (c).

E che vuol dir mai *Influenza*, se non infondimento di sua qualità in chicchè si sia? onde, s'e' m'è lecito richiamare in vita una morta voce, la Pistolenza, Influenza si chiama, dall'infondere, che ella fa le sue ree qualità nelle cose tutte; come appunto a guisa di simigliante malore facevano ne' tempi del Burchiello, i furti, le rapine, i ladronecci, gli stupri, gli adulterj, che tutti sotto nome d'ingiustizia compresi ne vengono; le quali sceleraggini non solo a' suggetti vili, ed oscuri, ma a' più sfolgoranti, e per dignità sublimi, s'attacavano; e dall'andare, che faceva il Vizio impunemente vagando per ogni sesso, per ogni età, e per ogni luogo ancora, arrivata era la cosa tant'oltre, che in Brescia (lo che senza orrore dell'animo mio raccontar non posso, e senza tremito della destra, che a scriverlo non sa piegarsi) su' ma-

(a) Ammir. lib. 32. a c. 452.
(b) Ammir. lib. 12. a c. 614.

(c) Buonar. Fiera, Att. 2. Giorno 2. Scena 6.

macelli de' Beccai stata era, l'umana carne, venduta (a). Or vedete con una sola sola voce usata a tempo, quanto abbia saputo spiegare il nostro Burchiello; e se io abbia ragione d'esser fortemente preso dal suo spiritoso sublime ingegno, e bizzarro. Passando adesso al secondo Quadernario, dice così:

La Luna mi dicea, che non rispondi?

San Pier Damiano (b), parlando della Gran Vergine Madre d'Iddio, così prese a scrivere: *Quantumlibet aliæ stellæ reluceant, Luna tamen, & magnitudine præeminet, & splendore; sic utramque naturam Virgo singularis exuperat, & immensitate gratiæ, & fulgore virtutum*; e San Bernardo (c): *Tu pulchra, ut Luna, diceris, eique non immeritò compararis, &c.* al che fa eco graziosa il gentil nostro Poeta Toscano, così di Lei cantando;

Vergine bella, che di Sol vestita,
Coronata di Stelle al Sommo Sole
Piacesti sì, che in te sua luce ascose (d),

Adunque con tutta la proprietà, Luna si chiama Maria; in onor della quale si cantavano quegl'Inni, e Litanie dalla Compagnia de' Bianchi. Posto questo fondamento; dicendo il Burchiello,

La Luna mi dicea, che non rispondi?

Ci fa vedere, lui non aver seguito quella moltitudine di Popolo, e non aver voluto, come si dice, mescolarsi co' Guelfi favoreggianti il Pontefice, comecchè egli era Ghibellino, aderente allo 'mperadore, quasichè la Vergine dicesse a lui; Burchiello, che non rispondi a queste Litanie? Cioè, che non ti vesti di bianco, seguendo la Pro-

(a) Ammir. lib. 17. a c. 900.

(b) Serm. in Assum.

(c) In Orat. quæ est post Sermon. de Assum.

(d) Petr. Canz. 49.

Proceffione, come gli altri? Ecco la rifpofta del Burchiello;

Ed io rifpofi, i' temo di Gianfonne,

Volendo forfe dire, i' ho paura del Pontefice, che tale era Giafone, che s' intrufe nel Trono d' Onia fuo fratello, detto dal Burchiello, Gianfonne, all' ufo degli antichi, che fpefso, e volentieri frapponevano la n; come fi legge nella Cronica d' Amaretto Mannelli, alla pag. 17. *Fu quefta Città* (parla di Troja) *guafta da Gianfon Greco*, e in quella del Pitti, *Lionfante*, per Liofante; e *Sanfogna*, per Saffogna; *Sanrezzana* per Sarezzana; e finalmente l' Ariofto medefimo nel Canto terzo, Stanza ventottefima:

E dia alla Cafa di Sanfogna mano.

Lo fa poi terminare in *onne* in grazia della rima, imitando in ciò il Maeftro della Lirica Poefia Tofcana, che diffe:

Dopo tante vittorie ad Anniballe (a),

e altrove:

Che con arte Anniballe a bada tenne (b),

Ed in altri luoghi ancora, i quali furon imitati dal Taffo, allora che nel diciaffettefimo Canto elegantemente diffe:

Il buon forefto dell' Italia Ettorre.

Diceva adunque il Burchiello d' aver paura del Pontefice; volendo con quefta fua maniera di dire, e con ciò, che poco appreffo foggiugne, accennare la pena, che fi diffe effere ftata data dal Pontefice Bonifazio Nono al Prete, che la Compagnia guidava; quafi egli dica: I' ho paura, che non accada a me, come avvenne a quell' infelice Sacerdote; ed intanto s' apre la ftrada a parlare generalmente con qualchè libertà de' Preti; perciocchè pareva, ch' e' diceffe col Petrarca:

Ite

(a) Trionfo della Caftità. (b) Della Fama.

Ite superbi, e miseri Cristiani
Consumando l'un l'altro: e non vi caglia,
Che 'l Sepolcro di Cristo è in man de' cani (a).

Avvengachè impiegando sua opera il Pontefice nell'unire le forze de' Soldati fedeli a Cristo (b), credeano agevol cosa allora più che in alcun' altro tempo potersi liberare il gran Tesoro del Sepolcro di Cristo dalle mani de' Barbari; ma la mente di chi alla Chiesa presedeva, illuminata, retta, e governata dallo Spirito d'Iddio, voltò ogni sua cura, e sforzo alla totale destruzione de' Bianchi superstiziosi, così allora stimati, fino a valersi dell' opera di coloro, che ora morti su gli Altari s' adorano.

Però ch' i' odo, che 'l Diaquilonne
E' buona cosa a fare i cape' biondi.

Diaquilonne; detto così volgarmente dal Greco *dia chilon*, che vale, empiastro; dalla preposizione *dia*, che da' Latini si dice, *per*, e *chilon*, che vuol dir sugo; onde questo Cerotto si dice, *Diaquilonne*, cioè, fatto per mezzo, o col corpo del sugo degl' ingredienti, che compongono il suddetto empiastro; il qual sugo vien detto, *Mucillaggine*, *à muco*, per esser' egli tenace, viscoso; e serve per ammollire, digerire, maturare, e risolvere (c); ma non già per render biondi i capelli: e pure il Burchiello lo dice; adunque alcuna cosa, o vera, o verisimile v' è; giacchè questo Poeta non ha mai parlato a strafalcioni. Il Cerotto, di cui si parla, applicato sopra i capelli, alterar potrebbe la loro tenera gentil tessitura, a cagione delle mucillagini, di cui è composto; ma spezialmente del Litargirio, che è uno de' principali componenti di questo empiastro, ed il Litargirio ha gran

(a) Trionfo della Fama.
(b) Platina.
(c) Ricettario Fiorentino.

parte nella ricetta per fare i cape'canuti, se crèder dobbiamo al celebre Cesare Claudino (a): adunque di questo cerotto dir si potrebbe, che in qualchè maniera facesse ciò, che fanno le cure, e i neri pensieri, che come usiamo di dire, farebbon mettere i capelli canuti a chicchessia, intesi tali dal Burchiello sotto nome di biondi. Ma, dirà taluno, che ha che fare, quando ciò fosse vero, il Diaquilonne col discorso finora ragionevolmente tenuto, e colla promessa fatta, che il Sonetto non abbia altro in se, che la narrazione de' Bianchi venuti in Italia, prendendo opportunamente occasione di leggiermente mordere da discreto Satirico il costume d'ogni sorta di Persone di que' miseri, ed infelici tempi? vedremo un poco adesso,

S' al principio risponde il fine, e 'l mezzo (b).

Non alla scorza, ma al midollo vi chiama il Burchiello. Voi ben sapete,

Che non sempre alla scorza
Ramo, ne 'n fior, ne 'n foglia
Mostra di fuor sua natural virtude (c).

Così avviene delle parole di questo Poeta Barbiere, la più parte delle quali vuol' essere smidollata, per iscoprire il bello, e 'l buono, che in esse abbondantemente si cela, e nascondesi, lo che, tròvato che sia, apre sovente una ricca miniera di pellegrini concetti, e di non volgare erudizione ripiena. Due motivi mostrava d'avere il Burchiello di non mescolarsi con quel Popolo, l'uno accattato, che è quello di far viste d'aver paura, e timore del Pontefice, preso apposta apposta per biasimarlo; l'altro vero, e reale, cioè, che essendo di fazione, e di setta Ghibellina, come da più luoghi di questo Poeta verisimilmente si deduce, far non voleva cosa, per cui aderisse al Pontefice, che poi offendesse l'Imperadore, o almeno i suoi seguaci, quali erano i Pancacciaj della famosa

(a) Empir. ration. tom. 1. lib. 1. cap. 5.

(b) Petr. Son. 59.

(c) Petr. Canz. 26.

mosa Barbieria di Calimala. Ora per ispiegare copertamente questo suo concetto, cioè, di non apparire seguace de' Guelfi, ed in conseguenza contrario a' Ghibellini per timore dell'Imperadore, dice, essere il Diaquilonne cosa atta a far mettere i cape' canuti: l'equivoco sta nella parola *Diaquilonne*, quasi *Duaquilonne;* cioè, due Aquile, o Aquila di due teste, simbolo dell'Imperio Romano:

Romanaque Aquilæ signifer hostis erat (a).

Ed ora intenderemo, come bene appropostito abbia detto il nostro Poeta, l'Aquila di due teste esser capace di fare incanutire, nominando l'Arme dell' Imperadore per l'Imperadore medesimo; il quale sarebbe veramente mettere i cape' canuti a chi a ritroso del suo genio alcuna cosa operasse, come non senza ragione ne temeva il Ghibellino Burchiello. Giovan Basilio Tiranno de' Moscoviti (b), affettando la sua origine da gl' Imperadori Romani, volle anch'egli fare per Arme l'Aquila di due teste, ma coll'alie stese a terra; a differenza di quei, cui splende sfolgoreggiante Trono nella Germania, che l'Aquila coll'alie in alto spante, per loro singolar divisa, nobilmente ritengono. Favoleggiarono gli Antichi, che l'Aquila destinata da Giove a divorare il cuore di Prometeo, restasse poi finalmente, dopo le tante, uccisa dalle frecce d'Ercole; e che in essa passasse l'anima di Platone; come si ricava dall'Inscrizione fatta al suo sepolcro da Speusippo, o da chiunque altro ne fusse l'autore Greco, che voltato in Latino, dice così:

Cur Aquila, ad tumulum hunc volitas? nunquid ab astris
Hic habitare Deum fortè aliquem intuita es?
Immo anima extincti sum diva Platonis, Olympum
Quæ colo; sed corpus terrigenum Attica habet.

Ma per tornare al nostro Poeta Burchiello, avendo egli detto di non voler seguire la Compagnia de' Bianchi, pel timore de' due primi sublimi Monarchi, facendosi intan-

(a) Ovid.

(b) Itinerar. Pers. apud Olearium lib. 3. cap. 10.

to conoſcere un ſolenne politico, paſſa adeſſo al primo Ternario, dimoſtrando, che queſto ſuo conſiglio veniva approvato da' ſuoi amici, che dall' andare a proceſſione ne lo diſſuadevano, cantando così:

E però le Teſtuggine, e i Tartufi
M' hanno poſto l' aſſedio alle calcagne,
Dicendo, noi vogliam, che tu ti ſtufi.

I ſuoi amici gli chiama *Teſtuggine, e Tartufi; Teſtuggine;* benchè i nomi maſchili, e femminili terminanti nel numero del meno in E, come Signore, Padre, Cardinale; Madre, Moglie, Botte, cambino nel numero del più l' E in I, come inſegna il maeſtro della Lingua Toſcana, Benedetto Buommattei; nulladimeno ſi trova alcuna volta in E, come quì, *Teſtuggine*, per *Teſtuggini; Mane*, per *mani;* il gran Michelagnolo Buonarruoti, nelle ſue Rime, a c. 87. diſſe;

Fa i conti ſuoi ſulle calloſe mane.

Franco Sacchetti, Nov. 205.

Con le calloſe, e dure mane, &c.

E cent' altri ancora. Chiama adunque gli amici ſuoi *Teſtuggine*, perchè queſto animale non eſce mai del ſuo guſcio; e dovunque e' vada, lo ſi porta ſeco; così gli amici del Burchiello non uſcivano del loro covo; ſe ne ſtavano, come baſſamente ſi dice, ne' loro cenci, non potendo eglino alzare il capo, a cagione della fazione Guelfa, che allora in Firenze trionfava. Oſſervate di grazia, come non a vanvera, ma molto bene appropoſito chiama i ſuoi amici *Teſtuggine* in gergo, e non mica in gergo triviale, o plebeo, ma gentile, ed erudito; perciocchè con aſſai forte eſpreſſione ſignifica non ſi voler muovere d' alcun luogo; e ſi dice con tutta proprietà: Io mi muovo come una teſtuggine, per dire, io uſcir non voglio

di

di questo luogo; o i'mi muovo adagio; onde Plauto nello Anfitruone:

Sive grallatorius, sive testudineus fuerit gradus.

Chiama ancora gli amici *Tartufi* per similitudine; perciocchè, siccome questi stanno sotterrati, e nascosi; così i compagni del Burchiello intanati, e fra loro stessi si stavano, non osando talora d'uscire di casa, o per non vedere ciò, che non era loro a grado, o per non avere occasione di rompere, e di spezzare quasi per forza il freno posto alla lingua, il quale, se sempre è necessario, viepiù bisognava in quella infelice Stagione, in cui si sentenziava sull'accuse date al preteso Reo, senza prima udirne le sue discolpe, o farne conto; dispregiando l'aurea Sentenza di Seneca, che qual gioja, fregiar dovrebbe d'ogni giudicatore la mente: *Qui statuit aliquid, parte inaudita altera, aequum licet statuerit, haud aequus fuit.* Dice adesso, che questi amici gli hanno posto l'assedio alle calcagne, imitando Dante, che nel Purgatorio, Canto 19. disse,

Bastiti, e batti a terra le calcagne.

e nel dodicesimo, pure del Purgatorio:

Che solo a' piè dà delle calcagne.

Voce così ancora usata dal Buti suo Comentatore; e vuol dire, gli amici mi si sono affollati intorno, e non vogliono, che io vada a questa Processione; e per darmi alcuna cosa che fare, mi trattengono;

Dicendo, noi vogliam, che tu ti stufi.

Perchè era Barbiere, fa che gli amici, per allontanarlo dall'andare alla Processione, gli propongano di stufarsi; ed osservate, che non a caso, ma giudiziosamente gli amici non parlano di stufare se stessi, ma che si stufi il Burchiello medesimo, di cui non parrebbe, che si avessero a prendere sì dilicata briga; ma comecchè quì si parla

parla metaforicamente, il verbo *ſtufare*, non vale in queſto luogo uſare l'arte dello ſtufajolo, ma vale, pigliarſi in faſtidio una coſa; onde ſtufarſi d'uno, è l'iſteſſo, che eſſerloſi recato a noja; ora dicendo,

Noi vogliam, che tu ti ſtufi,

Non altro dir vuole, che, aſpetta un poco; non correr tanto a furia, che ben veduta, e meglio conſiderata la coſa, te ne ſtuferai. Ed intanto l'avveduto Burchiello fa così parlare i ſuoi compagni, per non dir'egli ſe eſſere lo ſtufato di queſta Proceſſione; a guiſa appunto degli Autori delle Paſquinate, che, per non apparir tali, dicono, *Paſquino ha detto; Marforio ha riſpoſto*, quando eglino furono gl'inventori. E ſeguendo dice;

E queſto ſanno tutte le caſtagne,

Che è l'iſteſſo, che noi baſſamente dichiamo: Queſta coſa ſi ſa pe' boccali di Montelupo; e i Latini; *Lippis, atque tonſoribus*. E ſebbene il Burchiello era Fiorentino (checchè ſe ne dica in contrario Giuſeppe Mannucci nella ſua Giunta alla prima parte delle glorie del Cluſentino, alla pagina 108. dove fa menzione di queſto Poeta) contuttociò non uſa il volgar modo, che dice, *e' ſi ſa pe' boccali di Monte Lupo;* ma, e' lo ſanno tutte le caſtagne; modo in vero non mai da me peranche udito, nè letto in alcuno degli autori, che i baſſi, e volgari noſtri detti abbondantemente raccolſono. Gergo è queſto al ſolito del noſtro giudizioſo Poeta, il quale, volendo moſtrare, che ciò, che appreſſo ſi dirà, ſi ſa da tutti i bachiocchi uomini, ſemplici, minchioni, e baccelli, per non uſare la volgar fraſe, che vieta la modeſtia ſi dice, che lo ſanno tutte le caſtagne, cioè, tutti i minchioni; ed oſſervate come. Aveva letto per avventura il noſtro erudito Poeta il ſettimo capitolo del diciaſſetteſimo libro

d'Iſi-

d' Isidoro, dove dice così: *Castaneam Latini a Græco appellant vocabulo; hanc enim Græci Castanon vocant, propter quod fructus ejus gemini in modum testiculorum intra folliculum reconditi sunt, qui, dum ejiciuntur, quasi castrantur:* posto questo fondamento, dicendo:

E questo sanno tutte le castagne:

E l' istesso, che se detto avesse, e questo il sanno tutti coloro, che il Lippi c. 6. chiamò

Minchioni, e tondi più che l' O di Giotto.

La castagna si dice da' Latini *Castanea nux*.

Castaneasque nuces, mea quas Amarillis amabat (a)

E *Castanea heracleotica*, e *Pontica* (b). C' è poi quella, che si chiama *Nux Græca;* che è la mandorla. Ma perchè molte sono le specie di quelle, che i Latini dicono, *Nuces*, le quali tutte si leggono in Plinio, *lib.* 15. *c.* 22. e in Macrobio *lib.* 3. *de Saturnali*, che a discorrer di tutte, si romperebbe il filo al Burchiello, perciò udite adesso da lui medesimo quel che egli disse sapersi da tutti i minchioni, che è questo:

Pe' caldi d' oggi son si grassi i gufi,
Ch' ognun non vuol mostrar le sue magagne.

Il Gufo con altro nome si dice Barbagianni; e Barbagianni per similitudine, si dice ad uomo sciocco, e balordo; dicendo adunque, che i Barbagianni son grassi, vuol dire, che questa razza di gente, che tale da lui era stimata quella della Processione, ruzzava, come si dice, in briglia per la grassezza, sendo proprio dell' animale satollo usare gli scherzi, che scherzi appunto, ed inezie reputava que' panni, e veli bianchi, di cui andavano coperti in ordi-

(a) Virg. Eclog. 2.

(b) Macrob. Saturnal. lib. 3.

ordinanza, Salmi, ed Inni cantando; nè basta al nostro Poeta additarcegli Barbagianni, ma dicendo:

Ch' ognun non vuol mostrar le sue magagne,

Ce gli descrive per Ipocriti marci, e pretti infingitori; perciocchè scorgendovi forse di quelle persone use a fare d'ogni lana un peso, e della bigia due, che coperte di veli, simulavano divozione, e pietà, viene a dire, che non ad altro oggetto di bianchezza s'ammantavano, se non per rappresentarsi quali non erano, e tenere sotto 'l manto della devozione le loro magagne celate, cioè, i loro difetti, e gravi mancamenti; alludendo al detto del Divino Maestro (a), che dice: *Attendite a falsis Prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium; intrinsecus autem sunt lupi rapaces*. La voce *Magagna*, vuol dire mutilazione; e magagnato, mozzicato; voce antica Franzese, *Mehain*, quasi Misguadagno, discapito; ma si trae ad altro sentimento di guasto, di bacato, di reo, e simili, come sopra; Dante (b),

. . . . *uomini diversi*
D' ogni costume, e pien d' ogni magagna;

Ed in questo sentimento mi piace più l'etimologia, che dà il Ferrari alla voce *magagna*, deducendo *a mangonibus*, *mangonium*, *mangonia*, *magagna*. *Mangones* anticamente si chiamavano i mercanti d'uomini, quando per tutto se ne vendeva, e se ne comprava; Marziale libro I.

Millia pro puero centum me mango poposcit.

Costoro avevano l'arte di mutare i colori del volto, e de' capelli, e d'occultare altresì i difetti del corpo, per vender più cara la loro mercatanzia. Oggidì fra' Cristiani è mestiero infame, che viene esercitato da' vagabondi, che rubano segretamente i poveri fanciulli, e vendongli agl' Infedeli. Vive ancora la memoria di Benedet-

(a) Matth. c. 7.

(b) Inf. c. 33.

detto Mangone, famoso ladro de' suoi tempi nella Sicilia; onde m'avviso esserne derivato il nome di Marangone, che si dà ad uno sfaccendato, e perditempo, e che alla cera, come usiamo di dire, non dia buon bere, benchè la voce *Marangone* nel suo proprio significato si dica di colui, che si tuffa in mare per andar sott' acqua a rassettar le navi. Tornando adesso al Burchiello, egli è chiaro, che avendo voglia di mordere alcuni Preti de' suoi tempi, fatta menzione de' Gufi, fa un viaggio, e due servizzj; cioè, dà di barbagianni, come udito avete, a' Bianchi, a nell' istesso tempo attacca i Preti, dicendo, esser per loro grassa; perciocchè seguendo alcuni di loro la Processione, andavan coprendo le loro magagne. M'avviso poi non esservi cosa più chiara, che sotto nome di Gufi possano intendersi i Preti; giacchè il Gufo detto dagli Autori, Almuzia, è uno de' quattro Abiti Canonicali, che sono, Cappa, Mozzetta, Mantelletta, ed Almuzia, cui usar possono i Canonici delle Cattedrali, come pure quest' ultimo l'usavano i nostri Fiorentini a' tempi del Burchiello, sendo l'Almuzia antichissimo Abito Canonicale; e come tale lo ci dimostra la figura di Lietberto Decano, e Canonico coll' Almuzia sulle spalle (a), che fiorì l'anno 1050. riferita dalla Storia Tornacense; ma Leone X, sendo in Firenze, e desiderando di dar segni particolari del suo affetto verso la nostra Metropolitana, in cui egli da fanciullo era stato Canonico, oltre la Spada, e la Berretta donata la mattina del Santo Natale al Gonfaloniere Ridolfi, e la Mitra tempestata di gemme, lasciata in dono a quel Capitolo il primo dì dell' anno 1516. si dispose a creare quei Canonici, come scrive l'Ammirato (b), *suoi, e della Sede Apostolica Notari, quelli che oggi volgarmente Protonotarj s' appellano; concedendo loro, che invece delle Cotte, e dell' Almuzie, che usavan prima, per l' avvenire così in Coro, come in Processioni, Esequie, e* al-

(a) Macr. in verbo, *Almutium*.
(b) Lib. 29. a car. 319.

altri atti, dovessero portare Roccetto, Cappa, e Abito, secondo, che i suoi Notari portavano. Ed allora fu, che cominciarono a servirsi in parte di esso Privilegio, confermato loro pienamente a' nostri giorni con tutti gli altri Privilegj, che godono i Protonotari del numero de' Partecipanti, dal nostro gloriosissimo Concittadino Clemente XII. Che poi per Gufi nel gergo di que' tempi s' intendessero i Preti, non ce ne lascia dubitare Bernardo Bellincioni, Poeta Fiorentino, e grande imitatore del Burchiello, il quale volendo in un Sonetto descrivere copertamente un Prete, che disputava con Lorenzo de' Medici d'Amore, e d'Architettura, e che sempre diceva: *Il testo dice così*; in questa guisa lo esprime,

E' c' è venuto un Gufo di Cuccagna,
Che tiene a sindacato i quarteruoli;

E terminando il Burchiello il suo Sonetto, dice così:

E vidi le lasagne
Andare a Prato a veder' il Sudario;
E ciascuna portava l' inventario.

Lasagne; pasta di farina di grano, che si distende sottilissimamente sopra graticci, e si secca per cibo; e Lasagne maritate, non vuol dir' altro, che Lasagne accoppiate, mescolate con altre paste di forma diversa, e con legumi ancora. Nelle case della povera e bassa gente, dove lo scarso guadagno fa dar le spese al cervello, e dove il mangiare insegna bere, quando i ceci particolarmente son pochi a numerosa famiglia, si mescolano con farina, o con paste; e questi si chiamano comunemente ceci maritati, e maritare dichiamo di tutte le minestre simili a quella delle Lasagne, e de' ceci mescolati con altra cosa; e *maritare*, si dice di tutte quelle cose, che l' una coll' altra s' accoppia; onde, maritar la Vite al pioppo, ec. e il nostro gentilissimo Filicaja, nella Canzone all' Italia;

Per

Per sotterranea vena
Come il Caspio all' Eussin l' onde marita.

Ed il Giovane Buonarruoti, nella sua Fiera, giorno 4. atto 4. scena XI. dice maritare i cancheri alle rabbie:

Scocco fuor venti cancheri dal petto,
E d' altrettante rabbie gli marito.

Ma per tornare a bomba; se sulle lasagne non si mette cacio, sono scipite, d' un sapore insipido, sciocco, detto da' Franzesi, *Fade;* onde lasagnone diciamo ad uomo scipito, e bietolone; dicendo adunque il Burchiello: *E vidi le lasagne*, può voler dire, e vidi quegli sciocchi; e può voler dire ancora, e vidi coloro co' veli bianchi in capo; giacchè la lasagna distesa sottilmente sul graticcio, pare, e sembra d' essere un candido velo.

Andar' a Prato a veder' il Sudario,

Ecco dov' e' mostra d' aver veduto andar coloro da lui detti pazzi, a Prato a vedere il Sudario. Sant' Antonino, nel luogo di sopra citato, dice, che a più Santuarj fuor di Città andavano in processione le Fiorentine brigate; ed ecco il Burchiello, comecchè durasse ancora una simigliante divozione, o perchè descriver volesse la già mostrata avanti, che vede i suoi sciocchi andare a Prato a venerare la preziosa Cintola di Nostra Donna co' veli in capo, detti per similitudine, *lasagne;* ed osservate come scambiando, al suo solito, una cosa per l' altra, in vece di nominare il Sacro Cingolo, dice *Sudario*, che è questo uno stimabilissimo Sacro Avanzo della Passione del Redentore, siccome il Sacro Cingolo lo è delle Vesti della sua Vergine Madre. Se dir non volessimo, che lì *Andare* stesse per *Ritornare*, intendendo de' Pratesi medesimi, i quali, come scrive il Signor Dottor Giuseppe Bianchini, celebre erudito de' nostri tempi, nelle sue Notizie Istoriche (a) intorno alla Santissima Cintola di Maria Ver-

(a) a cart. 180.

gine, *i quali*, dissi, *vollero nell' anno* 1399. *per mezzo di queste Processioni proccurare d' ottenere da Dio il perdono delle proprie colpe: e perciò con una divota Immagine di Gesù Grocifisso di legno scolpita, oltre a due mila Pratesi vestiti di bianco, andarono processionalmente a Firenze, e dopo di avere il suo pellegrinaggio terminato, a Prato ritornando, in quello Altare della Chiesa Collegiata il Crocifisso collocarono, in cui insino all' anno* 1395. *tenuta fu la Sacratissima Cintola di Nostra Donna; nel quale Altare, appellandosi il Crocifisso de' Bianchi, è tuttavia con gran venerazione conservato*. E finalmente, concludendo, dice:

E ciascuna portava l' inventario.

Inventario, per invento, cioè invenzione, trovato; il Buonarruoti nella sua Fiera:

Tratta tu pur ne l' hai col bello invento (a).

Quale era appunto quel nuovo modo d'andare a processione, specialmente donne, e uomini, grandi, e piccoli, giovani, e vecchj di bianchi panni coperti. Si potrebbe anche dire, che *inventario* significhi repertorio dove fossero scritte le memorie de' Luoghi Santi, che dalla Compagnia de' Bianchi s' andavano visitando; essendo soliti coloro, che viaggiar vogliono d' avere presso di loro memorie, e ricordi delle cose più singolari, che si trovano in quei luoghi, dove essi o per curiosità, o per divozione si vogliono incamminare. Ma perchè questo modo particolare o veduto, o letto, o dall' altrui bocche udito, veniva riprovato dal Burchiello, perciò lasciar ne volle la memoria nel presente Sonetto; per cui nulladimeno non gli venne fatto, che, stusandosene la gente, se ne spegnesse il seme; perciocchè vive ancora oggidì un avanzo di questa Compagnia (b) in una ragunanza d' uomini, che si fa in un sotterraneo della Loggia del nostro celebratissimo Spedale di Santa Maria Nuova, che perciò la Compa-

(a) Introd. alla 5. giorn.

(b) Ferd. del Migliore a c. 359.

pagnia de' Bianchi s' appella, e sotto Careggi, sulla riva del fiume Terzolina, v' è una Loggia detta de' Bianchi, ov' è una Cappella molto vaga; e viverà, per quanto io m'avviso, coll' istessa Firenze, avvengachè sappiamo esser pur troppo vero, che

Il mutar vecchia usanza è cosa dura (a).

(a) Salvador Rosa, Sat. della Musica.

LE-

LEZIONE XII.

Sopra il Sonetto, che comincia

O ciechi, ſordi, e ſventurati Ricchi.

'Ignoranza d'abito, e di diſpoſizione, quell'ignoranza, dico, che pigra, ed infeconda ſi giace abbandonata nelle ſue tenebre, tuttochè deplorabile ſia in ogni ſorta di perſone, come quella, che fa errare gli Uomini, e come in profondo letargo ſommerſi gli tiene; nulladimeno ſe queſta oſcura lo ſplendor de' natali, e deturpa la dignità delle cariche, e de' poſti, per cui l'Uomo vien ſopra gli altri ſublimato, viepiù ſconcia, e deforme ſi rende; e per conſeguenza degna delle lagrime di tutto 'l Genere Umano riputar la dobbiamo. Quindi è, che l'Uomo di sfolgorante carat-

tere

tere arricchito, quand' e' sia ignorante, se a tutta sua possa s' ingegni d' accattar lode, stima, e riputazione, non gli verrà mai fatto d' ottenere il suo intento, e sarà stimato quasi un novello Don Ciccio, che col suo nome di scherno diede l' argomento ad un' intero Canzoniere, dove di lui fu così detto:

Ma faccia quanto vuol, che le persone,
Sapendo quanto poco peschi a fondo,
N' avran sempre una bassa opinione (a):

Tralle persone con grado sublime, e luminoso distinte, annoverar si deggiono i Sacerdoti, che come tali gli considerò S. Effrem, che la loro dignità meditando, ebbe a dire; *excedit omnem cogitationem donum altitudinis dignitatis Sacerdotalis; & sicut arbitror, hoc est, quod Paulus in stuporem mentis actus innuit, o altitudo divitiarum!* E ciò con gran ragione diss' egli; perciocchè qual Ministero più ragguardevole si può trovare di quello de' Sacerdoti, i quali tante volte, quante lor piace, rinnovar possono il prodigio di quell' Utero Verginale, che servì di Talamo alle magnifiche Nozze dell' Agnello Divino, colla natura umana da lui sposata? Signori sì; i Sacerdoti Ministri della Chiesa, sono più che Angeli, per la dignità dell' Uficio, mentre tant' oltre non giugne d' un Angelo la possanza. Ora se l' ignoranza tanto più tenebrosa appare, quanto maggiore è la luce, che ella stessa ricuopre, quale spaventosa comparsa non farà ella ne' Sacerdoti luminosissimi pel loro Uficio; e de' quali fu detto per bocca del Creator della luce medesima: *Vos estis lux Mundi* (b)? Oh come ben disse l' Autore delle Frascherie! ma in questo suo detto, oh come grave riesce, sentenzioso, e verace!

Stilla d' olio caduto in veste rossa
D' Ebalio Sangue, è più deforme assai,
Che su rozzo gabban macchia più grossa (c).

Fu

(a) Sonett. 95.
(b) Matth. cap. 5.
(c) Abati, Satir. del Corso.

Fu stimata talmente necessaria la scienza ne' Sacerdoti, che nel Concilio generale di Vienna, tenuto sotto Clemente V., vi ha un Canone, per cui fu stabilito, che i Sacerdoti apparar dovessero le quattro Lingue, Caldea Ebrea, Greca, e Latina; ottimamente conoscendo que' Padri, quanta utilità arrechino alle sacre, le profane lettere, per far con queste passaggio all' altissime Divine Scienze, ed alla contemplazione delle Sacre Carte, all'intelligenza delle quali debbono quelle servir d'apparechiamento, e d' ajuto. Dotti adunque, e bene accostumati esser dovrebbero i Sacerdoti, acciò la lor luce, cioè, la loro Dottrina, risplenda di modo d'avanti agli uomini, che andar si veda unita, con opere non difformi; e così dia a ciascun sempre occasione di lodar Dio, e di benedirlo. Che sconcezza adunque sarebb' ella, se ignoranza a' mali costumi aggiunta vedessimo ne' Sacerdoti, come d' averla veduta in alcuni Preti, ignorantissimi de' suoi tempi, dimostra il Burchiello nel presente Sonetto, contra de' quali, di zelo armato, grida ad alta voce; e voltando il suo sdegnoso parlare alla Nobiltà Fiorentina, come da Febeo furor riscaldato, così baldanzosamente incomincia:

O Ciechi, sordi, e sventurati Ricchi,
Le Cornacchie si vanno già a riporre;
Però guardate ben la vostra torre,
E vogliate di ciò creder' a micchi.
Non vi fidate in questi seri spicchi,
Che vi posson legare, e non isciorre:
Specchiatevi nel Bue, che quando corre,
Per gran voglia, ch'ei n'ha, par che s'impicchi.

E voi

E voi messer lo Giudice de' buovi,
Ser Lucernier del popol verdemezzo,
Fate, che Befania non vi ci truovi.
Poi quando i Grilli tornavan dal rezzo,
La scorta lor diceva, ognun si muovi,
E tristo a quel, che rimanesse il sezzo.
Allor ne presi un pezzo,
Per farne un spaventacchio alle formiche,
Che un campo m'avean guasto pien d'ortiche.

Corre comunemente per le bocche del popolo un volgar detto, che, tanto ne va a chi ruba, quanto a chi tiene il sacco, che i Latini dissero: *Par delinquentis, & suasoris est pœna*; e vuol dire, che i complici de' delitti, benchè non sieno eglino realmente i delinquenti, nulladimeno, se daranno a bella posta ajuto, o consiglio a' malfattori, si dee loro la stessa pena de' malfattori medesimi; così fermano i Criminalisti tutti, sul fondamento, che *Qui est caussa caussæ, est caussa caussati*, come ne dà la regola il Testo della Legge: *Nihil interest, ff. ad legem Cornel. de Sicar.* Posta questa regola infallibile, conoscendo il Burchiello, che l' ignoranza de' Preti de' suoi tempi dipendeva molto dalla facilità, che mostravano allora i Gentiluomini di conferire i loro Benefizj, a' quali la pur troppo grave, e pesante cura dell' Anime unita si trova, a' Sacerdoti ignoranti, e scostumati, posponendo a costoro quelli, che di lettere, e di senno sono dotati, per aver campo nelle villeggiature, di comandar loro, come si dice, a bacchetta, e di tenerglisi appresso per ispasso degli amici, e de' congiunti; e forse per non udirgli ne' sermoni correggere la scostumatezza di quella rilassata sta-

gione, conoſcendo, diſſi, il Burchiello, che ſe tali Preti conſeguite non aveſſero le Pievi, e le Priorie, pregati, anziche ſupplicanti, allo ſtudio, ed alla pietà dati ſi ſarebbono, per non eſporſi nelle loro dimande ad una brutta, e vergognoſa repulſa, perciò grida ad alta voce, rampognando la Nobiltà de' ſuoi tempi, da cui ſimil razza di Paſtori il gregge ſi commetteva, e fidavaſi; e da Predicatore, per dir così, maſcherato, che burlando dice il vero; ridendo ammaeſtra; ſcherzando inſegna, giacchè, *ridentem dicere verum, quis probibet* (a)? comincia:

O ciechi, ſordi, e ſventurati Ricchi,

Chiama i Nobili *ciechi*, perchè non vedevano, o veder non volevano le improprietà, i difetti, i peccati, le ſcelleratezze di que' miſeri Sacerdoti, e n' avea ragione; perciocchè oltre alle tante ſcandoloſe ſconcezze, e sì numeroſe, che dir ſi ſarebbe potuto con Dante (b):

Ipocriſia, luſinghe, e chi affattura,
Falſità, ladroneccio, e ſimonía,
Ruffian, baratti, e ſimile lordura.

Facevano della lingua un reo, ed abbominevole maneggio; come tra' molti uno, che deſinando un giorno col Piovano Arlotto, e lacerando la fama di chi all' altra vita era con buon nome paſſato, ne fu con tal deſtrezza fortemente ripreſo dal medeſimo Piovano, che buon per lui, ſe ſeco mangiato non aveſſe; dovendo ognuno aver ſempre in mente l' aureo detto del Taſſo (c):

Perdona all' alme omai di luce prive;
Non dee guerra co' morti aver chi vive.

Ora comecchè la lingua data è dalla Natura per neceſſariſſimo iſtrumento dell' intelletto, e del cuore, moſtravano colle loro parole maldicenti d' aver ſulla lingua ciò, che di malvagio nella mente, e nel cuore naſcoſo covavano,

(a) Horat.
(b) Inf. cant. 11.
(c) Cant. 13. St. 39.

vano, come da' Greci imparando dissero i Latini: *Talis hominibus est oratio, qualis mens*. E con tutti questi vizj renduti già manifesti al popolo, da' Ricchi erano alle Chiese sposati; sicchè dicevolissimamente vengono chiamati ciechi dal Burchiello; non perchè della luce materiale fussero privi, ma per esser' eglino ciechi di mente, e nell'ostinazione caparbi, e testerecci di voler piuttosto per Curati non i dotti, non i divoti, ma gl' ignoranti, e i viziosi Sacerdoti, a' quali ciascun dir poteva con Dante (a):

Qual' ignoranza è quella, che v' offende.

Gli antichi dicevano i ciechi, *vocoli;* il Volgarizzatore di Seneca: *I vocoli vanno caendo chi gli meni* (b). Forse dal Greco *ȣ*, che è la negativa, e dal Latino *oculus*, quasi, *non oculus*. Non basta al nostro Poeta Burchiello d' aver chiamati ciechi i Ricchi, che gli appella anche *sordi*. Sordo, propriamente parlando, si dice colui, che è privo dell' udito; detto sordo, quasi sordido; cioè coll' orecchie piene, e così zeppe pinze di sordidezze, per cui passar non possa il suono della voce di chi parla, e per conseguente senza udito; siccome pel contrario si dice, orecchio purgato quello, che ode bene:

Cultor enim juvenum purgatas inseris aures (c).

Quella bestia vestita da Imperadore, Eliogabalo, dissi, per allegrare la mensa, era solito di chiamare a cena otto sordi, otto calvi, otto luschi, otto gottosi, otto mori, otto lunghi, e otto grassi (d); e perchè non capivan comodamente tutti ad una mensa detta, *sigma*, la quale era di figura semicircolare, come la descrive Marziale (e), dicendo: *Accipe lunata scriptum testudine sigma*, e non vi capivano comunemente più che otto persone, secondo il medesimo Marziale, che dice: *octo capit: veniat quisquis amicus erit*. Ciascheduno per procacciarsi il luogo a tavola, diversi atti sconci, e curiosi facendo, a festevol riso i convitati

Cc 2 trae-

(a) Infer. cant. 7.
(b) Pist. 50.
(c) Pers. Sat. 5.
(d) Lamprid. in Vita Heliogab.
(e) Martial. lib. 14. epigr. 87.

vano. Evvi un proverbio, che dice: *Egli è il mal sordo quel, che non vuole udire*. E tali appunto erano i Ricchi, a' quali intendeva di parlare il Burchiello. Non erano costoro privi dell' udito naturale, ma chiuse l' orecchie a' fedeli rapporti degli amici, che le sozzure congiunte all' ignoranza de' Preti manifestavano, in vece di cercare altri operai più atti alla vigna del Signore, quegli, quegl' istessi al lavoro di sì Sacrosanto Terreno promoveano, mettendo in non cale le accuse, o facendo sembianza di non intenderle; se forse non erano di sì goffa, ed inetta pietà guerniti, che l' animo loro a non creder mai male del prossimo accomodar non sapessero; estremo è questo vizioso, siccome l' altro d' essere, come si dice, di prima impressione, credendo a tutte le novelle, che la fama altrui bruttamente oscurano, e alcuna volta affoganla; lo che addivenire sovente sappiamo da milensaggine; se dir non volessimo dalle due volontà, che nell' uomo si trovano, una dalla ragione, l' altra dall' appetito mossa e guidata; che sono i due cavalli, un bianco, e l' altro nero, tiranti un cocchio, a cui Platone nel Fedro paragona l' animo nostro; che se l' uomo non usa tutta la forza nel tenere a segno il nero cavallo, per cui vien significato il reo appetito, scappando questo, porta via il bianco, simbolo della volontà ragionevole; come appunto accader vedeva il Burchiello ne' Ricchi de' suoi tempi, i quali, sprezzato il freno della ragione, si lasciavan guidare tratti a forza dall' inferior parte appetitiva, provvedendo le loro Chiese di Parochi ignoranti, e scostumati, usi forse a cibarsi d' erbe velenose, e a dissetarsi all' acque sangose; onde non volevan far provvista di Medico, che la ricetta loro scambiasse; quindi è, che il Burchiello, dopo avergli detti ciechi, e sordi, sventurati avvedutamente gli chiama; perciocchè, se S. Tommaso (a) seguito da più Dottori riportati dal Diana (b), vuole, e so-

(a) 2. 2. quæst. 63. art. 3.

(b) p. 2. tract. 15. resol. 38.

sostiene, che pecchino gravemente quei Prelati, che i Benefizj conferiscono al men degno in concorrenza del più degno; quale sventura sarà mai per coloro, i quali non al men degno, ma al più indegno Sacerdote, così a bella posta voluto, la cura dell' Anime fidano, e consegnano? non altra certamente, che la massima delle sventure, che è la dannazione eterna; e perciò detti a ragione sventurati i Ricchi, che, a' tempi del Burchiello, Lupi, e non Pastori alle loro gregge procacciavano. Ecco adesso come copertamente descrive i Preti, che vanno Curati in Campagna.

Le Cornacchie si vanno già a riporre,

Siccome si dice volgarmente, per similitudine: aver buon metallo di voce; onde voce argentina; voce, che pare un campanello; voce d'oro, che il Lippi disse:

Cantava, che pareva un Rusignuolo:

E nel primo Idillio di Teocrito, si paragona una bella voce di cantore all' improvviso all'acqua, che distilla giù da una rupe; così si dice ancora aver cattivo metallo di voce; le quali cattive voci si chiamano per similitudine, e per beffa, di gatto scorticato, di strigolo: voce di sedano infreddato chiamavano quella di Domenico Pastichi, uno de' Cantori di Cappella della nostra Metropolitana, detto per soprannome il Cioccia, che morì il dì 23. di Marzo dell'anno 1714., e voce di Cornacchia ancora diciamo, quella, che con nome peggiorativo comunemente vociaccia s' appella; e Dante (a) chiamò chioccia quella, che noi voce roca dichiamo:

Cominciò Pluto colla voce chioccia;

Ora, dicendo il Burchiello:

Le Cornacchie si vanno già a riporre.

Inten-

(a) Infern. Cant. 7.

Intende de' Preti, che col canto de' loro Chirielli, sembrano talvolta tanti Cornacchioni; il Boccaccio (a) volendo descrivere uno di questi Preti, dice; *sforzavasi ben di mostrarsi un gran Maestro di canto, che pareva un' asino, che ragghiasse*. Ed osservate come metaforicamente parlando, dice, *che le Cornacchie si vanno a riporre;* cioè nelle buche de' Campanili, intendendo de' Preti, che vanno alle Chiese Curate di campagna; e ciò si deduce dal seguente verso indirizzato a' Ricchi.

Però guardate ben la vostra Torre,

Cioè il vostro Campanile; Giotto nell' Epigramma del Poliziano nella nostra maggior Chiesa:

Miraris turrem egregiam sacro ære sonantem?
Hæc quoque de modulo crevit ad astra meo.

E il Buonarruoti il Giovane, nella sua Fiera, Atto 4. Giornata 5. Scena 5.

E delle Sacre torri aperto 'l suono.

Taluno de' Preti di que' tempi, si faceva a credere, esser le Chiese, la quiete, il riposo delle fatiche de' Sacerdoti; onde uno di simil pasta, alla Chiesa del quale era scritto quel noto motto: *Deus nobis hæc otia fecit*, preso malapproposito dalla prima Egloga di Vergilio, ne fu aspramente ripreso, ed a ragione, dagli zelantissimi Missionarj della Compagnía di Gesù, sempremai in questo esercizio gloriosa; ed in tutto 'l mondo, per l' educazione della gioventù nella pietà, e nelle lettere celebratissima; non avvertendo quell' infelice, che le Chiese non portan seco loro il dolce titolo di riposo, ma l' aspro nome di travaglio, e di viepiù affannoso pensiero; perciocchè, se il Paroco è guida di Viatori, sarà necessario, che più d' ogn' altro vegli, perchè non venga smarrita la strada della celeste Patria, verso la quale incamminati sono. Se il Paroco è medico dell' Anime, adunque atten-

(a) Bocc. num. 72.

attender dovrà, e badare agli ſtudj, per aver ſempre pronto il rimedio alle tante infermitadi, a cui le meſchine ſon pur troppo ſottopoſte, e finalmente, per laſciar di dire tanti, e tant' altri peſi, ed obblighi proprj del Curato, dee queſti proccurare di viver ſempre in iſtato di Grazia, potendoſegli porgere frequente la neceſſaria occaſione d' amminiſtrare i Sacramenti. Or ſe alcuno crede, che tutto queſtò, che detto ſi è, e tutto quello, che dir ſi potea, ſia quiete, e ripoſo, e meriti, che il Paroco ad una pigra, e non curante oziofitade s' abbandoni; oda la voce ſtrepitoſa di S. Girolamo (a), che così lo riſveglia, e richiama: *Clamat*, dic' egli, *veſtis clericalis animi honeſtatem, clamat ſtatus puritatem; clamat cultus caſtitatem; clamat profeſſio religionem; clamat officium devotionem; clamat ſtudium contemplationem*; che ſe a tanto è tenuto il ſemplice Sacerdote, a quanto mai obbligati ſaranno i Parochi, che non a ſe ſoli, ma all' Anime, alla lor cura commeſſe, debbono badare, e ſoprantendere? Onde ſe ciò è vero, come fuor d' ogni dubbio lo è preſſo a chi ha fior di ſenno, aveva adunque ragione il Burchiello di ſclamare:

O ciechi, ſordi, e ſventurati Ricchi,
Le Cornacchie ſi vanno già a riporre.
Però guardate ben la voſtra torre;
E vogliate di ciò creder' a micchi.

Micchi, per *mihi*, come altrove detto abbiamo. Non a capriccio, nò, nè per iſcherzo, nè meno, per la ſimilitudine della crocchiante voce chiamò i Preti Cornacchie; ma ſapendo eſſer queſt' uccello preſſo i Gentili malauguroſo, e di triſto indovinamento, ſpezialmente nel tempo della covatura, come s' ha da tanti Poeti, e ſegna-

(a) Epiſt. 58.

gnatamente da Virgilio, nella prima delle sue Ecloghe, dove dice:

Sæpe sinistra cava prædixit ab ilice cornix.

A questo appunto, e non ad altro volatile paragonare ha voluto gl'ignoranti, e scostumati Parochi; perciocchè questi tali, o coll'intrudersi, o coll'esser portati, come usiamo di dire, di peso alle Chiese curate, riducono alla memoria la trista predizione di Geremia, registrata al ventitreesimo capo: *Væ Pastoribus, qui disperdunt, & dilacerant gregem pascuæ meæ;* ed appresso: *Quia dixistis, onus Domini, propterea ecce ego tollam vos portans, & derelinquam vos, & civitatem, quam dedi vobis, & patribus vestris a facie mea,* con quel che segue. Dannazione eterna è questa intimata a' Pastori, che il Gregge hanno quasi Lupi dilacerato; ed i Ricchi, che gli vollero, inabili alla cura dell'Anime, stimando troppo grave peso un dotto, ritirato, e solitario Curato, sono perciò puniti coll'abbandonamento della Divina Grazia, da' loro averi, e dalle loro sostanze; onde tanti, e tanti di Ricchi, poveri divenuti sono,

E lo 'mperchè non sanno (a).

Che poi i Preti fossero allora di più vizj lordati, la Storia di que' tempi lo fa pur troppo palese; e quando che sia, in questa stessa Lezione alcuno esemplo ne dovrò recare: ed anche era tanto vero, che i Sacerdoti si proccuravano ignoranti, che la cosa passò, come si dice in canzona, ed alcuni, come Franco Sacchetti, presero argomento di novellarvi sopra. Nè vale il dire, esser'elleno Novelle, a cui non si vuol dar fede; poichè il novellare di Franco Sacchetti, nobile, ed antico, ed ottimo Cittadino della nostra Patria, e illustre Scrittore di Versi, e di Prose, non era solo intrattenere piacevolmente gli animi delle Persone ad onesta conversazione ragunate, ma per iscoprire gentilmente gli umori, e gli abusi del suo Secolo, o per me' dire, de' suoi Padri, co-

(a) Dant. Purg. Cant. 3.

come appunto intendeva di fare il nostro Burchiello ne' suoi Sonetti, e spezialmente in questo, dove se la prende contro a' Ricchi, che conferire volevano le loro Chiese a' Preti, i quali, come dice il comune Proverbio, non sapevano distinguere il pan da' sassi; onde egli dice:

E vogliate di ciò creder' a micchi.

Passando adesso al secondo Quadernario, dice:

Non vi fidate in questi seri spicchi,

Ecco come il Burchiello chiama in gergo i Preti, *Seri spicchi*; il Boccaccio disse, *il sere di Varlungo*; e il Buonarruoti nella sua Tancia (a):

Canchitra! così ben non canta il Sere.

Titolo proprio di Prete, e di Notajo, corrispondente alla voce, *sire*, signore; onde, messere, mio signore, che si diceva a' Cavalieri, a' Dottori, e ad altre qualificate persone: gli antichi dicevano *Messer lo Papa*, *Messer lo 'mperadore*; oggi è rimaso solo, Messer Domeneddio. Ser Brunetto Latini in più luoghi del suo Poemetto in terza rima, intitolato, *Pataffio*, chiama i Preti, Siri; e Siri altresì son detti da Fra Luigi Marsili Teologo, in una sua lettera scritta di Parigi, del 1375. così il Sig. Anton Maria Salvini nelle Note al cap. 4. del Pataffio. E' noto, lo spicchio non esser' altro, che una delle parti componenti le cipolle, gli agli, o simili; onde comunemente si dice, spicchio d'aglio, spicchio di pera, spicchio di noce: questa voce è fatta Toscana dalla Latina, *spiculum*, diminutivo da *spicum*; onde spigolo, angolo, o canto vivo de' corpi solidi, detto così dagli antichi, e con altro nome, il primo membro; e *spiculum*, dal verbo *spicare*; e da *spicare* Latino, n' è derivato il nostro *spiccare*, *spun-*

 tare;

(a) Atto 2. Scen. 5.

tare; onde Lucrezio chiama strali del giorno i raggi del Sole: *neque lucida tela diei discutiant* (a); detti così ancora da Ausonio, seguito da Prudenzio, che nell' Inno assegnato dalla Chiesa alle Laudi della feria quarta, dice così:

Caligo terræ scinditur
Percussa Solis spiculo;

E Dante, Purgatorio Canto 2.

Da tutte parti saettava 'l giorno
Lo Sol, ch' avea, colle saette conte,
Di mezzo 'l Ciel cacciato 'l Capricorno.

Ora, com' i' diceva, *spicare* formò *spiculum*; e *spiculum* produsse spicchio, e *spicare*, spiccare, che vale, levar la cosa del luogo, ov' ell' è appiccata, disgiugnerla, torla via, separarla; e spiccare ancora si dice del comparire trall' altre cose, far bella vista: inoltre il Salvadore del Mondo, di se stesso parlando disse se essere la vera luce; e luce ancora chiamò i suoi Discepoli; adunque i Sacerdoti succeduti agli Apostoli, saranno una parte, uno spicchio della Divina Luce; o, a propriamente parlare, tanti raggi di quella Luce, che tutto il Mondo alluma, e sfolgoreggiante lo rende; ed eglino col chiaro loro lume spiccano, e di se stessi bella, e pomposa mostra facendo, l' Anime, di cui hanno la cura, riscaldano, e nel servizio d' Iddio attive le rendono; ed ecco come bene a proposito *Seri spicchi* furono dal Burchiello i Preti appellati. Dice adunque a' Ricchi, che non si fidino, e non gettinsi in braccio a' Preti; e, rendendone la ragione, dice:

Che vi posson legare, e non isciorre,

Se mai fu uopo non si fermare sulla buccia delle parole del nostro Poeta Barbiere; questo è quel passo, dove daddovero più addentro penetrare si debbe; perciocchè chi si fermasse al puro suono delle voci, non un Cattolico,

(a) Lib. 1.

co, ma uno da eretica oppinione soprappreso, udirebbe; mentre a prima fronte parrebbe, ch' e' negasse il proscioglimento dalle colpe conferito da Cristo a San Piero, e nella sua persona, a' Sacerdoti tutti. Sapeva benissimo il Burchiello, esser certa una tal podestà unita al carattere Sacerdotale; ed anch' egli al Principe degli Apostoli rivolto, colla non men dotta, che divota Elpide moglie del sapientissimo Severino Boezio, diceva:

Quodcumque in Orbe nexibus revinxeris,
Erit revinctum, Petre, in arce Siderum;
Et quod resolvit hic potestas tradita,
Erit solutum Caeli in alto vertice.

Parafrasi gentilissima di quelle voci di Cristo, registrate da San Matteo, al capitolo sedicesimo: *Quodcunque ligaveris super terram, erit ligatum & in Caelis; & quodcumque solveris super terram, erit solutum & in Caelis.* Ma vedendo il nostro Poeta con quanta facilità Secolari privi di lettere, e da ogni reo costume ammorbati, a salire all' Altare s' avanzavano, senza passare per la porta vera della Divina chiamata, anzi con rompere quei ripari, che hanno stabiliti le Leggi Ecclesiastiche, vedendo, dico, il Burchiello, che al sublime Sacro Ordine del Sacerdozio promossi erano gl' ignoranti, e forse gli scandolosi uomini, per empiamente celare, come altrove egli disse, le loro magagne, dice a' Ricchi, che non gli promuovano alle loro Chiese, perciocchè potranno legare, e non isciorre; cioè, co' loro scandoli, e colle loro false dottrine, da cui i popoli, sovente prendono la norma di vivere, incalappieranno l' anime, anzichè sciorle dalla dura servitù del peccato; ed ecco come il detto del Burchiello,

. . . . *è argomento*
Di fede, e non d' eretica nequizia (a).

Cioè, non da uomo al fonte di malsana dottrina dissetato, ma di massime cattoliche imbevuto, ha cantato de' Preti a' Ricchi:

(a) Dante Parad. cant. 4.

Che vi posson legare, e non isciorre,

E seguendo, dice:

Specchiatevi nel Bue, che, quando corre,
Per gran voglia, che n' ha, par che s' impicchi.

Specchiarsi in uno, vale, riguardare le di lui opere, per prenderne esemplo, similitudine tratta dallo specchio, o da altri corpi riflettenti l' immagini; e, comunemente parlando, si dice specchiarsi in uno; per veder cose, donde saggio d' ottimo costume, aver ne possiamo; onde cosa specchiata dichiamo quella, che ha perfezione: perciò Socrate rinviava gentilmente i giovani allo specchio loro favorito; e servivasi delle medesime armi della vanità per conquiderla; così il Burchiello, volendo far vedere quanto sconcia cosa sia, e dannevole l' ignoranza congiunta colla scostumatezza di *que' Sacerdoti*, che nelle Chiese curate intrudere si vogliono, le più valide raccomandazioni a caro prezzo comprando, senza risparmio di corti, e lunghi viaggj, or di questo, or di quello l' orecchie rompendo, non lasciano, che le scale de' palazzi, come si dice, mettano erba; ora delle Corti i più favoriti assalgono, e

. . . . *fan venire il Prete Janni*
N' un plico per le poste a far lor spalla (a);

e finalmente non tralasciano d' usare ogni loro sforzo per ottenere gli Ecclesiastici Benefizj curati, e

Per fas, e nefas studian d' arrivarvi (b):

propone per ispecchio riflettente la pazza furia di cotali Sacerdoti, il Bue simbolo dell' ignoranza, allora quando da stimoli carnali agitato (e vuole intendersi del Toro) il

(a) Il Buonar. Giov. Fiera, Att. 4. Giorn. 5. Scen. 6.

(b) Buonar. Fiera, Giorn. 3. Atto 4. Scen. 4.

il suo amore è in corso, e in voga; che se sciolto, e libero egli si truovi, non v'ha riparo, che lo ritenga; e se da lacci imprigionato egli sia, co' medesimi pare, che per la gola s'appicchi, siccome alcuna volta vide addivenire talun povero bifolco. Somigliante, dice il Burchiello, per isfatargli, ed avvilirgli, è il furore di questi Preti a quello del Bue, quando portato a forza dall'impeto brutale, cerca della compagna, anche a costo di rompere giù per una dirupata balza il collo; così questi buoi, cioè ignoranti, per la gran voglia, che hanno di sposarsi alle Chiese, non guardano, pazzamente maneggiandosi, a dare, come si dice, in uno scoglio, ed ivi, urtando, rompere, forse senza speranza di poterli mai più condurre a salvamento. Segue a dire:

E voi, messer lo Giudice de' Buovi,
Ser Lucernier del popol verdemezzo,
Fate, che Befania non vi ci truovi.

A' tempi del Burchiello si sapeva essere accaduto, che un ricco nostro Cittadino (a), per aver fatto tanto dell'impronto con un Vescovo, ottenne, che egli ordinasse a Sacerdote uno, che era, per dirla col nostro volgar proverbio, *un pezzo di carne con gli occhi;* avvegnachè fino a quel tempo sua opera impiegata non avesse in altro, che in porre i cavoli in terra colla barba alla 'ngiù. O allora sì, che Michelagnolo Buonarruoti il Giovane sfogato si sarebbe, se a' suoi tempi fosse stato fatto Prete un'Ortolano, mentre ne messe in canzona uno, per farlo andar sulle roste, che ad un lotto un pajo di sproni d'oro sortito avea, dicendo: *e correda* cioè la sorta,

D'un pajo di sproni aurati un' Ortolano,
Che, corso con gli zoccoli per essi,

(a) Franco Sacchetti, Nov. 205.

Cadde, e si fe bersaglio
Di cento zimbellate de' fattori (a).

Ora il nostro Poeta, vedendo succedere nella Chiesa di Dio il grave disordine d'essere fregiati del carattere sacerdotale gli ortolani medesimi, e questi non ad una sola, ma a due, e a tre Chiese promossi; dopo essersela presa co' Ricchi, come udito avete, volta adesso il suo discorso, o per meglio dire, le sue beffe al Vescovo, giocosamente in certa maniera confortandolo con gergo all'uso Fiorentino, a non voler dare orecchio alle raccomandazioni de' Grandi, e a non temere le loro torte guardature, nè le loro minaccie, allorachè imbronciati per le repulse, irragionevolmente se ne tengono offesi, dicendo così:

E voi, messer lo Giudice de' Buovi,
Ser Lucernier del popol verdemezzo,
Fate, che Befania non vi ci truovi.

Ecco com' e' chiama il Vescovo, Giudice de' buoi; perchè, con aver' egli fatto Prete un goffo villano, ha mostrato di giudicare esser degno d'arrolarsi a sì sacrosanto ministero un bue, cioè, un' indotto, un' ignorante, da cui sovente pur troppo sappiamo dipender il mal costume de' popoli in vita, ed in morte la dannazione eterna. Non contento il nostro Poeta di dire il Vescovo Giudice de' buoi, lo chiama ancora lucerniere del popolo verdemezzo; e, lo credeste? con tutta tutta la proprietà. Udite: il Torniello (b), parlando, per servirmi della voce della Scrittura, del Candelabro, che Iddio volle, per servigio del Tabernacolo, fatto fabbricare dal suo Legislatore Mosè, e spiegando il significato di tutte le parti, di cui era egli composto, ed insieme

(a) Att. 4. giorn. 3. Scen. 9.

(b) Ad annum Mundi 2554. n. 71.

me adornato, dice così: *Certum est, septem lucernas fuisse typum septem donorum Spiritus Sancti, quæ in Sanctis Præsulibus, ac verbi Dei prædicatoribus potissimum præfulgere debent, &c.* Udito questo grave Spositore, sentite adesso l'Ammirato, nel principio del quinto libro delle sue Storie Fiorentine: *Essendo stata*, dic' egli, *discacciata d' Arezzo con l' ajuto d' Uguccione della Faggiuola la famiglia de' Tarlati, vi fu rimessa la parte Guelfa, la quale riprendendo il governo insieme co' Ghibellini, e con nuovo nome in segno d' amicizia facendosi chiamare la parte verde, incontanente fece la pace co' Fiorentini;* e poco appresso soggiugne: *Questo esempio fu prestamente seguito da' Signori Ubaldini, i quali, accordatisi con la Repubblica, vennero nella Città, ec.* Ora tanto vale *Candelabro*, quanto *Lucerniere:* perciocchè l' uno, e l' altro sono strumenti, in cui si tengon fitte le lucerne; adunque, avendo il Burchiello chiamato il Vescovo Lucerniere, è lo stesso, che se detto lo avesse *Candelabro*, per cui, come udito avete, il Vescovo viene simboleggiato, ed espresso: di qual popolo poi intendesse, dicendo, *verdemezza*, si rinviene benissimo dalla chiara notizia, che dà l' Ammirato, cioè, che la parte Guelfa d' Arezzo si facesse chiamar *verde*, accordatasi co' Ghibellini Bianchi; onde, verdemezzo, cioè, mezzo verde, e mezzo bianco il popolo Aretino: e Dante, volendo in altro proposito dire, Arimino, così cantò:

> *La terra, che fe già la lunga prova,*
> *E di Franceschi sanguinoso mucchio,*
> *Sotto le branche verdi si ritrova* (a).

E altresì si rinviene di qual Diocesano egli parlasse mentre s' ha dal Sacchetti, nel luogo sopraccitato, essere stato uno d' una nobil Famiglia Fiorentina quelli, che fece far Prete il suo Ortolano. Ora parlando il nostro Poeta con dotto gergo all' accennato Vescovo, che si prendeva suggezione, e si faceva paura del severo sembiante de' Ricchi,

(a) Inf. c. 27.

chi, fattogli quando non accordasse loro l'esaltazione al Sacerdozio di gente ignorante, di pusillanimità lo taccia, dicendogli in questa guisa:

Fate, che Befania non vi ci truovi

E perchè mai lo consigliava a non trovarsi in vita per la Befania? non per altro, se non per dargli copertamente di pusillanimo; poichè per la solennità della Epifania, corrottamente detta Befania, in cui si fa dalla Chiesa, sacra ricordanza de' Magi venuti all' adorazione del nato Re de' Regi, le donne per trastullare i fanciulli, che di leggieri credono le cose, danno loro ad intendere, che la notte precedente a questa Solennità, seguano molte cose fuori dell' ordine della natura; come, per cagione d' esempio, che le bestie parlino; che le mura diventino di cacio; che bisogni mettersi sul corpo un mortajo, perchè la Befana portata attorno per la Città, fatta di cenci, non lo buchi, e simili fanfaluche. Ora, dicendo il Burchiello a quel Prelato:

Fate, che Befania non vi ci truovi.

Dir vuole, che, trovandosi vivo per questa solennità, ed avendo paura di ciò, che egli temer non dovrebbe, si spaventerà della Befana ancora, come se ne spaventano i bambini, e altresì alcuni degli uomini, ma quei solo, che hanno un piccol cuore, e come si dice, grande quanto un' uovo di colombo, pusillanimi, vili, codardi; e che, al levarsi d' ogni foglia da lieve aura innalzata, sì s' avviliscono, e sì forte tremano, che d' uno di costoro dir si potrebbe col gentil Poeta Toscano (a):

Avea color d' uom tratto d' una tomba.

Ed, oltre passando, dice:

Poi

(a) Petr. Trionfo d' Amore c. 3.

Poi quando i Grilli tornavan dal rezzo,
La scorta lor diceva, ognun si muovi;
E tristo a quel, che rimanesse il sezzo.

Prende adesso la similitudine de' Grilli, e mostra, che tornando questi da pigliare il fresco, la loro scorta, Capo, o Re, come delle Api si chiama, dicesse loro, che ognuno pensasse allora a' casi suoi; e che male accaduto sarebbe a chi provveduto non v'avesse. Metafora è questa veramente bizzarra, per dire copertamente i conciliaboli, i congressi, e le segrete ragunanze, che si facevano da' Preti di que' tempi, detti Grilli, cioè, Cantori; i quali, per vero dire, uniti insieme, cantavano sazievolmente; perciocchè le loro conversazioni non erano fatte per esercitare con bella, e nobil gara gl'ingegni o nello studio delle umane lettere, o di quella parte di Teologia, che intorno al magistero de' costumi, e al governo dell'anima si raggira; nè per passare con onesta brigata una piccola parte del giorno, o della sera in dicevoli scherzi, e giuochi, come alcuna volta è necessario per sollievo, ed alleviamento dello spirito stracco già dall'attendere lungo tempo agli studj; ma (come sempre della viziosa gente avviene) per mordere, e lacerare la fama altrui, vizio, che nato da livore, e da malignità nodrito, e cresciuto dalla curiosità, e dall'ozio, quanto abbominevole in tutti, altrettanto odiatissimo è ne' Sacerdoti, che insegnar dovrebbero, usandolo eglino bene, a far buon maneggio della lingua. Di più; in que' loro conciliaboli, comecchè renduti, e fatti schiavi pe' benefizj mal ricevuti, di leggieri tirar si lasciavano a dar mano a ladronecci, a omicidj, e spesso spesso a fomentar congiure o contra' Cittadini, o contra la Patria medesima, come, non guari, sarà d'uopo portarne un vergognoso esemplo; onde alcuna volta scoperti, l'uno all'altro dicea, chi si può salvare, si salvi, che il Burchiello ha detto:

. . . . ognun si muovi,
E tristo a quel, che rimanesse il sezzo.

E che i ragazzi della nostra plebe dicono, becco l'ultimo, becco a chi resta, che Orazio disse (a): *Occupet extremum scabies*. E, seguendo, dice:

Allor ne presi un pezzo,
Per farne un spaventacchio alle formiche,
Che un campo m'avean guasto pien d'ortiche.

Eccoci alla coda, dove sta tutto il veleno. Scoperti i conciliaboli di que' Preti, celati dal Burchiello sotto la metafora de' Grilli, e detto che ognun pensasse a' casi suoi, perciocchè male accaduto sarebbe a chi rimanesse il sezzo, cioè, a chi non fuggiva per tempo; sotto nuova, e bizzarra metafora, fa racconto del gastigo dato dalla Repubblica ad uno di que' Preti colpevoli, che si lasciò chiappare. Dice adunque, che ne prese un pezzo, per farne uno spaventacchio, che noi spauracchio diciamo, ed i Latini, *terriculamentum*, alle formiche. Ora questo spauracchio si fa co' cenci vecchi sospesi, per far paura non alle formiche, ma a' colombi, che non calino a guastare i seminati:

Come quando, cogliendo biada, o loglio,
Gli Colombi adunati alla pastura,
Questi, senza mostrar l'usato orgoglio,
Se cosa appare, ond' egli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura (b);

E pure il Burchiello non malappropofito usa lo spauracchio proprio de' colombi per le formiche; perciocchè siccome

(a) De Arte Poetic. vers. 417.

(b) Dante, Purg. Cant. 2.

come da un' accordante discordamento di voci ben' accoppiato, l'avvenente misura, e proporzione del Canto ne nasce, e ne risulta; così dalle proprie improprietà del Burchiello ben maneggiate ne proviene un vago, e dotto gergo i rei costumi de' suoi tempi manifestante. Veggiamo pure adesso se la storia mi lasci mentire. Non era ancora spenta la memoria d'un' infelice ignorante Prete, che in compagnia d'un Monaco, era la quinta volta, che fu creato Gonfaloniere Luigi Aldobrandini (a), fu appiccato per la gola, per aver voluto maneggiare, e condurre que' traffichi, di cui i traditori della loro Patria fanno abbominevol mercato; e fresca era la memoria d'altri messi in gabbie di ferro, o in altra guisa fatti giustamente morire, come può ben vedere chi si diletta di leggere la storia di que' tempi. Ora, che altra cosa mai è il gastigo, che da' Magistrati, e da' Principi Luogotenenti di Dio in terra contra i delinquenti s'eseguisce, se non se una pena dovuta a' loro misfatti, ed insieme insieme un' esemplo pubblico, lasciate, che io dica così, per ispauracchio agli altri, acciò non incorrano in quegli enormi delitti, e specialmente il vedere gli appiccati ad un' infame patibolo? ed ecco ciò, che intendeva il nostro giudizioso Burchiello, allor che' diceva d'averne preso un pezzo, e si vuole intendere, di que' conciliaboli, cioè, una parte, che tale dir si può uno di que' Preti componenti le malnate segrete ragunanze. A parlar chiaro, fuor di metafora, dir voleva, che uno di coloro finalmente, non avendo badato a salvarsi fu preso, e per la gola appiccato, per metter timore, e spavento, dic' egli, alle formiche, che guasto gli aveano, e malcondotto un campo d'ortica ripieno; cioè, per metter timore, e spavento al numeroso, e forte popol Fiorentino, che a vedere quegli spaventacchi, o come i più antichi diceano, a veder dar de' calci al rovajo, nel luogo, dove i rei patiscon morte per ese-

(a) Ammir. lib. 13. a c. 639.

esecuzione della Giustizia, affollato accorreva, ed ansante. Ma come mai, dirà taluno, possono le formiche esser simbolo d'un popolo forte? che lo sieno di numeroso, s'intende, e sta bene; perciocchè, formiche son dette nello Idillio le numerose Siracusane, che vanno alle feste d'Adone:

O Dei, quanto popolo? formiche
Elle son senza novero, e misura.

E Vergilio di queste disse: *It nigrum campis agmen* (a): Cioè, un'esercito, una moltitudine grande; che il nostro maggior Poeta voltò in Toscano:

Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'una coll'altra formica,
Forse a spiar lor via, e lor fortuna (b).

Ma come, come mai la formica significar puote la fortezza del Popol Fiorentino, sendo questa un'animale sì piccolo, che ad ogni leggier soffio si sbalza, e rovesciasi? Del Lione propria è la fortezza, non della formica. Gagliarda a prima fronte sembra, nol niego, d'essere questa opposizione; ma tolto via rimane ogni dubbio, ogni volta che riflettere vogliamo, che, benchè il Lione forte sia, e robusto, egli non è però un'insegna della fortezza, ma della Libertà di Firenze, donatale da Guglielmo fratello del Re di Scozia, e non da Carlo Magno, come vuole il Lesleò, riferito dall'Ammirato, nel primo libro, alla pagina ventiduesima; e che perciò i Fiorentini, a perenne memoria di beneficio sì grande, fecero legge, che nutrire sempremai si dovessero a spese pubbliche i Lioni Arme degli Scozzesi Monarchi: a significare la costante fortezza, vi vuole la formica, e non il lione.

Il nostro Poeta Barbiere l'intende così, e ricredersi non vuole; adunque la formica sarà simbolo di fortezza: e perchè mai? così appunto sdegnato rispose un certo Re dell'Arabia ad uno, che, lodar volendolo, gli disse, Sire,

(a) Æneid. (b) Purg. cant. 26.

re, Iddio v' ha renduto uguale nella fortezza alle formiche; nè vi sdegnate di questa da voi creduta vile, ed impropria simiglianza; perciocchè e qual' altro animale mai, toltane la formica, portar puote pesi più gravi del suo corpo medesimo? onde Plinio trall' altre cose di questo animale dice(a): *Si quis comparet onera corporibus earum, fateatur nullis, portione, vires esse majores;* e Ovidio maravigliosamente al suo solito:

Grande onus exiguo formicas ore gerentes (b).

Dicasi adunque la formica, e non il Lione, vero simbolo della fortezza del numeroso Popol Fiorentino; e spezialmente bene a proposito usato da chi aveva d' uopo di parlare misteriosamente, come appunto lo avea il nostro giudizioso Burchiello, che volendo far racconto d' Ecclesiastici giustiziati per esemplo degli altri mali loro compagni, disse, *spaventacchio, e formiche*, e per mostrare il luogo, dove de' delitti si paga colla morte pubblicamente il fio, fece menzione del campo pieno d' ortiche, perchè campo s' appella il luogo, dove piantate sono le ignominiose travi, che forche si dicono, onde le forche d' oggi si chiamano il pratello, il campo, e 'l paretajo del Nemi antico padrone di quel campo così descritto dal Lippi (c):

Risiede in mezzo il Paretajo del Nemi
D' un pergolato, il quale a ogni corrente
Sostien, con quattro braccia di cavezza,
Penzoloni, che sono una bellezza.

Ed ecco come l' ingegnoso Poeta Barbiere, dopo la grave severa, e utile riprensione fatta a que' Ricchi de' suoi tempi, che a Preti ignoranti, e scostumati le loro Pievi, e Priorie conferivano, ed in uno a tutti i Vescovi, che agli Ordini Sacri gli promoveano, dice per dar loro maggiore avvedimento, dove andavano a finire questi miseri,

(a) Lib. XI. cap. XXX.
(b) Metam. lib. 7.
(c) Cant. 6. St. 50.

ed infelici Sacerdoti la loro vita; ſendo pur troppo vero, come dicono i Latini, che, *Culpam pœna premit comes*; che il gran Michelangiolo Buonarruoti in grave tuono cantando, voltò in Toſcano:

Al gran peccato è preſſo la vendetta (a).

(a) Nella Canzone: *Nel corſo de' mie' anni*.

FINE DEL TOMO PRIMO.

CON-

CONCLUSIONE DELL' AUTORE.

Quì termina il Primo Tomo delle mie Lezioni ſopra il Burchiello, che ben preſto (ajutanteci la Divina Grazia) ſarà dal ſecondo ſeguitato a queſto di numero nulla inferiore; purchè i Signori Letterati, e gli Amatori della Toſcana Favella, e de' ſuoi Gerghi, ed antichi Proverbj, vogliano compiacerſi (ſiccome io iſtantemente gli ſupplico) di cooperare a queſta mia impreſa, ſomminiſtrandomi notizie appartenenti o all' Autore da me preſo a ſpiegare, o a i ſuoi oſcuri detti, ſopra de' quali fatte ne foßero più vere, e

più proprie osservazioni delle mie; perciocchè mio intendimento è di ricevere per singolar favore non solamente l'ajuto per proseguire questa mia tal qual fatica, ma la gentile correzione ancora di quanto fo comparire adesso alla pubblica luce, conoscendo benissimo di restare io affatto addietro a chiunque sia delle umane Lettere, e delle buone Arti studioso.

INDICE

Delle cose notabili di questo Primo Tomo.

A

A Lettera, come intesa dal Burchiello. 50. che cosa significhi presso i Romani. ibid.

Abbreviature, o Cifre solite usarsi dagli antichi Amanuensi. 47.

Accozzar tre palle in un bacino: fare una tal qual cosa facile. 107.

Agnolo, per Angelo. 58.

A fusone. 3.

Alcitoe trasmutata colle Sorelle in Pipistrello. 55.

A lettere di scatola, apertamente, senza timore. 137.

Alfani Bianco. V. *Bianco Alfani*.

Alfonso X. Re delle Spagne. 48. Sua infermità come guarita. 49.

Alga, sorte d'Erba. 16.

Alla, Fiume della Pollonia. 15.

Allah, voce Araba, che vale Dio. 15.

Allampanato, secco, ec. 74.

Almagesto, cioè Tolomeo, Autore del Sistema del Mondo. 49.

Alucinor non *Allucinor*. 84.

A mac-

A macca, a ufo, a ifonne, cioè fenza fpendere. 149.
Amanuenfi, loro facilità di fcrivere. 47.
Amore profano, cagione di funefti eventi. 56.
Andrienne, forta di Veftimento da Donne: fua origine. 9.
Anno comune, quanto fopravanzi l'Anno Lunare. 23.
Antioccia, per Antiochia. 80.
Antioco Re, detto Epifane, fua prodigalità. 79.
Arca, fuo diverfo fignificato. 179.
Arcifpedale di Santa Maria Nuova di Firenze. 19.
Aringa Pefce. 133.
Aringare, cioè parlare pubblicamente. 90.
Arifta, forte di Vivanda. 144.
Arlotto Piovano, riprende un Prete maledico. 202.
Asdente Calzolajo. 11.
Afini fatti correre da' Fiorentini per difprezzo di altre Nazioni. 182.
A ftrafalcioni. 66. 127.
A vanvera. 46.
Aver buon metallo di voce. 205.

B

Bacino, vafo di Metallo. 107.
Baleftrare, fuo fignificato. 60.
Barbagianni, Uccello; quì però intefo per fimilitudine di Uomo fciocco. 195.
Barbaniccolò, membro virile dell'Uomo, fua defcrizione. 113.
Barbiere arte, quando introdotta in Roma. 88.
Barbizechi, cioè colla Barba. 157.
Bartolommeo Cocle Barbier di Bologna dedito alla Fifonomia. 12.
Befanía, Epifanía. 216.
Bellico, umbilico, fuoi fignificati 38.
Bericuocolo fpecie di Pane fine, folito difpenfarfi ed a i Magiftrati, ed alle Compagníe fecolari. 110.
Bernftadt Gaetano, celebre Cantore, e dilettante di Lettere de' noftri tempi. 129.
Berta, fcherzo. 157.
Beffo. 162.
Bere con gli occhi. 148.
Bianchi, Origine della Compagnía detta de' Bianchi, e quando venuta in Italia. 173. Abitazione di detta Compagnía. 196. Altro Luogo a Careggi detto de' Bianchi. 197.
Bianchini Giufeppe, fue Notizie Iftoriche intorno alla Cintola di Maria Vergine, che fi conferva in Prato. 195.
Bianco Alfani, Uomo femplice. 68. Burla fattagli da' Fiorentini. ib. & 69.
Bieco, guardar con occhio bieco. 165.
Bigoncia, fuo fignificato. 92.
Bile, fuoi effetti. 28. Secondo Galeno. 32.
Binafco, Terra nel Milanefe. 63.
Boccone, quantità di cibo. 141. buon boccone, cibo ottimo. ib.

Boz-

Bozzoladi, forta di Pane, fua origine. 142.
Bruciata, marrone cotto arrofto. 110.
Buccia per fuperficie di una tal cofa. 175.
Burchiello Domenico di Giovanni, matricolato per Barbiere. 1. Suoi Sonetti ripieni d'erudizione. Imitatore di Dante. 4. è chiamato dal Doni *Pittore di Grottefche*. 5. Racconto della morte di Checco Davizzi. 6. Sua infermità cagionata da Vermini. 22. Aftronomo. 23. Anatomico. 26. Medico infieme, ed Aftrologo. 28. Lavativo da effo prefo per mal di ftitichezza di Corpo. 37. Mattematico. 38. Filofofo. 39. Autore di Lingua. 40. Chiede a fuoi Amici, che gli paghino un fiafco. 54. Defcrive la burla fatta a Bianco Alfani. 70. Coftretto ad ufare la fua Arte di Barbiere. 84. Defcrive la contrarietà, che avea la detta fua Arte col Poetare. 85. Dedito al vino. 97. Rifponde ad alcuni, che mormoravano di Lui. 101. Stimato di nuovo Imitatore di Dante. 115. Impugna una deliberazione prefa dalla Repubblica Fiorentina. 117. Suoi Sonetti pieni di Erudizione. 127. Scaccia alcuni fcrocconi dalla fua Menfa. 135. Suo parlare femplice, e bello. 137. Da ftimarfi maggiormente in quei tempi. 139. Difprezza una Mattaccinata fattagli. 153. Altra prova d'effer egli ftato Imitatore di Dante. 154. Riprende la venuta in Italia della Compagnia de' Bianchi. 172. Scelleraggini feguite ne' fuoi tempi. 182. Di fazione Ghibellino. 183. 187. Di Nazione Fiorentino. 190. Riprende i Ricchi parziali de' Preti ignoranti. 200.
Bufillis: onde fia derivato quefto detto. 57.

C

CAjus, voce latina da' Poeti fatta ora di due, ora di tre fillabe. 73.
Calbeonne, fuo fignificato. 17.
Calendario Romano, quando corretto da Gregorio XIII. 23.
Cane, fua natural compleffione, e proprietà. 66.
Caparbio. 103.
Capitolo Fiorentino, Privilegj conceffigli da Leone X. 193.
Cappella detta degli Spagnoli, pofta nel Chioftro di Santa Maria Novella di Firenze, Pittura di Cicerone, e fuo fignificato. 159.
Capperi, Efclamazione latino *proh Deus!* 96.
Cappotto, vefte de' Galeotti. 10.

Ca-

Castagna. 191.
Catarro Montalbano, cioè Malfrancese. 127.
Cetera, non *caetera*. 94.
Checco Davizzi decapitato. 6.
Chiacchierone. 1.
Ciambella, sorta di pane solito farsi in Firenze. 142.
Cicogna, animale, sua proprietà di sgravarsi il ventre. 36.
Cimurro, flusso, che discende per le Nari; avere il cimurro, essere sdegnato, ec. 78.
Cleante uomo illustre, ma di arte vile. 22.
Clemente XII. conferma i Privilegj concessi al Capitolo Fiorentino da Leone X. 194.
Coccia ripiena di pappa, suo significato. 75.
Colatojo, strumento da colare. 91. dicesi ancora in altro significato. 92.
Colonna della Giustizia, detta di Santa Trinita di Firenze, perchè eretta. 182.
Comandare a bacchetta. 201.
Compagnia, adunanza Sacra di Secolari. 110.
Compagnía di Ser Umido di Firenze, suo costume di dispensare a' Fratelli berricuocoli, e mele nella sera di San Martino. 110.
Compagnía della Bruciata, prima detta de' Laudesi, sua origine. 111. perchè si chiami della Bruciata. ibid.
Compagnía de' Bianchi, sua origine. 173.
Commedianti, Donne riputate infami. 152.
Cœlum, meglio si scrive *Cælum*. 94.
Cornacchia, uccello di cattivo augurio. 207.
Corona, data da Aureliano a tutti i Soldati vittoriosi. 142.
Contrasto, contesa, sua etimologia. 104.
Credere, che volino gli Asini: esser semplice, ec. 75.
Crespello, suo significato. 79.
Crocicchio, luogo ove si va in quattro parti. 28.
Ctesibio Alessandrino Barbiere. 11.
Cuore, voce presa pel mezzo, o centro di una tal cosa. 26.

D

Damasco, Città della Sorìa: onde così chiamata. 65.
Dare in piattole. 8. 45.
Dar la quadra, burlare alcuno. 70.
Dar l'ambío, mandar via. 137.
Dar buon bere; dar buon saggio di se. 193.
Dar le spese al Cervello. 194.
Dar de' Calci al Rovajo, esser appiccato per la Gola. 219.
Dati Lionardo, suo parere del Canzoniere del Burchiello. 2.
Davitti, o Davizzi famiglia Nobile Fiorentina. 7.
Despoto, Signore, Tiranno. 120.
Diaquilonne, empiastro. 185.
Dir la ragione a' Birri, ricorrere a chi non si dee. 92.

Distin-

Distinguere il pan da' sassi. 209.
Doni, nel Comento fa poca stima de' Sonetti del Burchiello. 1. Serviziale composto d' Uomini da esso inventato. 45.

E

ELiogabalo Imperadore, sua Mensa. 203.
Emptus, meglio si dice *emtus*. 94.
Essere, o ridursi al verde, divenir povero. 95.
Essere come 'la carne dello Stornello, poca, e cattiva. 112.
Euclide, famoso Geometra, suo fatto per udir Socrate. 46.

F

FAr le scalee di Santo Ambrogio, vale dir male d'alcuno. 99.
Far come l'asino del Pentolajo: cioè fermarsi in ogni luogo. 103.
Far de' Crocioni; cioè non aver che mangiare. 106.
Far mula di Medico, trattenersi infruttuosamente. 123.
Far orecchi di Mercante, non volere attendere ad una tal cosa. 137.
Far mettere i cape' canuti: dar da temere, ec. 187.
Far d'ogni lana un peso, e della bigia due. 192.
Farsetto. 33.
Ferrajuolo, o Mantello, veste, d'onde sia derivata. 9.
Fiaba, chiacchiera. 88.
Fiorentini, loro costumanza verso i Forestieri. 71. comprano Livorno da' Genovesi. 118. aprono il commercio nell'Oriente. 126. prima elezione da essi fatta de' Priori. 132. perchè detti comunemente ciechi. 162. perchè nutriscano i Leoni 220. da chi abbiano ricevuta la libertà. ibid. perchè, ec.
Fiorino, Moneta Fiorentina di Oro 124. quando fu battuto la prima volta. ibid.
Forche, luogo ove si appiccano per la gola i rei. 221.
Formica, simbolo della Fortezza. 220.
Franciosо, voce gerga, cioè Maccherone, Uomo semplice. 129.
Franco Sacchetti, sue Novelle. 208.
Frascherie. 2.
Frate da Cucina, suo significato. 71. 73.
Frodare, suo significato. 27.
Fuggire, o schifare il Ranno caldo, non voler affari, che possano recare fastidio. 93.

G

G, Lettera dagli Antichi usata più della C. 73.
Gaglioffo, uomo semplice. 68.
Gaglioffo, adjettivo 75.
Gajezza. 3.
Gamberi marini della China, loro proprietà. 3.
Gelso di Persia, ove perirono gli Amanti Piramo, e Tisbe: dopo il detto caso non più bianchi, ma rossi i fiori produce. 56
Gesuiti, loro Congregazione celebratissima. 206.

Ghiottornía, desiderio di buoni cibi. 241.
Gonnella persona così chiamata, suo inganno per far capitar male alcuni Uomini. 13.
Gorgogliare. 33.
Gorgoglione, Vermine. 34.
Gori, Anton Francesco insigne Letterato de' nostri tempi; persuade all'Autore di fare le presenti Lezioni. 2. 3.
Gozzovigliare. 137.
Granchio a secco; prendere un granchio a secco. 8.
Grazir; Chanzir Arabo, e Chazir Ebrea, che vale Porco. 16.
Gregorio XIII. sua Correzione del Calendario Romano. 23.
Grillo, Grillare, significati di questa voce. 57. 58.
Gufo, abito Canonicale. 193.
Gufo animale. 191.
Guglielmo fratello del Re di Scozia dona la libertà a' Fiorentini. 220.
Guglielmo Piacentino, suo Trattato del Malfrancese. 129.
Guzzi nonne, inteso per tagliar la Testa. 13.

H

HIdrauli strumenti, suo Autore. 11.
Hygia, o Hygeja, Dea adorata da' Greci, e da' Romani. 48.

I

IMburchiare. 156.
Influenza, suo significato. 182.
Inventario. 196.
Iscrizione della Mula del Pitti. 122.
Iscrizione della Mula di Publio Crasso. 122.
Iscrizione della Mula di Livio Pagello nobil Vicentino. 122.

L

LAndini Cristofano sua disistima del Canzoniere del Burchiello. 2.
Lanterna, e suo uso appresso gli Antichi. 74.
Lasagna, pasta di farina di grano distesa. 194.
Lavare il capo all'Asino, faticare in vano. 94.
Lavativo, ovvero serviziale, suo uso, e qualità. 35. 36.
Leiselech, voce Ebrea, che vale condonare. 15.
Leone X. stato Canonico del Capitolo Fiorentino. 193. Privilegj da esso conceduti alla Repubblica Fiorentina, ed al detto Capitolo. ibid. e 194.
Leoni, perchè nutriti da' Fiorentini. 90. 220.
Libertà decembrica, 155. stata tolta via. 156.
Libertà di Firenze. 220.
Lima, strumento dentato d'acciajo. 138.
Lima, lima, detto per burlare alcuno. 138.
Lingua, suo uficio. 202.
Litanie, con aggiunta di particolare tutela, proibite da Clemente VIII. 180.
Lixivium, ranno, sua Etimologia. 94.

Lu-

Lucerniere. 215.
Lumacone, fignificati di quefta voce. 138. 139.
Luna, Pianeta Celefte, fuoi influfsi. 24.
Lollardi, Eretici. 172.

M

MAccheroni, vivanda. 161.
Macco, figura di effo di bronzo, in Roma appreffo al Sig. Marchefe Gregorio Capponi. 160.
Magagna, fua etimologia. 192.
Malfrancefe, che cofa fia. 128. e fua origine. 129.
Mangone Benedetto, famofo ladro Siciliano. 193.
Mangones, Mercanti di Uomini. 192.
Mandare i Ranocchi a Quaracchi, i Cavoli a Legnaja, ec. cioè mandare alcuna cofa in un luogo, nel quale ve ne fia abbondanza. 76.
Mandarfela, o metterfela in canzona, o in Commedia, vale burlarfi di una tal cofa. 82.
Manicare. 140.
Mantello. V. *Ferrajuolo*.
Mappa. 177.
Mappamondo. 178.
Mafchera, da non concederfi alle Donne. 252. fua etimologia. 164. 165. da chi inventata. 166.
Mara, voce Araba fuoi diverfi fignificati. 16.
Marangone quegli, che va fotto acqua. 193.
Mariano Scozzefe celebre, tempo in cui viffe. 50.
Maritare, fuo vario fignificato. 194.
Marte Pianeta, fuoi influfsi. 30.
Mattaccini, forte di Mafchera. 155. loro modo di veftirfi. 157.
Medici, cioè Dottori di Medicina, loro antico ufo di mangiare le bruciate per le botteghe degli Speziali. 110.
Menar pel nafo alcuno. 130.
Mercurio, Pianeta, ec. fuoi effetti. 28.
Merdocco, unguento atto a far cadere il pelo all' Uomo. 91.
Meretrici, loro antico fegno diftintivo. 138. fatte correre da' Fiorentini fotto le Porte di Pifa per difpregio de' Pifani. 181.
Meffere, voce onde derivi. 77. fuo ufo, e fignificato. 209.
Metter erba, non lafciar metter erba in un luogo. 212.
Metter la bocca in Cielo, dir cofa che piaccia. 97.
Michelaccio, far l' arte di Michelaccio. 146.
Minerva Dea, fua Origine. 7.
Mignone, favorito, amato. 65.
Mona, cioè Madonna, e fuo derivativo. 77.
Montemurlo, Caftello, quando aveffe la Rotta da' Fiorentini. 182.
Morto da Feltri, inventore delle Pitture di Grottefche. 5.
Mula a Quinto, Villa, perchè così detta. 120. 121.
Mula del Pitti, edificatore del Palazzo Reale. 121. Scolpita in Marmo, e fua ifcrizione. 122.

Mula di Publio Craffo, fua Ifcrizione. 122.
Mula di Livio Pagello nobil Vicentino, e fua Ifcrizione 122.
Mula di Monfignor Raffaello Fabbretti, 122. fua proprietà per trovare Ifcrizioni antiche. 123.
Mula, nome proprio di Acquacedratajo di Firenze. 123.

N

NAtta, cioè burla. 68.
Nobiltà di Firenze, ne' tempi del Burchiello di cattivi coftumi. 201.
Nottoloni, cioè quelli, che fon foliti andar fuori in tempo di notte. 102.

O

ORfeo, col canto trae a fe gli animali ad udirlo. 57.
Ofte, 142. Ofteria ibid. loro fignificato, e derivato. 143. origine. ibid. 144.

P

PAlamede inventore della lettera Ypfilon. 149.
Palio degli Afini, perchè foliti correrfi in Firenze. 182.
Pallio, fuo ufo preffo i Romani. 9. e preffo la Chiefa, ib. e quefto di che materia fia teffuto. ibid.
Panni, plur. Veftimenta. 156.
Parlare a ftrafalcioni. 185.
Paroco, obblighi, che ad effo appartengono. 206. Parochi ignoranti affomigliati alle Cornacchie. 208.
Parola: cofa fia la Parola. 14.
Paftichi Domenico, detto il Cioccia, Cantore della Metropolitana Fiorentina, fua morte. 205.
Pena uguale a' Delinquenti, e complici, ec. 203.
Perdere il Ranno, e il fapone, faticare in vano, 94.
Pefco, Albero, Geroglifico della lingua, e del Cuore. 98.
Piero di Giovanni Orlandini decapitato. 7.
Pier Vettori, motivo de' fuoi ftudj. 52.
Pignone, muro gagliardo folito edificarfi alle ripe de' Fiumi per rifpinger l'acqua. 127.
Piluccare, ifcemare. 140. proprio dello fpiccare dal Grappolo i granelli dell' Uva. 140. Scroccare. 141.
Piramo, Giovane di Babilonia infelice fine del fuo amore. 54.
Pittagora, inventore della celebre figura Matematica. 150.
Pizzicare, Pizzicagnolo. 58.
Poefia, detta Pittura parlante. 86.
Poggibonfi, regalo che fa ogni anno a' Fiorentini. 71.
Poggio da Terranuova ritrovatore dell' Opere di Quintiliano. 109.
Pollaftro: Pollaftrone; Pollaftrotto; cioè Uomo non pratico, mal' accorto. 124. 146.
Pollo, Pollaftro, fuo fignificato. 145. 146.
Popone, frutto. 72.
Poponella, poponeffa, Uomo da nulla. 72.
Prete. V. *Sacerdote*.

Pro-

Prodico Chio, spesa per chi voleva udirlo. 53.
Puccini...... insigne Anatomico. 19.
Pulcinella, figura mascherata. 160.
Pullus, Pollo, voce latina. Suo diverso significato. 145.

Q

QUintilano, sue Opere ritrovate dal Poggio. 109.
Quinto, luogo 5. miglia distante da Firenze, ove si dice esservi la Mula d'oro. 120.

R

RAnniere, Orcio, doglietto da ranno. 105.
Rasiere, cioè Barbiere, dal radere, o rasare. 112.
Rasojo, coltello tagliente, ec. 88.
Redi Francesco, Medico Eccellentissimo. 20.
Ringhiera, suo significato. 89.
Riotta, rissa. 84.
Rombazzo, romore, strepito, 105.
Rombo di smisurata grandezza nato in Roma. 105.
Rosta, suo significato.
Rostri, sua spiegazione. 90.

S

SAccomanno, che cosa significhi. 72. 76.
Sacerdoti, loro dignità eccellente 199. loro ignoranza ne' tempi del Burchiello. 201. loro malvagità 217. morte ignominiosa di uno di questi tali. 219.
Salem. 15.
Salvini Anton Maria: sua morte. 2. Suoi Discorsi Accademici sopra i Sonetti del Burchiello. ivi. e 4. stima il Burchiello imitatore di Dante. 115.
Samminiato di Gucciozzo de' Ricci decapitato. 6.
Sangue, sua circolazione. 26.
Saturno, Pianeta Celeste, suoi influssi. 30.
Savore, sorte di salsa. 75.
Scaciato. 74.
Scasach, voce Ebrea. 15.
Schiamazío, discorso di molti in confuso. 109.
Schiavina, veste de' Galeotti. 10.
Schiccherare versi. 3.
Scorpione animale, sue punture quando mortali. 24.
Scorpione, segno Celeste, suoi effetti. 24. e 25.
Scroccare, mangiare alle spese altrui. 136.
Secchia, vaso di Rame. 106.
Senza sprecche. 13.
Serviziale del Doni composto d' uomini. 45.
Sfaccendati, carattere di tal sorte d'Uomini. 99.
Sgocciolare. 79. vale votare affato. 81.
Siena, voce presa per la particella affirmativa sì. 33.
Signorso, Titolo, voce usata da' buoni Toscani. 78.
Sileno, fare il Sileno, saltare. 153.
Smacco, dispregio, ec. 161.
Smascellarsi dalle risa, cioè ridere quanto mai si può. 69.

Smun-

Smunto. 74. 75.
Soleio. 144. cioè salsiccia. 145.
Soldano, titolo del Signor di Babilonia. 123.
Sordo, sua etimologia. 203.
Spaventacchio, spauracchio. 218.
Specchiarsi in uno, cioè riguardare le di lui Opere. 212.
Spezierse, Droghe, cioè Garofani Cannella, ec. e simili, loro primo uso in Firenze. 125. 126.
Spiccare, suo significato. 210.
Spicchio, parte di una tal cosa. 209.
Star ne' suoi cenci, cioè badare a' fatti proprj. 113. 188.
Stare a denti secchi; mancare d'alcuna cosa. 106.
Stinche, pubbliche Carceri in Firenze, loro origine. 12.
Storno, Stornello uccello proibito nell'antica Legge. 112.
Stravizio. 3.
Stufare, e Stufarsi, suo significato. 190.
Svemorato, che cosa significhi. 164.

T

Taccuino, Lunario. 47.
Tagliar le legna addosso ad alcuno, cioè dir male d'alcuno. 102.
Talecche, vale le Carceri Segrete di Firenze. 12.
Tartufo. 189.
Tenere, o regger la mula, cioè, secondare il genio d'alcuno. 123.
Tenere altrui il bacino alla barba, cioè contrastare senza timore con alcuno. 107.
Testereccio, ostinato. 203.
Testuggine, animale. 188.
Tisbe, Donna di Persia, infelice fine de' suoi amori. 55.
Tornare a bomba, riprendere il primo discorso. 94.
Tornare colle Trombe nel Sacco. 69.
Tornare a bomba. 195.
Tresca. 161.

V

Veglia, ricca Albergatrice di Siena, per mezzo della quale Siena ebbe il Vescovo. 33.
Venere, Pianeta, suoi influssi. 29.
Vermini del corpo umano. 19. Diversa loro qualità, e generazione. 20.
Vino, Liquore, sua virtù. 83. 84. 85. 97.
Virgilio, imitatore d'Omero. 59.
Viti per Candellieri, ec. 174. 180.
Vivere alle spalle del Crocifisso: cioè a spese altrui. 139.
Vizzo. 175.
Vocoli, cioè ciechi. 203.
Volontà dell' Uomo. 204.
Uomo, Descrizione della Parte virile. 113.
Wiclefisti, Eretici. 172.

Y

Ypsilon, Lettera quando, e da chi trovata. 149.

Z

Amboni, ... celebre Anatomico. 29.

Fede

FEde per me infrascritto, qualmente nella filza vegliante degli Atti della Sacra Accademia Fiorentina appresso di me esistente infra gli altri si ritrova quanto appresso cioè

NOi sottoscritti Censori della Sacra Accademia Fiorentina, in ordine alla disposizione de' Capitoli, e Statuti della medesima, abbiamo vedute, e ben considerate le presenti Lezioni sopra dodici Sonetti del Burchiello, fatte dal Reverendo Prete Signor Giovannantonio Papini nostro Accademico, e diamo facoltà ad esso Autore di potersi denominare, nella pubblicazione di detta sua Opera, Accademico Fiorentino; e per fede della verità ne facciamo la presente attestazione questo dì 9. Marzo 1732. ab Inc.

Rosso Antonio Martini }
Sigismondo della Stufa. } Censori.

Jacopo Antonio Lucchesi Canc.

APPROVAZIONI.

IL Sig. Marco Antonio de' Mozzi Canonico Fiorentino, e Lettore Pubblico nello Studio di Firenze si compiacerà di accuratamente rivedere il presente Libro intitolato: *Lezioni sopra il Burchiello di Giovannantonio Papini Accademico Fiorentino*, se vi sieno cose contrarie alla Cattolica Fede, e a i buoni costumi, con riferire. Dato questo dì 2. Maggio 1732.

Orazio Mazzei Vic. Gen.

A dì 7. Maggio 1732.

SE il Burchiello, uno de più bizzarri Poeti, che sieno da gran tempo nella Città nostra fioriti, quantunque nascosi abbia i suoi più ingegnosi pensieri

Sotto 'l velame degli versi strani,

e sotto un parlare pieno di oscurissime, e disparatissime allegoríe,

è stato

è stato nondimeno ricevuto, e letto, e citato da i più culti Letterati, i quali hanno trovato sempre un piacere non ordinario, anche nella sua medesima oscurità. Quanto maggiormente dovrà esser letto adesso, ed apprezzato, mercè le dotte fatiche del Signor Giovanni Antonio Papini, il quale lo ha così eruditamente illustrato colle presenti Lezioni? le quali non contenendo veruna cosa, che offenda la purità di nostra Santa Fede, e il candore de' buoni costumi, degne sono di godere la pubblica luce delle Stampe.

Marco Antonio de' Mozzi Can. Fior. e Lettore di Toscane Lettere nello Studio di Firenze.

Attesa la sopraddetta Relazione, si stampi

Orazio Mazzei Vicario Generale.

A dì 9. Maggio 1731.

FAvorirà il Sig. Dottor Angiol Maria Ricci, di rivedere la presente Opera, intitolata: *Lezioni sopra il Burchiello*, e riferire.

F. Pietr' Antonio Fondacci Vic. Gen. del S. Ufizio di Fir.

LE Lezioni sopra il Burchiello del Sig. Giovanni Antonio Papini sono un parto ammirabile d' un acutissimo ingegno, che ha saputo scorgere entro le folte tenebre di quel Poeta quel che finora è stato nascoso agli occhi di qualunque altro. Oltre di ciò adornate sono di copiosa erudizione, e d' elegante dicitura, nè, per quanto ho potuto ravvisare, veruna cosa contengono, che alla santità della Cristiana Religione, o all' onestà de' costumi sia ripugnante; onde le giudico degnissime d' essere per mezzo della stampa donate al pubblico.

Di V. P. Reverendissima

Dev. Obblig. Serv.
Angiol Maria Ricci.

Imprimatur

Menefolius S. Off. Flor. Cancell.

Si stampino

Filippo Buonarroti Senatore, e Auditore di S. A. R.